



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Tesi di Laurea

Gli slur e la loro estensione

Relatore
Prof. Giuseppe Mario Spolaore

Correlatore
Prof. Davide Bertocci

Laureanda
Silvia Bettella
n° matr.1134601 / LMLIN

Anno Accademico 2017 / 2018

Indice

Introduzione.....	3
1. Per una definizione di slur.....	11
1.1 L'uso standard degli slur.....	11
1.2 L'uso non standard degli slur.....	18
1.3 L'uso ecoico degli slur e la riappropriazione.....	19
1.4 Alcune considerazioni linguistiche.....	23
1.5 Alcune questioni extra-semantiche.....	24
1.6 Gli slur sessisti rivolti alle donne.....	26
2. Il dibattito sui peggiorativi.....	29
2.1 L'analisi dei peggiorativi.....	29
2.2 La critica di Williamson.....	34
2.3 Un approccio diverso: l'espressività del linguaggio.....	36
3. L'estensione degli slur.....	39
3.1 Il contenuto descrittivo degli slur.....	39
3.2 L'espressività aggiunta degli slur.....	41
4. La differenza di contenuto descrittivo.....	47
4.1 L' <i>Esternismo combinatoriale</i>	47
4.2 L' <i>Innocenza morale e semantica</i>	49
4.3 La <i>Teoria delle somiglianze di famiglia</i>	55
5. La coestensionalità.....	63
5.1 Gli slur come espressioni di <i>mixed content</i>	63
5.2 L'analisi formale di un peggiorativo.....	75
6. La questione della riappropriazione.....	83
6.1 Alcune criticità.....	83
6.2 La riappropriazione di "queer": una proposta interpretativa.....	87
Conclusioni.....	95
Bibliografia.....	99
Sitografia.....	103

Introduzione*

Da marzo 2018 gli aderenti a *I sentinelli di Milano*, gruppo che si batte per i diritti della comunità LGBT+, e, in particolare, Luca Paladini, uno dei portavoce, sono bersagliati sui social network da messaggi quotidiani di odio e di gravi minacce. Uno degli appellativi usati più di frequente nei loro confronti è “froci”¹, unito ad altri insulti omofobi e intimidazioni violente. Paladini ha commentato in questo modo, sulla pagina Facebook dei *sentinelli*, un messaggio intimidatorio ricevuto dal suo compagno:

“[t]re mesi. Tre mesi così, che avrebbero ucciso anche dei bisonti. Il vero miracolo è essere ancora in piedi e con la voglia di seguire un percorso di legalità. Avere il solo scopo che da tutta questa merda possa nascere un’urgenza collettiva di affrontare il tema della violenza e delle minacce in rete con uno sguardo più attento e sì, anche più severo [...] E con tutta la fatica che ci portiamo addosso, di questo tempo infinito a sopportare messaggi così, ci consola l’enorme abbraccio di solidarietà che cancella i cattivi pensieri”.

I sentinelli hanno deciso di sporgere denuncia, ma finora i responsabili non sono stati individuati.

Da questa situazione è nata una campagna, *STOP HATE*, contro i crimini d’odio, che ha portato all’organizzazione della manifestazione del 19 maggio a Milano, che ha potuto dare voce alle vittime di questi attacchi, prese di mira per la loro identità di genere, la loro sessualità, la loro etnia e altre caratteristiche ancora. La campagna vuole anche porre l’attenzione sull’inadeguatezza della legislazione attuale a fare fronte alla diffusione di questo tipo di crimini, incrementata anche dalla parvenza di anonimato offerta dai social network. Inoltre, la campagna segnala il vuoto legislativo per quanto riguarda le violenze che vanno a colpire le persone a causa della loro identità di genere,

* Desidero ringraziare i partecipanti al seminario “Epiteti, denigrazione e linguaggio d’odio”, tenuto a febbraio 2018 dal Professore Stefano Predelli, per l’interessante discussione, le relatrici dell’incontro “Oltre l’asterisco. Per un linguaggio di genere al passo con la società” per gli spunti di riflessione, il Professore Davide Bertocci per i suggerimenti e la disponibilità, e tutti coloro che hanno avuto voglia di discutere con me riguardo agli epiteti denigratori. Un ringraziamento particolare va al Professore Giuseppe Spolaore per l’aiuto, il supporto e la fiducia dimostratimi in questi mesi.

¹ Si è deciso di citare gli slur nella loro forma completa, senza censure, per maggiore chiarezza, confidando che il contesto accademico basti da solo a far comprendere che l’intento non è offensivo, ma di facilitazione del lavoro di analisi.

del loro orientamento sessuale o della loro disabilità, perché la legge Mancino, cioè la norma usata per sanzionare i crimini d'odio, contempla solo la punizione di “discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi”. Una delle richieste avanzate in questa e altre occasioni dalle associazioni LGBT+, infatti, è quella dell'approvazione in Senato del disegno di legge Scalfarotto, che punisce il reato di omotransfobia, già approvato alla Camera dei Deputati nel 2013, ma che non è stato più discusso da allora.

Alla manifestazione del 19 maggio ci sono stati diversi interventi di esponenti politici, tra cui il discorso della ex-Presidente della Camera Laura Boldrini, bersagliata durante tutto il suo mandato da minacce e anche da insulti di natura sessuale che andavano a colpirla in quanto donna, e il messaggio scritto dalla senatrice a vita Liliana Segre, che ha comunicato la decisione di istituire una commissione parlamentare che si occupi dei fenomeni di intolleranza.

Un'altra testimonianza è stata quella di Giulia Viola Pacilli, una ragazza che è diventata nota per una foto che la ritraeva durante una manifestazione contro il razzismo, indetta a seguito dell'attentato di matrice xenofoba del febbraio 2018 a Macerata, con in mano il cartello “Stranieri, non lasciateci soli con i fascisti”. In seguito alla diffusione in Internet di quella foto, sono cominciati i messaggi di odio e le minacce:

“[i]n poco tempo i commenti diventano aggressivi e volgari, e mi rendo conto che il cartello in realtà non è altro che un pretesto, perché gli insulti non sono rivolti alla frase scritta su quel cartoncino o all'ideologia che rappresenta: sono rivolti tutti a me. A una persona di ventun anni che nessuno di loro aveva mai visto né incontrato, ma su cui sentivano comunque la necessità di spargere merda. E siccome la persona in questo caso era una donna, gli insulti riguardavano solo due aspetti: l'aspetto estetico e l'ambito sessuale” (dalla pagina Facebook *I sentinelli di Milano*).

I messaggi ricevuti da Pacilli, infatti, contengono spesso termini come “puttana”, “troia” e altri simili, che nulla hanno a che vedere con il cartello o con la manifestazione antirazzista.

Un caso ulteriore che si vuole menzionare, anche se non è direttamente connesso con la manifestazione di *STOPHATE*, è quello delle scritte fasciste e razziste ritrovate nei bagni della biblioteca CFZ (Ca' Foscari Zattere, Cultural Flow Zone) a Venezia,

proprio il mese successivo all'attentato di Macerata e il giorno seguente all'uccisione di Idy Diene, ambulante senegalese, avvenuta a Firenze. Le frasi inneggiavano a Mussolini e all'attentatore di Macerata e minacciavano di morte le persone di colore, chiamati "negri". Una studentessa che lavora nella biblioteca, Leaticia Ouedraogo, ha scritto un post a riguardo sul blog *LINEA20* intitolato *Lettera al mio coetaneo razzista e fascista*, di cui si riporta un passaggio:

"[w]ow. Un momento di profondo respiro. Rileggo la frase di nuovo. Per un bianco, o comunque un non negro, credo che questa affermazione possa suscitare ribrezzo, tristezza, rabbia. In verità non so cosa possa provare un bianco, e non so perché debba essere diverso da quello che può provare una negra quale sono io. Da negra, non mi sento offesa. Sono profondamente confusa che queste scritte si ritrovino in un luogo così culturale, e confusa soprattutto perché probabilmente l'autore delle scritte è un mio coetaneo".

Si è scelto di iniziare l'elaborato citando degli episodi in cui figurano alcuni dei termini che saranno discussi in queste pagine. Le motivazioni della scelta sono molteplici e sono legate all'analisi filosofica. In primo luogo, si è voluto ricordare che gli slur possono venire usati in circostanze violente e aggressive. Quando si analizzano gli epiteti denigratori, quindi, è importante non perdere di vista il quadro più generale di discriminazioni e intimidazioni nei confronti di alcuni gruppi di persone, in cui queste parole si possono ritrovare. L'idea è che l'indagine filosofica non sia del tutto avulsa dalle situazioni reali quando si occupa di fenomeni che sono profondamente interconnessi a questioni sociali. Gli slur, appunto, rientrano tra le espressioni che sono influenzate dalle problematiche sociali per molti aspetti, quali la nascita, le conseguenze dell'uso, la loro contestazione e il loro possibile cambiamento nel tempo, fino all'abbandono. Quindi, se si studia solo il contenuto degli slur, separando i termini dai contesti in cui sono usati, si finisce per avere una visione parziale del fenomeno, con possibili conseguenze sul piano teorico.

D'altro canto, però, pur riconoscendo il legame tra gli epiteti denigratori e questioni sociali complesse come il razzismo, il sessismo e l'omotransfobia, è necessario tenere diviso il problema della risoluzione di tali questioni dall'analisi semantica in sé. Quest'ultima osservazione sembra essere in contraddizione con quanto sostenuto qualche riga sopra, ma l'incongruenza è solo apparente. Detto in altre parole, la

consapevolezza della violenza di cui sono complici gli slur in certi contesti non deve indurre gli studiosi a sviluppare teorie che abbiano il solo scopo di giustificare la censura di questo tipo di termini. Tra gli studiosi statunitensi, ad esempio, si discute molto riguardo alla legittimità dell'uso degli slur, dal momento che essi possono rientrare tra le espressioni di incitamento all'odio (*hate speech*) che sono sanzionate dalla legge. Se sia lecito o meno usare gli slur, però, dovrebbe essere appunto la legge a stabilirlo, non una teoria filosofica, il cui compito dovrebbe essere invece quello di recepire l'esistenza di questi termini e dare una spiegazione al loro funzionamento. Il fatto che le espressioni che si vanno a studiare siano potenzialmente molto offensive, quindi, non deve condizionare l'analisi semantica. In alternativa, si corre il pericolo di forzare l'interpretazione teorica del contenuto per sostenere la liceità o meno del loro uso.

Oltre a queste note metodologiche, si possono fare ulteriori considerazioni a partire dalle vicende che si sono volute ricordare. Ad esempio, la caratteristica principale degli slur che emerge dagli epiteti citati finora sembra essere quella di riuscire a trasmettere un'emozione. Sembra plausibile pensare che questi termini siano pronunciati in contesti violenti perché riescono a veicolare in modo molto sintetico, in una sola parola, l'odio per una persona, per una categoria di persone e l'origine di quell'odio. Un parlante, infatti, quando usa uno slur denigra tutti i membri di un gruppo sociale e non solo l'individuo a cui lo rivolge. Il disprezzo che il parlante prova per quella categoria di persone, perciò, è la causa dell'odio per la singola persona. L'origine dell'odio per certi gruppi di persone, invece, è una questione molto complessa, la cui indagine va ben oltre gli scopi di questo elaborato.

Un'altra ragione per cui si è deciso di rievocare alcuni episodi realmente accaduti è che le situazioni concrete permettono di individuare degli esempi d'uso che possono essere rilevanti per l'analisi teorica. Come si è visto, infatti, gli epiteti vengono usati per denigrare le persone che appartengono a certi gruppi sociali, ma possono essere anche usati in altri modi. Nel caso della *Lettera al mio coetaneo razzista e fascista*, ad esempio, Ouedraogo utilizza l'epiteto "negra" quando parla di se stessa. Il motivo di questa scelta potrebbe essere ricercato nel modo in cui l'autrice del post rivela di affrontare il razzismo:

“ho sviluppato una sottile arma per combattere il razzismo a modo mio. Io rispondo con l’ironia, anzi, il sarcasmo. Faccio fiumi di battute auto-razziste alle quali in generale la gente rimane di stucco. Non sa se ridere o meno. Perché verrebbe da ridere, ma ridere sarebbe politicamente scorretto. Quando la gente comincia a conoscermi, si abitua alle mie battute e comincia a ridere. Quando la gente ride e soprattutto quando la gente riesce a fare battute razziste, ritengo che il mio lavoro abbia avuto successo, semplicemente perché portando in superficie l’ignoranza e ridendone, la si demistifica”.

Questo uso risulta chiaramente diverso da quello che ne fanno i razzisti, anzi è un mezzo per sottrarre loro una parola tagliente e smussarne i contorni, in maniera tale che non possa più ferire le persone contro cui è utilizzata. Gli usi che i parlanti fanno degli slur, quindi, sembrano essere differenti e devono essere indagati.

Come si è avuto modo di vedere da questa panoramica cursoria su alcune delle caratteristiche degli slur, questi termini pongono quesiti interessanti per l’analisi semantica, sia a causa dei modi in cui sono usati, sia per la loro capacità di veicolare emozioni. L’attenzione per termini complessi come i valutativi non è recente, esattamente per i problemi teorici che essi comportano. Frege, ad esempio, si occupa di alcune espressioni peggiorative, anche se ne tratta in modo marginale rispetto alla sua teoria semantica. Successivamente, i peggiorativi hanno giocato un ruolo all’interno del dibattito tra inferenzialismo e referenzialismo in semantica. In particolare, Dummett, un filosofo neofregeano, usa il presunto comportamento inferenziale di un peggiorativo per argomentare a favore di una prospettiva inferenzialista. Anche Kaplan, inoltre, si dedica ai termini valutativi, quando si sofferma sull’idea che il linguaggio possa trasmettere informazioni semantiche espressive, in aggiunta a quelle descrittive.

Oltre alla semantica vero-condizionale, quindi, diversi settori dello studio del significato si sono occupati dei peggiorativi e degli slur. Gli approcci vanno da quelli pragmatici a quelli presupposizionali, passando per gli atti linguistici e le implicature convenzionali e altri ancora che espongono punti di vista innovativi. In questo elaborato si è deciso di prediligere alcune delle teorie che rientrano nel paradigma vero-condizionale e nel filone di analisi che indaga l’espressività del linguaggio. La scelta è stata motivata dall’interesse per un aspetto particolare degli slur, cioè la loro estensione. Si è visto, infatti, che ogni slur riguarda un determinato gruppo di persone, detto anche ‘gruppo target’, ma ci si può domandare se sia corretto sostenere che un

epiteto denigratorio *si riferisca* ai membri della categoria in questione, che si può individuare anche tramite un termine non valutativo chiamato ‘controparte neutra’. Ad esempio, la controparte neutra “tedesco” si riferisce alle persone di nazionalità tedesca, ma si può dire lo stesso dello slur “crucco”? In altri termini, gli slur hanno la stessa estensione delle rispettive controparti neutre? A questo interrogativo sono state date principalmente tre risposte: gli slur e le controparti neutre sono coestensionali, gli slur e le controparti neutre hanno estensioni diverse perché gli slur denotano una sottocategoria del gruppo target, e gli slur differiscono dalle controparti neutre perché la loro estensione è nulla. Tutte e tre queste posizioni presentano dei punti di forza e delle criticità, anche se alcune più sostanziali di altre.

Una volta definito il problema, si è deciso di prendere in esame quattro teorie semantiche che approfondiscono ogni punto di vista. Le prime due sono una la variante dell'altra e sono l'*Esternismo combinatoriale* (Hom 2008) e l'*Innocenza morale e semantica* (Hom e May 2013), secondo cui gli slur presentano un'estensione nulla perché non esistono persone giudicabili in maniera negativa a causa della loro appartenenza a una categoria. In base alla *Teoria delle somiglianze di famiglia* (Croom 2011), invece, gli epiteti denigratori hanno un'estensione più ristretta rispetto alle controparti neutre dal momento che individuano solo le persone che si comportano in conformità agli stereotipi associati a un gruppo target. Infine, tra le teorie che sostengono la coestensionalità tra i due tipi di termini e che indagano l'espressività degli slur, si è scelto di considerare l'analisi degli epiteti denigratori come di espressioni che danno origine a implicature convenzionali, sulla falsariga del lavoro di Potts (2005), ma seguendo la modifica al suo sistema formale che ne fa McCready (2010). Per concludere, nell'ultimo capitolo è affrontato un argomento originale a favore della tesi della coestensionalità tra slur e controparti neutre, cioè un esempio di riappropriazione di un epiteto, che è il processo di cambiamento semantico mediante il quale gli slur possono perdere la componente denigratoria fino a diventare termini neutri. L'epiteto in questione, “queer”, infatti, ha una storia che risulta particolarmente interessante dal punto di vista estensionale.

Già da queste prime considerazioni si può notare la complessità di termini come gli slur, data la loro relazione con problematiche sociali rilevanti. Inoltre, la capacità che essi hanno di denigrare interi gruppi di persone rende difficile maneggiarli senza

correre il rischio di generare un'offesa. Si vuole quindi lasciare il lettore con lo stesso avvertimento dato da *The Columbia guide to Standard American English* (1993) e ricordato da Corazza (2005: 2): “the best advice is to call people only what they *want* to be called. Apply sharp-pointed epithets only to yourself”.

1. Per una definizione di slur

In letteratura non c'è una definizione esaustiva e condivisa di slur a causa della difficoltà di rendere conto di tutte le proprietà di questi termini. Lo scopo di questo capitolo, quindi, è quello di cercare di fornire una caratterizzazione degli slur che ne metta in rilievo i tratti principali e che non sia legata a una teoria semantica in particolare. Inoltre, saranno presentati alcuni problemi e questioni aperte, che necessitano di uno studio più approfondito.

1.1 L'uso standard degli slur

Gli studiosi, anche se possono essere in disaccordo su quali e quante siano le proprietà degli slur, si trovano concordi nel riconoscere che questo tipo di termini sia diverso da altre categorie di parole. Più specificamente, si ritiene che gli slur siano epiteti denigratori che si distinguono da altre espressioni denigratorie, come gli insulti individuali, perché colpiscono un insieme di persone e non solo il singolo a cui sono rivolti. Si ritiene inoltre, sulla base di esempi d'uso e delle definizioni del vocabolo "slur" date dai dizionari, che gli slur presentino diversi usi, tra cui uno principale o *standard*.² Nel suo uso standard, uno slur è rivolto a una persona, o *soggetto target*, che fa parte di un gruppo umano individuabile, rispetto alla maggioranza, sulla base di una caratteristica specifica, propria di quel gruppo. Ad esempio, l'epiteto "frocio" nel suo uso standard è diretto a un omosessuale con il fine di denigrarlo, ma la denigrazione si riflette su tutti gli omosessuali. Nelle pagine seguenti, quando si parlerà di slur senza altre specificazioni, si intenderanno gli slur nel loro uso standard.

Il gruppo su cui ricade la denigrazione degli slur è chiamato anche *gruppo target* e può essere individuato in base a caratteristiche come la provenienza, l'etnia, il colore della pelle, oltre che l'orientamento sessuale, il genere e altre ancora. Dal momento che i membri del gruppo target sono uniti da una caratteristica comune, per parlare di

² Si è scelto di usare le etichette "uso standard" e "uso non standard" seguendo Panzeri (2016).

loro si possono usare anche termini descrittivi e non denigratori, detti *controparti neutre*. Ad esempio, “omosessuale” è la controparte neutra di “frocio”. Le controparti neutre degli slur possono essere costituite da una singola parola, ma possono anche corrispondere a una perifrasi composta da termini neutri. Non vi è accordo tra gli studiosi se la condizione di possedere una controparte neutra sia un requisito necessario per distinguere gli slur da altri termini denigratori. Inoltre, il rapporto che intercorre tra gli slur e le rispettive controparti è molto discusso, ma questo problema sarà affrontato in modo più dettagliato nei capitoli seguenti.

Si è detto che gli slur sono epiteti, ma non si è data una definizione di epiteto. Secondo la grammatica generativa, gli epiteti sono sintagmi nominali definiti che esprimono un’emozione e che si riferiscono anaforicamente a un sintagma determinante introdotto in precedenza o a un individuo saliente nel contesto (Patel-Grosz 2015: 1).³ In questa accezione, per così dire, ristretta, certi sintagmi nominali sono epiteti solo quando sono anaforici e sono usati in modo emotivo⁴, mentre, quando non presentano queste caratteristiche, vanno interpretati nel loro significato letterale come termini descrittivi, oppure vanno intesi come espressioni descrittive che introducono un referente nuovo e lo valutano.⁵ Ad esempio (Patel-Grosz 2015: 1):

(1) a. *non-emotive, non-epithet*

Mussolini brought the fascists to power.

b. *emotive, non-epithet*

Some fascist asked for you on the phone.

c. *emotive, epithet*

I went out on a date with John. The fascist spent the whole evening interrupting me.

In (1a) “fascists” significa letteralmente *persone appartenenti al partito fascista* e non

³ Per anafora si intende anafora sintattica, che riguarda le relazioni strutturali a livello di Struttura Profonda.

⁴ Un’altra condizione valida per l’inglese è che i sintagmi non devono essere accentati. Quando il referente non è espresso, una delle possibili analisi è che l’epiteto sia anaforico rispetto a un’ancora nulla.

⁵ Va notato che, se presenta questi requisiti, “in principle, anything or anyone could be an epithet, if the corresponding world-view is constructed. For example, *the janitor* could refer to an honest, respectable position of employment, or, if we alter the world-view, a degrading, low life, dirty occupation” (Patel-Grosz 2015: 3).

veicola un'emozione, come invece accade in (1b), in cui viene introdotto un referente caratterizzato in modo negativo dal parlante. Solo il caso (1c) è un esempio di epiteto perché “fascist” è anaforico rispetto a John e veicola un giudizio, anche in questo caso negativo, nei suoi confronti. Inoltre, dal momento che l'enunciato è in inglese, va notato che “fascist” non è accentato.

Il dibattito generativista si è concentrato sull'analisi degli epiteti in base alla *Teoria della reggenza e del legamento* di Chomsky. Nello specifico, gli studiosi si sono interrogati se gli epiteti siano assimilabili ai pronomi oppure alle espressioni-R⁶, con conseguenze sulla loro distribuzione sintattica, dovute alle restrizioni imposte dai Principi B e C della *Teoria del legamento*.⁷ L'ambiguità è dovuta al fatto che in certi contesti gli epiteti non possono essere legati, al pari delle espressioni-R, mentre in altri contesti si comportano come i pronomi. La questione è complessa e marginale rispetto al presente elaborato, ma doveva essere introdotta perché alcuni studiosi, come Schlenker e Potts, si occupano della semantica degli epiteti avendo un occhio di riguardo per le analisi che sono state fatte in ambito sintattico. Altri studiosi che hanno avanzato teorie semantiche degli epiteti denigratori, invece, non si interessano dell'aspetto sintattico, e anzi usano il termine “epiteti” in un'accezione più ampia, che va oltre le loro proprietà anaforiche. La condizione di poter essere un sintagma nominale definito valutativo e anaforico è quindi necessaria per determinare se un sintagma sia un epiteto, ma non esaurisce tutte le proprietà semantiche e le funzioni degli epiteti.

Gli slur sono epiteti perché rispettano la condizione di potersi trovare nelle posizioni anaforiche proprie dei sintagmi valutativi:

(2) Quel *terrone* di Gigi è arrivato.

(3) Gigi₁ ha incontrato un collega che non sopporta proprio quel *terrone*₁.

(sul modello di Patel-Grosz 2015: 2)

⁶ Per espressioni referenziali (o espressioni-R) non si intendono le espressioni denotative della letteratura filosofica, ma i sintagmi che secondo la *Teoria della reggenza e del legamento* non sono né pronomi né anafore e rispettano il Principio C (si veda la nota seguente).

⁷ Le anafore tra sintagmi appartenenti a frasi diverse sono comunemente accettate anche se violano il Principio A secondo cui le anafore devono essere legate nella loro categoria reggente. Secondo il Principio B i pronomi sono liberi nella loro categoria reggente, mentre secondo il Principio C le espressioni-R devono essere libere in tutte le categorie.

In (2) “*terrone*” è un’apposizione di Gigi, mentre l’enunciato (3) può presentare due letture, una delle quali anaforica, se si intende “*terrone*” come un giudizio negativo dato dal parlante riferendosi a Gigi. Le controparti neutre degli slur, invece, come altri sintagmi determinanti definiti che non contengono un giudizio valutativo, non possono trovarsi negli stessi contesti:

(4) *Quel *meridionale* di Gigi è arrivato.

(5) *Gigi_i ha incontrato un collega che non sopporta proprio quel *meridionale*₁.

(6) *Quell’*ingegnere* di Gigi è arrivato.

(7) *Gigi_i ha incontrato un collega che non sopporta proprio quell’*ingegnere*₁.

Questo avviene perché in tali contesti i sintagmi determinanti definiti non valutativi introducono un referente nuovo nel discorso e quindi non possono essere interpretati come anaforici. Gli slur, invece, possono sia trovarsi in anafora, sia introdurre un referente nuovo nel discorso e inoltre possono avere altre funzioni in aggiunta a quella attributiva:

(8) Il *terrone* è arrivato.

(9) L’*ingegnere* è arrivato.

(10) L’inquilino *terrone* è arrivato.

(11) Gigi è un *terrone*.

In (8) lo slur si comporta come un’espressione-R, quale “l’*ingegnere*” in (9). In (10) “*terrone*” ha funzione attributiva, ma è un aggettivo anziché un nome, mentre in (11) ha funzione predicativa. In questi enunciati, al contrario dei contesti visti in precedenza, lo slur può essere sostituito dalla controparte neutra “*meridionale*” per evitare la denigrazione del gruppo target. Da questi casi, inoltre, emerge come gli slur mantengano la loro capacità valutativa nei confronti del gruppo target, indipendentemente dalla loro posizione sintattica e dalla loro funzione. Gli slur, quindi, si possono considerare epiteti in senso lato, anche nei contesti in cui non sono anaforici, per l’emotività che esprimono, anche quando ricorrono come sintagmi nominali indefiniti, o come sintagmi aggettivali, o come sintagmi nominali introdotti da un

determinante⁸, e indipendentemente dal fatto che abbiano funzione attributiva o predicativa. È quindi in questa accezione più ampia che verrà usato il termine “epiteto” nel resto dell’elaborato, se non altrimenti specificato.

Se gli slur possono avere funzione attributiva e predicativa, allora quali sono le proprietà che possono attribuire a un individuo? Sono le stesse che vengono espresse dalle controparti neutre? Sono sufficienti per spiegare la denigrazione? Per provare a fare chiarezza sulla questione, ci si può appoggiare a un test, che si può chiamare il test del “tanto vale”.⁹ La situazione ipotetica è quella di un parlante (A) che, conversando con un ascoltatore, allude a un parlante (B), il quale, udendo per caso il discorso, può sentirsi chiamato in causa. Il parlante A, trovandosi in un contesto pubblico, utilizza solamente termini neutri o perifrasi descrittive. Se il parlante B ritiene che A abbia detto qualcosa di negativo nei suoi confronti, B può intervenire chiedendo di rendere esplicita la denigrazione, cioè chiedendo ad A di usare direttamente un insulto, invece che un giro di parole. Per evidenziare la differenza di comportamento tra gli slur e altri epiteti, e anche la differenza con le rispettive controparti neutre, nel primo esempio viene usato un peggiorativo e nel secondo esempio uno slur:

(12) A: Quello *si approfitta di tutti*.

B: Tanto vale che tu mi dia dello *sciacallo*.

(13) A: Il mio nuovo collega è un *meridionale*.

B: #Tanto vale che tu mi dia del *terrone*.

Nel primo caso (12) il parlante B è in grado di cogliere immediatamente l’intento denigratorio del parlante A, perché gli viene attribuita la caratteristica di essere un approfittatore, che è un comportamento comunemente considerato in maniera negativa. Il soggetto target può sentirsi offeso sia dal termine “sciacallo” sia da una sua parafrasi, perché la proprietà che gli viene ascritta è disapprovata e condannata dalla società di

⁸ La letteratura si è concentrata soprattutto sui sostantivi, ma in lingue come l’inglese gli slur possono essere verbi, come “Nigger up!”, o anche avverbi, come in “Look queer”.

⁹ L’idea del test mi è stata suggerita dal Professore Giuseppe Spolaore, che ringrazio per avermi consentito di usarla.

cui fa parte. In (13), invece, non c'è alcun motivo per cui il parlante B debba sentirsi preso in causa, dal momento che il parlante A ha solamente indicato la provenienza di B, senza aggiungere alcun tipo di commento a riguardo, per cui se B fosse intervenuto nella conversazione pronunciando (13B), la sua esternazione sarebbe risultata infelice. La controparte neutra dello slur, quindi, sembra attribuire al parlante B una proprietà che non è ritenuta negativa, o positiva, dalla società. Se, invece, il parlante A avesse pronunciato uno slur, la sua affermazione sarebbe risultata apertamente denigratoria, come in

(14) Il mio nuovo collega è un *terrone*.

L'epiteto "terrone", quindi, non attribuisce solamente la proprietà di *essere meridionale*, come fa il termine neutro "meridionale". Gli slur, pertanto, sembrano avere una componente semantica denigratoria che li differenzia dalle controparti neutre, le quali non sono sufficienti, da sole, a provocare un'offesa, al contrario delle parafrasi di termini come "sciacallo" che contengono un giudizio morale esplicito.

Si potrebbe obiettare che se anche la morale comune non considera in maniera negativa proprietà come la provenienza, l'orientamento sessuale o il colore della pelle, in realtà sono le persone razziste e omofobe a giudicare negativamente queste proprietà, per cui la valutazione negativa che vi è associata va osservata dal punto di vista di quelle persone e non dal punto di vista della maggioranza. Assumendo quella prospettiva, avere, ad esempio, un certo colore della pelle o un certo orientamento sessuale rispetto ad altri è considerato qualcosa di negativo. Se così fosse, però, i razzisti e gli omofobi dovrebbero riuscire a manifestare lo stesso disprezzo per il gruppo target anche quando pronunciano le controparti neutre, dal momento che i termini neutri esprimono proprio quelle proprietà che essi giudicano negativamente. Questo però non avviene, dato che, come si è detto, le controparti da sole non sono intese come valutative. Certamente i razzisti e gli omofobi potrebbero pronunciare i termini neutri con un tono particolare o facendo un gesto evocativo per indicare il proprio disprezzo, ma in quel caso, si può argomentare, entra in gioco un fattore extra-linguistico che influisce sul contenuto complessivo dell'atto. Perché le controparti neutre possano veicolare un giudizio, quindi, devono intervenire fattori extra-

linguistici. Di conseguenza, si può giungere alla seguente conclusione: la proprietà espressa dai termini neutri non è negativa, ma deve essere presente una componente semantica ulteriore che denigra il gruppo target e che distingue gli slur dalle controparti neutre.

Si può anche ipotizzare che certi slur nascano in contesti in cui la morale dominante considera negativamente un modo di essere che nel tempo viene rivalutato. In quei casi, almeno in un primo momento, la proprietà espressa dalle controparti neutre sarebbe stata effettivamente negativa. Ad esempio, alcuni slur che colpiscono il gruppo target degli omosessuali hanno cominciato a essere usati con intenti denigratori in periodi in cui l'omosessualità era considerata un comportamento 'deviante', cioè, semplificando, una proprietà negativa.¹⁰ Nel corso del tempo la morale comune nei confronti degli omosessuali è cambiata, con aperture anche dal punto di vista legislativo, per cui la proprietà è diventata, per così dire, 'neutra'. Il termine "omosessuale", quindi, attualmente risulta descrittivo, mentre slur come "frocio" o "finocchio", anche assumendo che esprimano la stessa proprietà, presentano inoltre una componente denigratoria.

Quanto è stato detto rende plausibile pensare che gli slur siano differenti rispetto alle controparti a livello semantico¹¹, per cui il passo successivo è quello di indagare la natura della componente denigratoria. A questo riguardo, il problema principale è stabilire se tale componente sia vero-condizionale o se sia espressiva, cioè se incida o meno sulle condizioni di verità degli enunciati che contengono gli slur. Nel primo caso, le controparti neutre non sono una parafrasi accurata del contenuto dell'epiteto, che pertanto deve essere chiarito tramite una perifrasi che renda esplicita la componente denigratoria. Nel secondo caso, slur e controparti neutre hanno lo stesso contenuto vero-condizionale, ma differiscono nell'espressività, che è responsabile della denigrazione del target. La questione sarà affrontata in modo più esteso nei prossimi

¹⁰ Il termine "Homosexuel" è stato inventato nel 1869 dallo scrittore e militante Karl Maria Benkert per indicare chi prova attrazione per persone dello stesso sesso. In origine, quindi, la parola non è negativa, anzi viene usata all'interno di una visione dell'omosessualità come di una caratteristica innata. Quando però il termine entra nel lessico medico, esso viene impiegato per parlare dell'omosessualità come di un comportamento perverso. In italiano, infatti, "omosessuale" compare per la prima volta nel 1894 come traduzione dal corrispettivo termine tedesco in un manuale di psichiatria che definiva "mostruose" le relazioni tra persone dello stesso sesso (Dall'Orto 1986).

¹¹ Ci sono teorie, come quella di Anderson e Lepore (2013a, 2013b), che individuano la denigrazione a livello pragmatico e non nella semantica.

capitoli.

1.2 L'uso non standard degli slur

I membri del gruppo target non sono gli unici soggetti a cui gli slur vengono rivolti. Questi epiteti, infatti, possono essere indirizzati a persone che non appartengono al gruppo, sempre con il fine di denigrarle, anche se la denigrazione ricade comunque sul gruppo target. Ad esempio, in

(15) Hai visto come si è vestito Gigi? Che frocio!

(sul modello di Panzeri 2016: 66)

è il gruppo target degli omosessuali a essere denigrato, anche se Gigi non ne fa parte. Questo uso degli slur si può considerare *non standard*, in opposizione all'uso standard visto nel paragrafo precedente. Nel resto dell'elaborato, quando si ricorrerà alla dicitura *uso non standard*, si intenderanno questi usi. Si può ipotizzare che il parlante abbia l'intenzione di assimilare il soggetto target ai componenti del gruppo target, che egli disprezza, per valutare negativamente anche lui insieme a loro. Compiendo questa operazione, inoltre, il parlante espone il soggetto a tutti gli stereotipi legati al gruppo target, che in questo modo possono venirgli associati. Il procedimento, però, potrebbe essere anche opposto, cioè potrebbe essere un certo comportamento a far scattare l'associazione con uno o più stereotipi legati a un gruppo e che sia questa associazione a indurre il parlante a scegliere quello slur specifico da rivolgere al soggetto target. Dal punto di vista linguistico, il rapporto tra gli stereotipi e gli slur è discusso: alcuni autori pensano che gli stereotipi facciano parte del contenuto semantico degli slur e altri che ne siano estranei.¹² Bisogna sottolineare, però, che gli stessi problemi legati agli stereotipi si manifestano anche con la semantica dei generici e che gli slur, come le controparti neutre, possono essere interpretati come generici. Ad esempio:

¹² Come si avrà modo di vedere nel quarto capitolo, Croom sostiene che gli stereotipi facciano parte della semantica degli slur.

(16) I *meridionali* sono pigri.

(17) I *terroni* sono pigri.

Entrambi gli enunciati hanno una doppia interpretazione, dal momento che si può intendere che l'insieme dei "meridionali", o dei "terroni", siano pigri, oppure che solo alcuni tra i "meridionali", o tra i "terroni", lo siano. Gli enunciati generici che riguardano gruppi sociali possono risultare particolarmente dannosi perché possono suggerire che ci sia una motivazione intrinseca per cui una certa azione o caratteristica sia legata a quel gruppo umano specifico, basti pensare a esempi più pregnanti come "I meridionali sono mafiosi".

1.3 L'uso ecoico degli slur e la riappropriazione

In certi contesti, gli slur possono essere pronunciati senza intento denigratorio da parte dei membri del gruppo target, i quali cercano di *riappropriarsi* degli epiteti in modo che perdano la loro capacità offensiva. Bianchi (2014) denomina questi utilizzi degli epiteti *usi comunitari* e divide i contesti tra i *contesti amicali* e i *contesti di riappropriazione veri e propri*. Nel primo caso gli slur vengono pronunciati tra persone in confidenza tra loro oppure vengono detti con il fine di manifestare solidarietà con altri membri del target, mentre nel secondo caso gli epiteti sono usati in maniera consapevole come mezzo di lotta politica e di denuncia delle discriminazioni, sia da parte di attivisti che da parte di artisti (Bianchi 2014: 37). Bianchi interpreta gli usi comunitari come *usi ecoici*, nella misura in cui "in-groups echo derogatory uses in ways and contexts that make manifest the dissociation from the offensive contents" (Bianchi 2014: 38). Gli usi interni al gruppo target sono quelli in cui è più chiara la mancanza dell'intento denigratorio da parte dei parlanti.

Alla base di questa analisi c'è la *Teoria della pertinenza*, secondo cui si possono distinguere gli usi descrittivi degli enunciati da quelli attributivi o interpretativi. Se da una parte un uso descrittivo di un enunciato rappresenta uno stato di cose, dall'altra un uso attributivo "meta-represents a state of affairs – i.e. it represents the (actual or possible) utterance or thought of another individual concerning a state of affairs"

(Bianchi 2014: 39). Un esempio di uso attributivo è il discorso indiretto libero in cui vengono riportati parole e pensieri di altri parlanti. Date queste premesse, gli usi ecoici “are a subset of attributive or interpretive uses, where the speaker not only reports an attributed utterance or thought, but also informs the hearer of her attitude to that utterance or thought” (Bianchi 2014: 39). Tra gli usi ecoici si collocano anche gli *usi ironici* che vedono il parlante dissociarsi da enunciati e pensieri attribuiti ad altri e anche da rappresentazioni con contenuti concettuali, cioè dalle aspettative che le persone si creano riguardo a certe situazioni, o, più in generale, dalle norme culturali, morali e sociali (Bianchi 2014: 39).

Per quanto riguarda gli usi comunitari degli slur, utilizzando un epiteto in modo ecoico un parlante fa eco al suo uso standard denigratorio ed esprime il proprio atteggiamento di critica o presa in giro delle norme sociali, spesso con effetto ironico. Ad esempio, se un omosessuale, parlando con un'altra persona che fa parte del gruppo target, pronunciasse (Bianchi 2014: 40):

(18) I'm sure Tom is a faggot.

egli starebbe facendo eco a una norma omofoba che prevede che gli omosessuali debbano essere denigrati o derisi, esprimendo al contempo un atteggiamento di dissociazione da tale norma. Dal momento che le norme sociali sono presenti nella mente delle persone, il parlante non deve necessariamente fare eco a un enunciato detto in precedenza. Inoltre, gli atteggiamenti espressi tramite gli usi ecoici possono variare da un atteggiamento scherzoso a uno di risoluta condanna, a seconda della persona che pronuncia l'epiteto (Bianchi 2014: 40).

La riappropriazione non si limita ai casi in cui gli slur vengono usati per dissociarsi da norme sociali oppressive verso il gruppo target, ma è un processo che nel tempo può portare alla perdita della componente denigratoria e quindi a un cambiamento di significato degli epiteti, che in tal modo possono essere usati nella nuova accezione anche da persone estranee al gruppo target. Zwicky (2003: 84) ipotizza un eventuale percorso di riappropriazione dell'epiteto “faggot”:

“[o]ne thing you can do is to try to “reclaim” *faggot*: Toss out the insult in the word and use it proudly and defiantly as synonym for *gay man*. You have to be sensitive to the audience and the

circumstances, of course, since you don't want to be taken for a homophobe. [...] Reclamation has worked in the past – *gay* itself has turned around, *queer* has come far enough that some universities have Queer Studies programs, and *dyke* is lookin' good. LGBT people can now sometimes use these words in front of outsiders and will sometimes accept them from outsiders. [...] It could take a long, long time for the disparaging undertones of *faggot* to wear off, though”.

Zwicky cita i termini “gay” e “queer” per dimostrare che esistono casi di slur che hanno terminato il processo di riappropriazione e il fatto che “queer” venga usato in ambito accademico sembra una prova convincente a favore di questa analisi.¹³ Meno chiaro è come avvenga questo processo dal punto di vista semantico. Zwicky (2003: 84) propone due alternative, in entrambi i casi partendo dal presupposto che lo slur abbia lo stesso referente della controparte neutra.¹⁴ Una possibilità è che la componente denigratoria si cancelli, in modo da ottenere un termine che ha lo stesso referente della controparte neutra, ma che possiede una sfumatura diversa. In alternativa, potrebbe essere il referente a essere cancellato, col risultato che l'epiteto si trasformerebbe in un insulto generico, privo di un gruppo target, come “stronzo” o “bastardo”. Il processo effettivo, però, potrebbe anche essere diverso a seconda dello slur che si prende in considerazione.

L'idea che gli slur possano essere usati senza intento denigratorio solo dai membri dei gruppi target è diffusa nel dibattito e ha portato alcuni studiosi a sollevare dubbi sulla possibilità di spiegare i diversi usi degli epiteti tramite le nozioni di ambiguità e polisemia (Anderson e Lepore 2013a, Ritchie 2017). Se gli epiteti avessero più accezioni, infatti, anche chi non fa parte del gruppo target potrebbe usarli in modo ecoico o in modo riappropriato prima che il processo di riappropriazione sia concluso.

Riguardo a questo problema, come prima cosa vi è da chiedersi se non sia una restrizione eccessiva ritenere che solo i membri del gruppo target possano usare gli slur in modo ecoico, fermo restando che i contesti interni al gruppo target sono quelli in cui la dissociazione dalla denigrazione è più evidente. Negli Stati Uniti la questione di chi possa pronunciare gli epiteti denigratori è molto sentita, non solo a livello

¹³ Il termine “queer”, però, nel mondo accademico non è inteso come sinonimo di “gay”, ma anzi riguarda quel filone di studi che, a partire dalla *Teoria queer*, si occupa anche delle identità e delle sessualità estranee sia al binario di genere che all'eteronormatività e all'omonormatività. Il discorso sarà approfondito nel sesto capitolo.

¹⁴ Come si avrà modo di vedere, non tutti gli studiosi sono d'accordo su questo punto.

accademico, ma anche nel dibattito pubblico, in cui l'utilizzo di uno slur da parte di una persona che non fa parte del target è fortemente stigmatizzato e condannato. Per fare un esempio, anche in un contesto come quello satirico della stand-up comedy e dei talk show, cioè l'ambito che più gioca a spostare i limiti del dicibile, nel momento attuale, a differenza del passato, i comici rischiano di generare controversie se pronunciano slur in modo ironico senza essere membri dei gruppi target, indipendentemente dalle loro intenzioni di criticare il razzismo o l'omofobia di chi usa quelle parole per denigrare il target. In Italia, invece, l'uso ironico degli slur per deridere gli atteggiamenti razzisti od omofobi è comunemente accettato, per cui gli autori satirici non incorrono in polemiche quando li pronunciano. Aldilà dell'esempio specifico, questa differenza tra gli Stati Uniti e l'Italia sembra suggerire che le restrizioni e i vincoli riguardo a chi può usare gli slur in modo non denigratorio dipendano da questioni sociali e culturali extra-semantiche, altrimenti i vincoli dovrebbero essere i medesimi. È più prudente ritenere che negli Stati Uniti chi non fa parte del target non possa usare gli slur senza incorrere in una condanna da parte degli altri parlanti a causa di una convenzione che si è diffusa negli ultimi decenni, piuttosto che fare una generalizzazione sulla semantica che potrebbe non reggere a uno studio interlinguistico. Se si accetta che anche le persone estranee al target possano usare gli slur in modo ecoico e riappropriato, allora si può sostenere che il contesto giochi un ruolo determinante per disambiguare i casi in cui non è chiaro se l'uso dell'epiteto sia denigratorio o no, perché entrambe le accezioni sono a disposizione di tutti i parlanti.

Per quanto riguarda la riappropriazione, va fatta un'ulteriore osservazione. Un gruppo target ha maggiori probabilità di portare a compimento il processo di riappropriazione rispetto a soggetti singoli, perché è composto da un numero cospicuo di parlanti e inoltre ha una certa autorità. Gli usi ecoici da parte di persone che non fanno parte del target, infatti, sono casi isolati che difficilmente possono sovvertire la norma, mentre se il gruppo target usa sistematicamente uno slur in modo ecoico, può avere la forza numerica per avere un impatto sul significato del termine.

1.4 Alcune considerazioni linguistiche

Dagli esempi che sono stati fatti finora emerge che spesso gli epiteti denigratori appartengono al registro linguistico basso, cioè quello che contiene, tra le altre, espressioni volgari e insultanti. Questo tipo di termini sono più frequenti nel parlato, che è un contesto meno sorvegliato e più adatto a esprimere emozioni forti, anche momentanee. La lingua italiana è stata per secoli una lingua scritta, letteraria, che ha prediletto il registro aulico, usando in misura minore gli altri registri, e inoltre è diventata la prima lingua degli italiani solo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. La conseguenza è che molti degli slur italiani sono nati in ambito dialettale e si sono diffusi solo successivamente a livello nazionale. Ad esempio, “finocchio” è un termine toscano che ha cominciato a prendere piede come insulto per gli omosessuali dopo l'Unità d'Italia, mentre “frocio” è un'espressione del dialetto romano diffusasi dopo la Seconda Guerra Mondiale, anche mediante l'arte neorealista (Dall'Orto 1986).¹⁵

Alcuni slur hanno etimologie più trasparenti di altri. Vi sono epiteti, infatti, il cui significato letterale è facilmente comprensibile dalla comunità di parlanti, mentre altri risultano oscuri anche agli studiosi, che hanno difficoltà a ricostruirne la storia. Tra i primi, si possono distinguere quelli che attribuiscono in modo manifesto la stessa proprietà della controparte neutra, come ad esempio “negro” che appunto riguarda il colore della pelle al pari di “nero”, da quelli che invece hanno un significato letterale che individua una proprietà diversa rispetto alla controparte, come può essere “mangia-crauti”, rivolto, nel suo uso standard, ai tedeschi. I secondi, cioè quelli dall'etimologia oscura, sono epiteti come “frocio”¹⁶, di cui i parlanti non conoscono più il significato letterale.

Una possibile spiegazione di queste differenze è che molti slur nascano come termini referenziali usati in modo metaforico, e che, col passare del tempo, le loro

¹⁵ In un articolo per *Internazionale* che riporta il lavoro svolto da De Mauro sui termini denigratori, slur compresi, il linguista commenta che servirebbe uno studio che coinvolga più lingue “a smentire l'ipotesi che la schiera sia particolarmente folta in italiano a causa del vivace apporto di parole d'origine dialettale e/o regionale” (De Mauro 2016). De Mauro si è occupato del linguaggio dell'odio per la Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio istituita dall'allora Presidente della Camera Laura Boldrini.

¹⁶ Per alcune delle ipotesi sull'etimologia di “frocio” si rimanda a Dall'Orto (1986).

relazioni con ciò che denotano si indeboliscano, e, in certi casi, scompaiano. Per quanto riguarda epiteti come “frocio”, queste relazioni sono recise del tutto, per cui lo slur “frocio”, attualmente, ha un significato convenzionale. Se invece i parlanti sono ancora in grado di capire il nesso tra l’epiteto e il suo significato letterale, si può parlare di *metafore lessicalizzate*, come per “mangia-crauti” che riguarda un’abitudine alimentare. Epiteti come questi possono risultare particolarmente offensivi per le immagini e le associazioni che i loro significati letterali possono attivare nella mente dei parlanti, che si aggiungono alla denigrazione. In entrambi i casi, non serve conoscere il significato letterale degli epiteti per sapere che sono termini denigratori e per essere consapevoli delle conseguenze dell’usarli.

1.5 Alcune questioni extra-semantiche

Finora si è detto che gli slur “denigrano” il gruppo target e che “possono causare offesa”, per tenere distinte le nozioni di denigrazione e di offesa: la denigrazione, infatti, va considerata come una componente semantica dello slur, mentre l’offesa come una conseguenza eventuale del suo utilizzo. Una persona può sentirsi offesa o meno dall’uso di uno slur in base al contesto in cui esso viene pronunciato, cioè, ad esempio, può accettare che amici o familiari le si rivolgano con quel termine, ma indignarsi nel caso in cui sia un esponente politico o un’altra figura pubblica a usarlo. Tenere separati questi due aspetti permette di spiegare come sia possibile, ad esempio, che alcuni membri di un gruppo target trovino offensivi gli usi ecoici degli slur, anche quando gli epiteti sono pronunciati da persone appartenenti al target, mentre altri membri accettino questi usi. Le reazioni agli slur sono troppo variabili e soggettive per poter sostenere che l’offesa sia semantica, per cui è più prudente ritenere che essa sia una questione extra-semantica e affrontarla come un fenomeno a parte.

A questo proposito, l’offesa che gli slur possono causare sembra essere variabile, in quanto gli epiteti sembrano poter offendere in misura maggiore o minore certi gruppi target rispetto ad altri.¹⁷ Ad esempio, “terrone” è considerato più offensivo di

¹⁷ Come si avrà modo di approfondire, Hom (2008) ha dato una spiegazione differente a questa caratteristica degli slur, intesa come una variazione della loro forza denigratoria.

“polentone”, l’epiteto rivolto agli abitanti del Nord Italia, ma meno offensivo rispetto a “negro”. È plausibile ritenere che queste differenze siano legate alla storia del gruppo target. Buona parte dei gruppi target, infatti, coincide con categorie sociali che sono state marginalizzate dalla vita politica e pubblica di una comunità, di cui spesso costituiscono una minoranza. Queste persone sono soggette a discriminazioni e ad attacchi da parte di individui estranei al gruppo, i quali sono responsabili anche dell’invenzione e dell’uso standard degli epiteti denigratori nei loro confronti. Nel corso del tempo, i gruppi target possono crearsi un’identità condivisa e organizzarsi per ottenere maggiori diritti, riuscendo ad avere il potere necessario a contestare, tra le altre cose, anche il modo in cui vengono chiamati dall’*out-group*. Ad esempio, la comunità afro-americana è riuscita a far riconoscere che termini come “nigger” sono lesivi della dignità delle persone che fanno parte del target, proprio per la storia di efferate discriminazioni a cui quel tipo di parole è legato, ed è riuscita a imporre un tabù generalizzato sul loro uso da parte di persone a essa estranee.¹⁸

Altri gruppi target, invece, hanno storie completamente diverse, perché sono più integrati nella società o, in certi casi, sono gruppi maggioritari. Si può ritenere che gli epiteti rivolti a queste categorie sociali nascano in situazioni di tensione, per rivalsa, da parte di altre categorie che sentono di essere state trattate ingiustamente. Ad esempio, nei paesi anglosassoni ci sono slur che vengono usati contro i caucasici, come “honky”, oppure epiteti che hanno come gruppo target gli inglesi, come “limey”. In questi casi la capacità di offesa degli slur nei confronti dei gruppi target è comunemente ritenuta minore perché questi termini non sono connessi a storie di emarginazione e violenza comparabili a quelle dei gruppi target menzionati in precedenza.¹⁹

Le vicissitudini dei gruppi target variano in modo considerevole da paese a paese e a seconda del periodo storico. Per quanto riguarda l’Italia, oltre alle considerazioni linguistiche fatte nel paragrafo precedente, si può aggiungere qualche altra osservazione. La storia dell’Italia è quella di secoli di frammentazione in molti piccoli centri spesso in lotta tra loro e di continue invasioni da parte di potenze straniere, seguiti da un difficile processo di unificazione nazionale, che però non ha sanato tutte

¹⁸ Per una storia più esaustiva del termine si rimanda a Kennedy (2008).

¹⁹ Si intende l’offesa al gruppo target, non l’offesa al soggetto target, il quale può sentirsi comunque profondamente insultato dallo slur.

le fratture sociali presenti sul territorio. La frammentazione territoriale suggerisce che le rivalità principali si siano manifestate a livello locale, tra piccoli borghi e comunità vicine. Infatti, le tracce linguistiche di questi conflitti si possono ritrovare nei *blasoni popolari* dialettali studiati dall'etnologia, cioè le descrizioni ironiche o denigratorie di gruppi sociali, ideati da persone estranee al gruppo. Un esempio per il Veneto può essere “magna-gati”, rivolto ai vicentini. Questi soprannomi sono molto numerosi e se ne possono anche trovare centinaia in una zona circoscritta e in un solo dialetto.

Un altro aspetto da considerare è che l'Italia è diventata solo recentemente terra di immigrazione, essendo stata per molto tempo interessata da importanti flussi di emigrazione. Questo ha comportato una presenza minore, in italiano, di epiteti denigratori che riguardano altre etnie. Le persone che sono arrivate in Italia, inoltre, appartengono a tante etnie diverse, per cui alcuni di questi gruppi sono composti da numeri ridotti di persone, che non hanno ancora creato un'identità abbastanza forte per poter contestare termini che possono ritenere offensivi.

1.6 Gli slur sessisti rivolti alle donne

Gli slur sessisti, nelle analisi teoriche, vengono solitamente accorpati agli altri epiteti denigratori, ma richiederebbero uno studio approfondito a parte, perché presentano delle caratteristiche particolari. In questo paragrafo si è scelto di presentare alcuni dei problemi che sollevano gli epiteti rivolti, nel loro uso standard, alle donne.

La maggior parte degli slur diretti alle donne sono peggiorativi del termine “prostituta”. La variazione lessicale per indicare le prostitute è, di per sé, notevole, se si prendono in considerazione anche perifrasi ed eufemismi: secondo uno studio sincronico compiuto negli anni Settanta da Edgar Radtke (1980), all'epoca esistevano ben 645 modi diversi, tra italiano e dialetto, per dire “prostituta”. Tra questi, una parte è costituita da termini connotati negativamente, che possono essere usati come epiteti denigratori.

La particolarità di questo tipo di slur è che non è rivolto solo alla persona che fa la prostituta di mestiere, ma anche “alla donna sessualmente libera” (D'Achille 2010: 24). Anzi, si può dire che l'uso non standard sia piuttosto comune, perché i parlanti

rivolgono questi epiteti a donne estranee al target quando vogliono colpire la loro libertà di scelta e azione in campo sessuale. Alcuni degli epiteti sono usati principalmente con questo scopo: un gruppo è formato da metafore lessicalizzate che riguardano il mondo animale, come *cagna* o *vacca*, che è più difficile che siano usati nei confronti delle prostitute.²⁰ Un altro modo non standard di usare questi slur è quello di rivolgerlo a donne estranee al target in casi in cui l'aspetto della sessualità non è importante, cioè in contesti in cui agli uomini sarebbe rivolto un insulto generico, come potrebbe essere durante una lite tra sconosciuti. Lo scopo è quello di offendere in modo profondo la donna, perché la capacità offensiva di epiteti come "puttana" è sentita come maggiore rispetto a quella degli insulti generici come "stronza". In questi ultimi casi, la scelta di usare questi epiteti sembra effettivamente scaturire dalla volontà di denigrare una persona anche in base al suo genere, perché si è consapevoli che sono termini potenzialmente molto offensivi se rivolti, nello specifico, alle donne.

Per cercare di capire quale proprietà attribuiscono gli slur sessisti alle donne negli usi standard e in quelli non standard riguardanti la sfera sessuale, si può provare ad applicare il test del "tanto vale" al termine "puttana":

(19) A: Gina fa la *prostituta*.

B: #Tanto vale che tu mi dia della *puttana*.

Nel loro uso standard, il comportamento di questi epiteti è uguale a quello degli slur visti finora, perché, rispetto alle controparti neutre, presentano in più una componente denigratoria nei confronti del gruppo target delle prostitute. Le cose, però, sembrano cambiare se si prendono in considerazione gli usi non standard:

(20) A: Gina ha *tanti rapporti occasionali*.

B: Tanto vale che tu mi dia della *puttana*.

In questi casi, la proprietà espressa sembra essere in parte diversa, perché viene

²⁰ Il gruppo delle metafore lessicalizzate animali è molto cospicuo: i parlanti non pensano ai corrispettivi animali quando le usano, ma possono recuperare facilmente il loro significato letterale. Anche il termine "troia" è una metafora, infatti corrisponde a "maiale femmina". Questo legame tra gli epiteti denigratori nei confronti delle donne e il mondo animale sarebbe da approfondire.

contestato un certo comportamento sessuale e non il fatto di svolgere un certo mestiere. Ci si può domandare, però, per quale ragione tale comportamento sia visto negativamente, dal momento che gli uomini che tengono la stessa condotta non sono giudicati in modo negativo, come può essere suggerito dalla mancanza di slur equivalenti rivolti agli uomini.²¹ Il giudizio negativo sul comportamento delle donne potrebbe essere un residuo di una morale maschilista, precedente alla rivoluzione sessuale, che imponeva limitazioni molto rigide alla sessualità femminile. Assumendo quella prospettiva morale, le donne devono tenere un comportamento morigerato e non avere relazioni fino al matrimonio, per cui le donne che vivono liberamente la propria sessualità sono da condannare. La valutazione negativa nei confronti delle donne sessualmente libere sembra essere ancora condivisa da una parte della società, dal momento che anche la descrizione in termini neutri della proprietà espressa dallo slur può risultare offensiva, secondo le stesse modalità che si sono viste per il caso di “sciacallo”.

L’offesa che questi epiteti possono generare, quindi, non è limitata al gruppo target delle prostitute, che sono prese di mira in modo esplicito solo negli usi standard, ma colpisce tutte le donne, dal momento che il giudizio negativo che essi esprimono è finalizzato a limitare la libertà di azione delle donne in campo sessuale, sulla base di un’idea che vede le donne, in quanto donne, soggette a regole morali diverse da quelle applicate agli uomini.

²¹ A questo riguardo, un peggiorativo per gli uomini, che non ha comunque le caratteristiche di uno slur, essendo privo di gruppo target, potrebbe essere “puttaniere”, ma già dalla sua etimologia, cioè dalla sua derivazione da “puttana”, si può capire che quello che viene contestato è principalmente la frequentazione di “un certo tipo” di donne, le prostitute, che sono viste negativamente dalla società per il mestiere che svolgono. Per estensione, “puttaniere” si può dire anche di uomini che hanno rapporti occasionali con donne che non sono prostitute, in un’accezione simile a “donnaiolo”, ma più offensiva.

2. Il dibattito sui peggiorativi

L'interesse per gli slur nasce nell'ambito del dibattito sui peggiorativi, che sono espressioni difficili da analizzare a causa della loro componente valutativa, che li pone al confine tra semantica e pragmatica. Se per lungo tempo i peggiorativi sono stati trattati in maniera tangenziale all'interno di dibattiti più ampi, negli ultimi decenni l'attenzione si è concentrata sul loro contenuto, che è stato studiato da prospettive semantiche diverse. Le tappe più importanti del dibattito sui peggiorativi saranno ripercorse, perché sono utili per comprendere le analisi degli epiteti denigratori che sono state fatte successivamente.

2.1 L'analisi dei peggiorativi

Già Frege si occupa dei peggiorativi, anche se in modo marginale. Ai limiti della sua teoria semantica, infatti, Frege affronta alcuni fenomeni linguistici che, a suo modo di vedere, non sono di natura strettamente semantica, uno dei quali è la differenza di *tono*, in tedesco *Färbung* e *Beleuchtung* (letteralmente “colorazione” e “luce”). Frege sostiene che certe parole abbiano delle sfumature tonali che possono essere interpretate in maniera soggettiva dal parlante. Per esempio, termini come “cavallo”, “destriero”, “ronzino” e “rozza”²² differiscono nel tono, ma non nel senso o nel significato, perché, sostituendo un sostantivo con l'altro nello stesso enunciato, il suo valore di verità non cambia. Le differenze di tono, quindi, secondo Frege, esulano dall'ambito della semantica, proprio perché non hanno mai ricadute sui valori di verità degli enunciati. A questo proposito, Frege porta come esempio le frasi “Questo cane ha guaito tutta la notte” e “Questo botolo ha guaito tutta la notte” (Frege 1986: 248). Esse, a rigore, hanno lo stesso valore di verità, dal momento che la seconda non fornisce informazioni diverse o ulteriori rispetto alla prima, perché il disprezzo che emerge dalla parola “botolo” “non fa parte del pensiero espresso” (Frege 1986: 248). Certi pensieri, inoltre, possono essere manifestati dal parlante nella pronuncia di un enunciato, anche se non

²² In tedesco i termini sono *Pferd*, *Roß*, *Gaul* e *Mähre* (Frege 1918-1919: 63).

sono espressi dall'enunciato stesso: "si deve, cioè, fare una distinzione fra i pensieri che si esprimono e quelli che si fa sì che l'ascoltatore ritenga veri, senza che però siano espressi" (Frege 1986: 249). Le differenze tonali, quindi, non sono differenze di pensiero, anche se può capitare che l'uso della lingua determini un mutamento semantico, per cui "un pensiero, che in un primo tempo era solo suggerito da una certa espressione, può successivamente essere addirittura asserito con essa" (Frege 1986: 249).

Dal momento che Frege è più interessato a studiare il pensiero, la sua analisi è sommaria e anzi lo induce ad accorpere i peggiorativi ad altri fenomeni, come le variazioni stilistiche, nella categoria unica di tono, in cui finiscono per trovarsi tutte quelle differenze di contenuto che non si possono spiegare in termini di differenza di senso o denotazione.

Un'analisi alternativa dei peggiorativi, che ha ricevuto notevole attenzione in filosofia del linguaggio, è quella di Dummett. Dummett si occupa dei peggiorativi nel decimo capitolo di *Frege. Philosophy of Language*, in cui egli si discosta dalla visione fregeana della centralità delle condizioni di verità, sostenendo una teoria semantica anti-realista basata sul concetto di verifica. Le osservazioni di Dummett sui peggiorativi si inseriscono nel contesto più ampio di un dibattito, che sarà brevemente passato in rassegna, riguardante l'inferenzialismo e le proprietà delle regole di inferenza.

Secondo l'inferenzialismo, il significato di un'espressione è determinato dal suo ruolo inferenziale, ossia da certe regole di inferenza che coinvolgono l'espressione. L'idea che a certe espressioni corrispondano regole inferenziali, che si possono distinguere in regole di introduzione e regole di eliminazione dell'espressione, si deve essenzialmente a Gentzen. In Gentzen, le regole di introduzione ed eliminazione servivano a definire il ruolo inferenziale dei soli connettivi logici. Dummett estende quest'idea al contenuto di espressioni diverse dai connettivi, inclusi gli enunciati (Brandom 2000: 62). Dummett (1973: 453), infatti, sostiene che "[l]earning to use a statement of a given form involves, then, learning two things: the conditions under which one is justified in making the statement; and what constitutes acceptance of it, i.e. the consequences of accepting it". Brandom (2000: 63) chiarisce meglio cosa

comporta l'applicazione del modello teorico di Dummett al significato di espressioni linguistiche diverse dai connettivi:

“[t]he application to the propositional contents expressed by whole sentences is straightforward. What corresponds to an *introduction* rule for a propositional content is the set of *sufficient* conditions for asserting it, and what corresponds to an *elimination* rule is the set of *necessary* consequences of asserting it, that is, what follows from doing so”.

Di conseguenza, “asserting a sentence is implicitly undertaking a commitment to the correctness of the material inference from its circumstances to its consequences of application” (Brandom 2000: 63).

Una delle critiche fatte all'inferenzialismo riguarda proprio la concezione del significato in termini di regole di inferenza, che non sono ritenute sufficienti per determinare il contenuto di un'espressione. In un articolo del 1960, Prior, ragionando sui connettivi, arriva a sostenere che la conoscenza del significato di un enunciato è indipendente dalle sue regole di inferenza. Il punto di partenza della sua argomentazione è che alcune inferenze sembrano essere analiticamente valide in virtù del significato di certe espressioni che vi compaiono. Ad esempio, secondo Prior (1960: 38), “Grass is green and the sky is blue, therefore grass is green” è valida in base al significato della parola logica “and” (cioè \wedge), la quale, a sua volta, è definita in base alle inferenze che consente di trarre, nella misura in cui “and” è il connettivo che permette di congiungere due enunciati e che, dall'enunciato congiuntivo ottenuto, permette di inferire entrambi i congiunti. Le regole si possono visualizzare così:

Introduzione	Eliminazione	
$\frac{p}{q}$	$\frac{p \text{ and } q}{p}$	$\frac{p \text{ and } q}{q}$

Secondo la regola di introduzione, date le premesse p e q si può derivare la conclusione $p \text{ and } q$ ($p \wedge q$) che è, appunto, la congiunzione delle premesse. Per le regole di eliminazione, invece, da $p \text{ and } q$ si possono inferire sia p sia q .

Se è vero che il significato dei connettivi dipende dal loro ruolo nelle deduzioni, allora, sostiene Prior, è possibile introdurre in un linguaggio un connettivo nuovo, “tonk”, il cui significato è definito dalle seguenti regole:

Introduzione	Eliminazione
$\frac{p}{p \text{ tonk } q}$	$\frac{p \text{ tonk } q}{q}$

Il connettivo “tonk”, quindi, permette di connettere due enunciati e di inferire, a partire dall’enunciato ‘contonktivivo’ ottenuto, il secondo enunciato dal primo. Ad esempio (Prior 1960: 39):

- (1) $2 + 2 = 4$.
 Dunque, $2 + 2 = 4$ tonk $2 + 2 = 5$.
 Dunque, $2 + 2 = 5$.

Se questa inferenza è resa possibile dal significato del connettivo, che a sua volta è stato introdotto per permettere questa inferenza, allora è sufficiente introdurre nuovi connettivi per consentire qualsiasi tipo di conclusione, anche quelle incoerenti come “ $2 + 2 = 5$ ”. Attraverso questo ragionamento per assurdo, Prior argomenta che è già necessario conoscere il significato delle espressioni in modo indipendente dalle corrispondenti regole di inferenza per usare tali espressioni in modo corretto. Di conseguenza, la conoscenza del significato di un’espressione non può fondarsi sulla conoscenza delle regole di inferenza che ne governano l’uso.

Il problema posto da Prior porta gli inferenzialisti a rivedere quali requisiti devono avere le regole di inferenza perché non si finisca per ritenere valide anche inferenze arbitrarie. In un articolo di risposta a Prior, Belnap (1962) difende la possibilità di definire i connettivi in base al ruolo che ricoprono nella deduzione dimostrando che le conclusioni arbitrarie consentite da “tonk” sono dovute alla mancanza di *conservatività* delle sue regole di inferenza. Belnap sostiene che un’eventuale estensione di un sistema, come può essere l’inserimento di un connettivo, deve essere consistente con il contesto di deducibilità, cioè deve essere *conservativa*, nella misura

in cui non deve permettere di trarre conclusioni, in cui compare solo il linguaggio di base, che non fossero già possibili in precedenza, proprio per evitare conclusioni contraddittorie con le premesse. Il connettivo “tonk” attua un’estensione non conservativa del sistema in cui è introdotto perché il linguaggio di base non consentiva di inferire q da p . Belnap, inoltre, ritiene che un altro requisito dei connettivi debba essere l’unicità, cioè la condizione che consente, nel caso in cui tutte le proprietà di un connettivo vengano attribuite a un nuovo connettivo, che quest’ultimo abbia lo stesso ruolo inferenziale del primo (Belnap 1962: 133). Secondo Belnap, quindi, se un connettivo è consistente e unico, esso può essere definito in base delle sue regole di inferenza, senza bisogno di conoscerne il significato in precedenza.

Dummett interviene nel dibattito spostando l’attenzione sul linguaggio naturale: esistono, secondo lui, delle espressioni, come i peggiorativi, che sembrano effettivamente operare un’estensione non conservativa del linguaggio. L’esempio che porta è quello di uno slur, “boche”, che era un epiteto denigratorio francese rivolto ai tedeschi, utilizzato tra fine Ottocento e inizio Novecento. Secondo Dummett, “[t]he condition for applying the term to someone is that he is of German nationality; the consequences of its application are that he is barbarous and more prone to cruelty than other Europeans” (Dummett 1973: 454). La connessione tra “tedesco” e “crucele”, quindi, per Dummett è parte del significato dell’epiteto, che presenta le seguenti regole di introduzione e di eliminazione:

Introduzione	Eliminazione
tedesco (x)	boche (x)
boche (x)	crucele (x)

Sembra che lo slur “boche” permetta di inferire “crucele” da “tedesco”, per cui “[t]he addition of the term 'Boche' to a language which did not previously contain it would be to produce a nonconservative extension” (Dummett 1973: 454). Se l’inserimento del termine in un linguaggio che non lo contiene produce un’estensione non conservativa del linguaggio in questione, allora le regole di inferenza non sono in *armonia*, cioè la regola di eliminazione permette di derivare più di quanto segue dalle premesse della regola di introduzione:

“[t]he use of a pejorative expression certainly cannot be said to affect the truth-value of an utterance; it affects its propriety [...] I think that the offensive character of certain terms should be accounted for by the license they give their user to draw inappropriate inferences, thus creating a disharmony between grounds and consequences” (Dummett 2007: 527-528).

Un parlante che si rifiuta di usare l’epiteto, lo fa perché respinge le conseguenze, denigratorie verso il gruppo target, di trarre la conclusione che i tedeschi siano crudeli. Infatti:

“If one does not believe that the inference from German nationality to cruelty is a good one, one must eschew the concept or expression ‘Boche’. For one cannot deny that there are any Boche – that is just denying that anyone is German, which is patently false. One cannot admit that there are Boche and deny that they are cruel – that is just attempting to take back with one claim what one has committed oneself to with another. One can only refuse to employ the concept, on the grounds that it embodies an inference one does not endorse” (Brandom 2000: 69-70).

Secondo tale visione, quindi, uno slur non è utilizzabile se non si condividono le conseguenze denigratorie del suo uso. Dummett considera questa spiegazione del motivo per cui i peggiorativi sono denigratori come un argomento a favore dell’inferenzialismo e contro il referenzialismo, che per Dummett non ha le risorse per spiegare perché l’uso di termini come “boche” sia censurabile.

2.2 La critica di Williamson

L’analisi di Dummett solleva un problema: se il significato di un termine è dato dalle sue regole di inferenza, è possibile che un parlante conosca realmente il significato dei peggiorativi, se si rifiuta di inferire secondo quelle regole, col fine di evitare la denigrazione del gruppo target? Williamson (2009) contesta l’analisi di Dummett sulla base del fatto che, secondo lui, i parlanti si rifiutano di inferire secondo la regola di eliminazione proprio perché conoscono già il significato del peggiorativo e sanno che è denigratorio nei confronti del target. Per Williamson, quindi, è la comprensione pregressa del significato dei peggiorativi a influire sulla scelta dei parlanti di inferire o meno secondo le regole individuate da Dummett.

Per conoscere il significato di “boche”, per Dummett basta la sola predisposizione a inferire secondo le regole di inferenza della parola. Williamson (2009: 142), invece, sostiene che dal momento che i parlanti non razzisti non hanno nemmeno questa propensione, ma sanno ugualmente cosa vogliono dire i peggiorativi, tale predisposizione non sia necessaria per conoscere il loro significato. Inoltre, se un parlante visse in una comunità in cui viene usato solo l’epiteto denigratorio “boche”, e quindi non fosse nelle condizioni di comprendere il significato della controparte neutra “tedesco”, egli non avrebbe bisogno di conoscere la regola di introduzione per trarre le stesse inferenze che traggono gli xenofobi, per cui non è nemmeno necessario avere presente la regola di introduzione per intendere il significato dei peggiorativi (Williamson 2009: 143).

Una seconda questione è quella dell’individuazione del referente. Secondo la teoria inferenzialista, l’assegnazione del referente di un’espressione deve rispettare la validità semantica delle regole di inferenza e se questa non viene rispettata, l’espressione non ha un referente. Il termine “boche”, quindi, finisce per non avere un referente: “[s]ince there are noncruel Germans, no assignment of reference to ‘Boche’ makes both Boche-Introduction and Boche-Elimination truth-preserving” (Williamson 2009: 143). Il gruppo dei tedeschi e quello delle persone crudeli, infatti, non sono sovrapponibili.

Williamson, allora, stabilisce una nuova regola di introduzione e una nuova regola di eliminazione che rispettano i requisiti di conservatività e unicità dati da Belnap. La regola di introduzione* va accoppiata con quella di eliminazione di Dummett e la regola di eliminazione* con quella di introduzione di Dummett nel seguente modo:

Introduzione	Eliminazione*	Introduzione*	Eliminazione
tedesco (x)	boche (x)	crucele (x)	boche (x)
-----	-----	-----	-----
boche (x)	tedesco (x)	boche (x)	crucele (x)

Con queste modifiche le regole sono in armonia, cioè consentono un’estensione conservativa del linguaggio.

La prima coppia di regole permette di inferire “boche” da “tedesco” e viceversa. In questo caso, il referente che mantiene la validità semantica delle regole è l’insieme dei

tedeschi, che va a coincidere con quello individuato da “boche”. Il problema, però, è che esistono “boche” che non sono tedeschi, quindi inferire “tedesco” da “boche” può risultare erroneo: “[o]n this interpretation, ‘Lessing was a Boche’ is true, because Lessing was a German, but ‘Nero was a Boche’ is false, because Nero was not a German. Boche-Elimination is invalidated: every noncruel German yields a counterexample” (Williamson 2009: 146).

Il secondo paio di regole, invece, consente di inferire “crucele” da “boche” e viceversa, per cui “boche” si riferisce all’insieme di tutte le persone crudeli. Però, dal momento che ci sono persone crudeli che non sono “boche”, anche queste regole possono portare a conclusioni erranee: “[o]n this interpretation, ‘Lessing was a Boche’ is false, because Lessing was not a cruel person, but ‘Nero was a Boche’ is true, because Nero was a cruel person. Boche-Introduction is invalidated: every noncruel German yields a counterexample” (Williamson 2009: 146).

L’analisi inferenzialista, quindi, secondo Williamson presenta dei problemi sostanziali:

“[t]he general difficulty is this. If the inference rules for ‘Boche’ constitute a conservative extension of a civilized system of rules for the ‘Boche’-free part of the language, then they do not explain what is offensive about even such statements as ‘If Lessing was a Boche, then he was a Boche.’ On the other hand, if the rules for ‘Boche’ constitute a nonconservative extension of the civilized system, then the inferentialist account of reference determination seems to imply that ‘x is a Boche’ is not true for any value of ‘x,’ which is empirically implausible” (Williamson 2009: 147).²³

2.3 Un approccio diverso: l’espressività del linguaggio

Date le difficoltà che presenta l’analisi dei peggiorativi secondo la teoria inferenzialista, si può affrontare il problema da una prospettiva diversa. L’approfondimento dell’intuizione di Frege riguardo all’esistenza di fenomeni che non incidono sulle condizioni di verità di un enunciato non deve necessariamente essere delegato alla pragmatica, ma può essere anche essere affrontato dalla semantica. Un

²³ Williamson, dal canto suo, supporta un’analisi dei peggiorativi come di espressioni che generano un’implicatura convenzionale, ma di questa posizione si parlerà nel capitolo dedicato alle implicature.

contributo teorico fondamentale in questo senso è stato dato da Kaplan (1997), il quale ha messo in rilievo come non sia sempre vero che “[l]ogic (and perhaps even truth) is immune to epithetical color”. Le differenze tra espressioni linguistiche che contengono giudizi valutativi ed espressioni che non li contengono, infatti, possono essere pensate in termini di differenze di informazioni semantiche veicolate. Ad esempio (Kaplan 1997: 4):

(2) That damn/freaking/bastard Kaplan was promoted

Kaplan was promoted.

(3) Kaplan was promoted.

That damn/freaking/bastard Kaplan was promoted.

Dalla premessa di (2) si può inferire che Kaplan sia stato promosso, ma dalla premessa di (3) è impossibile inferire che Kaplan sia un bastardo, perché manca qualsiasi elemento che faccia comprendere la predisposizione d’animo negativa del parlante. Vi è perciò un’asimmetria tra le inferenze che si possono trarre dalla premessa di (2) e quelle che si possono trarre dalla premessa di (3). Inoltre, se l’argomento (2) sembra essere valido e convincente, l’argomento (3) non sembra nemmeno essere valido.

Per spiegare questa asimmetria, per prima cosa Kaplan divide le espressioni linguistiche in due categorie diverse in base alle informazioni semantiche differenti che esse trasmettono: i *descrittivi*, che ‘descrivono’ qualcosa che può essere o non essere, e gli *espressivi*, che invece ‘esprimono’ qualcosa che può essere o non essere (Kaplan 1997: 4). Un’espressione, quindi, è corretta dal punto di vista descrittivo se descrive qualcosa che sussiste, mentre è corretta nell’espressività se ‘esprime’ qualcosa che sussiste. Di conseguenza, “That damn Kaplan was promoted” è un enunciato corretto se Kaplan è stato effettivamente promosso e se il parlante ha un atteggiamento negativo nei confronti di Kaplan.

Secondariamente, Kaplan pone una restrizione al concetto di validità semantica, perché, secondo lui, non è sufficiente che la verità sia preservata dalle premesse alla conclusione, ma è anche necessario che nella conclusione non vi siano informazioni

semantiche maggiori di quelle contenute nelle premesse (Kaplan 1997: 6). Una volta posta questa condizione, si è in grado di capire il problema dell'argomento (3): dal momento che nella premessa non c'è alcuna informazione riguardante l'atteggiamento del parlante, questa informazione non può essere inserita nella conclusione, che pertanto non risulta valida.

Va notato che gli espressivi sono governati da regole convenzionali, esattamente come le altre espressioni del linguaggio. Ad esempio, "Ouch" è un espressivo che è impiegato correttamente se l'agente prova dolore all'improvviso. Va notato inoltre che la stessa informazione può anche essere veicolata in termini descrittivi, ad esempio dicendo "I am in pain", enunciato che risulta corretto nello stesso contesto, cioè nel caso in cui l'agente provi dolore all'improvviso. Queste due espressioni, quindi, sono uguali dal punto di vista informativo, però sono diverse dal punto di vista logico, in quanto la prima è un espressivo senza valore di verità e la seconda un enunciato con un valore di verità, ragione per cui una non può essere derivata dall'altra (Kaplan 1997: 15).

Dal momento che l'espressività costituisce una dimensione del significato diversa da quella descrittiva, gli espressivi possono presentare differenze di comportamento in certi contesti. Gli espressivi, infatti, sono diversi dai termini descrittivi nella composizionalità.²⁴ L'analisi di Kaplan ha il merito di aver dato una spiegazione semantica all'espressività, avendone messo in rilievo la convenzionalità e la capacità di trasmettere informazioni diverse da quelle veicolate dal significato descrittivo.

Dopo aver esaminato i problemi che i peggiorativi hanno posto agli studiosi, ci si può occupare, nel prossimo capitolo, dell'analisi del contenuto degli slur, tenendo presente la distinzione di Kaplan tra i descrittivi e gli espressivi, dal momento che vi sono teorie semantiche degli epiteti denigratori che considerano gli slur delle espressioni interamente descrittive e altre teorie secondo cui essi presentano una componente espressiva.

²⁴ Questo fenomeno sarà approfondito nel prossimo capitolo.

3. L'estensione degli slur

La relazione che intercorre tra gli slur e le rispettive controparti neutre è oggetto di dibattito tra gli studiosi. Le teorie principali sugli slur si possono dividere tra quelle che individuano una differenza di contenuto descrittivo tra i termini, e quelle che invece sostengono che i termini siano coestensionali, ma che gli slur presentino una componente non vero-condizionale aggiuntiva rispetto alle controparti neutre. In questo capitolo verranno ripercorsi alcuni degli argomenti a favore dell'una e dell'altra posizione.

3.1 Il contenuto descrittivo degli slur

La differenza di estensione tra slur e controparti neutre può essere pensata in termini di divergenza di contenuto descrittivo. Secondo quest'idea, la componente denigratoria degli slur è vero-condizionale e rende il loro contenuto descrittivo diverso rispetto a quello delle controparti neutre. Gli epiteti, quindi, si trovano ad avere un significato diverso da quello delle controparti, che può essere chiarito da una perifrasi che renda manifesta la componente denigratoria, come potrebbe essere [*controparte neutra*] e *disprezzabile per esserlo*. Ad esempio, “terrone” potrebbe significare *meridionale e disprezzabile per esserlo*, in contrapposizione al termine neutro “meridionale” che indica solo la provenienza territoriale. La parafrasi esatta della componente denigratoria cambia da teoria a teoria, ma alla base c'è comunque l'idea che i parlanti creino una connessione tra l'appartenere a un certo gruppo e l'essere immeritevoli di rispetto. Inoltre, dal momento che l'appartenenza a una categoria è una condizione sufficiente per essere disprezzati, si finisce per ritenere che i parlanti disprezzino tutti i membri del gruppo target. Se si accetta che gli epiteti denotino effettivamente degli individui, però, si dovrebbe concludere che esistono persone immeritevoli di rispetto a causa della loro appartenenza a un gruppo. Per evitare questa conclusione, si può sostenere che l'estensione degli slur sia nulla, perché nel contesto preso in considerazione nessuno può essere giudicato solo per essere parte di una

categoria. In alternativa, come si vedrà nel capitolo seguente, si può ritenere, appoggiandosi all'esternismo semantico (Hom 2008) o al realismo morale (Hom e May 2013), che siano fattori esterni alla semantica a influire sull'estensione degli epiteti rendendola nulla.

Una teoria basata sull'idea che il disprezzo verso il gruppo target sia connesso all'appartenenza del soggetto target a quel gruppo riesce a rendere conto del motivo per cui tutti i membri del gruppo target vengono disprezzati, anche se lo slur viene rivolto a un soggetto singolo, e, al contempo, sostenendo che l'estensione dell'epiteto sia nulla, trova un modo per evitare che le persone vengano effettivamente giudicate per la loro appartenenza a un gruppo.

Una possibilità alternativa per spiegare la differenza di estensione è quella di sostenere che gli slur attribuiscono delle proprietà stereotipiche al gruppo target e che quindi denotino una sottocategoria esistente del gruppo target, il quale è denotato nella sua interezza solo dalla controparte neutra. In questo caso, si finisce per ritenere che gli slur si applichino solo ad alcuni dei membri del gruppo target, cioè quelli che presentano un certo tipo di caratteristiche fisiche o un certo tipo di comportamento conformi agli stereotipi associati al target. Ad esempio, "crucchi" parafrasato con *tedeschi freddi seriosi e austeri* denoterebbe solo gli individui che mostrano quelle caratteristiche stereotipiche, mentre la controparte "tedeschi" individuerebbe tutte le persone di nazionalità tedesca.

Quest'ipotesi si basa sull'osservazione degli usi che i parlanti fanno degli epiteti denigratori quando operano dei distinguo tra i membri del gruppo target, cioè quando pronunciano frasi come "Non ho niente contro gli omosessuali, sono i froci che non sopporto" oppure "È meridionale, ma non è terrone". Generalizzando sulla base di questi usi, si può ritenere che gli slur abbiano di fatto un'estensione più ristretta rispetto a quella della controparte neutra.

Indipendentemente da quale delle due visioni si reputi la più adatta a spiegare il contenuto degli slur, chi ritiene che la componente denigratoria sia parte del contenuto descrittivo deve dimostrare che essa influisce sulle condizioni di verità degli enunciati che contengono gli epiteti. Con questo fine, Hom e May portano come esempio alcuni

enunciati in cui, secondo loro, la componente denigratoria degli epiteti contribuisce al contenuto vero-condizionale (Hom e May 2013: 304):²⁵

- (1) a. I'm not a kike, but I am a Jew. (True)
- b. I'm not a Jew, but I am a Jew. (False)
- (2) a. Kikes are supposed to be Jews that are bad. (True)
- b. Jews are supposed to be Jews that are bad. (False)

Gli enunciati a si distinguono da quelli b solo per la presenza degli epiteti denigratori, eppure hanno diversi valori di verità. Sulla base di questi e altri esempi, Hom e May concludono che la componente denigratoria descrittiva modifica il valore di verità degli enunciati e che i peggiorativi hanno un contenuto totalmente vero-condizionale.

3.2 L'espressività aggiunta degli slur

Le teorie espressiviste sostengono che slur e controparti neutre siano coestensionali e che gli epiteti presentino una componente denigratoria non vero-condizionale. La presenza di una componente espressiva negli slur è stata ipotizzata sulla base del loro comportamento nei contesti incassati. Al contrario di quanto si è visto nel paragrafo precedente, infatti, secondo le teorie espressiviste la componente denigratoria degli slur non interagisce con gli operatori vero-condizionali e la denigrazione del gruppo target permane anche in contesti in cui dovrebbe essere possibile negarla.

Per individuare la presenza di un'eventuale componente espressiva in un epiteto denigratorio, si può provare a incassare gli enunciati atomici che contengono gli slur in contesti più ampi, come può essere il contesto negativo. Il contenuto descrittivo di un enunciato, infatti, può essere negato tramite la negazione dell'enunciato, mentre il contenuto espressivo non sembra poter essere negato. Ad esempio:

²⁵ Lo slur "kike" è denigratorio nei confronti degli ebrei.

(3) A: Gigi è un *omosessuale*.

B: No, non lo è.

(4) Gigi non è un *omosessuale*.

sia in (3) che in (4) viene felicemente negato che Gigi sia omosessuale, cioè viene negato quello che il parlante A predica di Gigi in (3). La negazione di uno slur, però, è diversa:

(5) A: Gigi è un *frocio*.

B: No, non lo è.

(6) Gigi non è un *frocio*.

In (5) il parlante A, tramite l'epiteto denigratorio, non afferma solamente che Gigi è omosessuale, ma veicola anche il proprio disprezzo per gli omosessuali, per cui il parlante B non riesce a contraddire il parlante A sulla sua erronea affermazione riguardo alla sessualità di Gigi e contemporaneamente a negare la denigrazione del gruppo target. Inoltre, anche se la negazione venisse riformulata come in (6), essa risulterebbe comunque denigratoria nei confronti degli omosessuali tanto quanto l'affermazione del parlante A in (5).²⁶ Per prendere le distanze dal termine utilizzato dal parlante A, il parlante B dovrebbe richiamarlo in modo esplicito, per esempio dicendo:

(7) A: Gigi è un *frocio*.

B: Non usare quella parola perché è offensiva e comunque Gigi non è un omosessuale.

Il parlante B riesce a distanziarsi dall'affermazione del parlante A, ma la denigrazione verso il target non è negata, perché emerge nel momento stesso in cui lo slur è pronunciato. Il parlante B può contestare soltanto l'uso del termine.

²⁶ Secondo alcuni studiosi la negazione può essere felice nel caso in cui venga interpretata in senso metalinguistico, cioè come un'opposizione all'uso del termine, invece che una negazione del suo contenuto.

Il contesto negativo non è l'unico in cui il comportamento degli slur si distingue da quello dei termini descrittivi. La denigrazione verso il gruppo target, infatti, permane anche nei contesti di domanda e di antecedente del condizionale:

(8) a. Gina è una *meridionale*?

b. Gina è una *terrona*?

(9) a. Se Gina fosse una *meridionale*, non mi importerebbe.

b. #Se Gina fosse una *terrona*, non mi importerebbe.

Sia in (8a) che in (9a) la provenienza di Gina viene messa in dubbio, perché il parlante non è a conoscenza di questa informazione e il fatto che Gina possa essere meridionale è una possibilità come un'altra. Negli enunciati (8b) e (9b), però, il disprezzo del parlante nei confronti dei meridionali emerge con la pronuncia dello slur e non viene percepito dall'ascoltatore come una possibilità. In (9b), inoltre, la continuazione dell'enunciato è infelice, perché se al parlante non interessasse veramente la provenienza di Gina, avrebbe usato il termine "meridionale" e non un termine che può generare offesa.

Gli slur sembrano differenziarsi dai descrittivi anche nel caso degli atteggiamenti proposizionali:

(10) a. Gigi crede che Gina sia una *meridionale*.

b. Gigi crede che Gina sia una *terrona*.

In (10a) la credenza che Gina sia meridionale è attribuita a Gigi, ma in (10b) la responsabilità della denigrazione del gruppo target ricade sul parlante e non su Gigi. Un caso particolare è quello del discorso indiretto, cioè quando un parlante riporta le parole pronunciate da un altro parlante:

(11) Il gatto è sul tavolo.

(12) Gigi ha detto che il gatto è sul tavolo.

In (12) il parlante ha riportato parola per parola quanto affermato da Gigi in (11), ma non è vincolato a quello che Gigi ha detto o ai termini che egli ha usato. Anzi, il parlante può anche proseguire la frase con un'osservazione che contraddice (11):

(13) Gigi ha detto che il gatto è sul tavolo, ma io l'ho visto in giardino.

Il caso in cui l'enunciato da riferire contenga uno slur, però, è diverso:

(14) Toni è un *frocio*.

(15) Gigi ha detto che Toni è un *frocio*.

In (15) il parlante intende riportare quanto detto da Gigi in (14), ma, dal momento che per farlo pronuncia uno slur, denigra anch'egli il gruppo target. In questo caso, il parlante è vincolato al termine che egli usa per riferire le parole di Gigi. Un ascoltatore, inoltre, non ha la certezza che l'epiteto denigratorio sia stato effettivamente pronunciato da Gigi e che non sia invece un'aggiunta del parlante, perché Gigi potrebbe aver detto "Toni è un omosessuale" e potrebbe essere stato il parlante, omofobo, a inserire lo slur. In entrambi i casi, in (15) è il parlante che denigra gli omosessuali. Inoltre, se anche il parlante cercasse di prendere le distanze dal termine, si ripresenterebbero gli stessi problemi rilevati nel contesto di negazione:

(16) #Gigi ha detto che Toni è un *frocio*. Io non userei mai quella parola.

La continuazione dell'enunciato è infelice, perché, di fatto, il parlante ha detto "quella parola" quando ha riportato l'esternazione di Gigi. Per quanto il parlante cerchi di contestare il termine in sé, egli ha già denigrato il gruppo target quando ha pronunciato lo slur. Va notato che sui casi degli atteggiamenti proposizionali sono stati sollevati dubbi da più parti. Nello specifico, alcuni studiosi (Kratzer, Schlenker) ritengono che nel discorso indiretto gli slur possano essere felicemente ascritti a un altro parlante, su cui ricade la responsabilità della denigrazione. Per contro, altri autori (Anderson, Lepore) sostengono che gli slur possano causare offesa non solo quando vengono riportati nel discorso indiretto, ma anche nei contesti di citazione, cioè, ad esempio,

quando sono scritti tra virgolette, caso in cui, invece, il contenuto semantico dovrebbe essere inerte.

Dall'esempio (15), inoltre, emerge che la componente denigratoria degli slur non interagisce nemmeno con gli operatori temporali. Il parlante, infatti, riporta le parole dette nel passato da Gigi, ma il momento in cui avviene la denigrazione del target è quello in cui il parlante pronuncia la frase. Allo stesso modo in (17)

(17) #Una volta Gigi mi ha detto che odiava i *froci*. Oggi mi ha detto che rispetta gli *omosessuali*.

è il parlante che denigra gli omosessuali nel momento in cui pronuncia l'epiteto e non Gigi in un momento passato.

Negli esempi presi in considerazione, cioè nei contesti di negazione, domanda, antecedente del condizionale e atteggiamenti proposizionali, il contenuto semantico dello slur sembra uscire dall'ambito in cui l'epiteto è incassato sintatticamente, secondo un fenomeno chiamato *scoping-out*. Per gli espressivisti, questa mancata interazione con gli operatori vero-condizionali è spiegata dall'espressività degli slur. Uno slur, quindi, ha lo stesso contenuto descrittivo della rispettiva controparte neutra, ma presenta un'ulteriore componente espressiva che fa *scoping-out* da diversi contesti.

4. La differenza di contenuto descrittivo

In questo capitolo verranno approfondite alcune teorie che prevedono che slur e controparti neutre abbiano un contenuto descrittivo differente. Due di queste teorie sostengono che gli epiteti denigratori abbiano un'estensione nulla ed è necessario soffermarsi su entrambe perché la prima, l'*Esternismo combinatoriale* (*Combinatorial externalism*) proposta da Hom, è stata la base da cui è stata sviluppata la seconda, l'*Innocenza morale e semantica* (*Moral and Semantic Innocence*), presentata in un secondo momento da Hom in collaborazione con May.

Successivamente sarà affrontata la teoria di Croom, il quale ritiene che gli slur abbiano un'estensione più ristretta rispetto a quella delle controparti neutre e che essi presentino anche una componente espressiva. La sua teoria è incentrata sul concetto di somiglianza di famiglia e si appoggia alla *Teoria del Prototipo* di Rosch.

4.1 L'*Esternismo combinatoriale*

La teoria dell'*Esternismo combinatoriale* è stata esposta da Hom in un articolo del 2008 e si basa sull'esternismo semantico, cioè sull'idea che i significati delle parole non siano determinati solo dagli stati mentali interni del parlante, ma anche da fattori esterni (Putnam 1975). Secondo Hom, infatti:

“[a] particular speaker's beliefs and intentions are not sufficient by themselves to generate linguistic meaning. In addition to having the right kind of beliefs and intentions, a speaker must also stand in the relevant *causal relations* to the world and to her speech community. The meanings for words are, thus, causally determined in part, by factors external to, and sometimes unknown by, the speaker” (Hom 2008: 430).

Nel caso specifico degli epiteti denigratori razzisti, Hom sostiene che “[t]he plausible candidates for the relevant external social practices that ground the meanings of racial epithets are *social institutions of racism*” (Hom 2008: 430). Un'*istituzione* è composta da “*an ideology, and a set of practices*”, cioè da credenze negative e da comportamenti

xenofobi nei confronti del gruppo target, le prime dei quali sono usate dai razzisti per giustificare i secondi (Hom 2008: 431). Partendo da queste premesse, “*Combinatorial externalism* (CE) is the view that racial epithets express complex, socially constructed, negative properties determined in virtue of standing in the appropriate external, causal connection with racist institutions” (Hom 2008: 431). Il significato degli epiteti razzisti è quindi legato in maniera causale alle rispettive *istituzioni*. La componente denigratoria risulta, perciò, parte del contenuto degli epiteti, i quali possono essere parafrasati nel seguente modo (Hom 2008: 431):²⁷

[epiteto] deve essere sottoposto a $p^*_1 + \dots + p^*_n$ perché è $d^*_1 + \dots + d^*_n$, tutto ciò perché [epiteto] è [controparte neutra]

in cui $p^*_1 + \dots + p^*_n$ sono prescrizioni deontiche dovute alle pratiche razziste e $d^*_1 + \dots + d^*_n$ sono proprietà negative derivate dall’ideologia razzista. Hom porta come esempio il significato di “chink”, che è un epiteto denigratorio inglese rivolto ai cinesi e che esprime una proprietà come: “*ought to be subject to higher college admissions standards, and ought to be subject to exclusion from advancement to managerial positions, and ..., because of being slanty-eyed, and devious, and good-at-laundrying, and ..., all because of being Chinese*” (Hom 2008: 431). Dal momento che è il contenuto vero-condizionale degli epiteti a essere denigratorio, vi è una chiara differenza di estensione tra gli epiteti e le controparti neutre. Sebbene tali epiteti abbiano un significato, infatti, l’estensione delle proprietà che essi esprimono è nulla: “[a]tomic predications with epithets will always be false because no one is in the extension of the corresponding complex racist property” (Hom 2008: 437).

Gli epiteti razzisti, quindi, risultano più offensivi degli insulti generici perché sono connessi a ideologie e pratiche razziste, e, inoltre, la loro forza denigratoria varia a seconda di quanto siano radicate e attive le *istituzioni* razziste. Dal momento che sono queste relazioni esterne a determinarne il significato, gli epiteti offendono il gruppo target indipendentemente dalle intenzioni del parlante. Il legame tra gli epiteti e le *istituzioni* razziste, però, può cambiare nel tempo, fino a dissolversi e a far perdere agli epiteti la forza denigratoria. Nel caso della riappropriazione, questo legame è reciso

²⁷ La parafrasi è stata adattata all’italiano.

forzatamente dal gruppo target. Tuttavia, il caso della riappropriazione è particolare, perché l'uso riappropriato degli epiteti è solitamente supportato da *contro-istituzioni* non razziste, che invece di cercare di eliminare la forza denigratoria, la usano a favore del gruppo target.

Hom, quindi, sostiene che gli epiteti abbiano una forza denigratoria, perché intende la denigrazione come un atto linguistico. Secondo Hom, infatti, anche se gli epiteti hanno un contenuto semantico denigratorio, l'atto di denigrare il gruppo target è compiuto solo quando tale contenuto viene applicato a un individuo (Hom 2008: 432). La conseguenza è che vi sono contesti in cui gli epiteti non denigrano il gruppo target. Hom chiama questi usi *Nonderogatory, non appropriated contexts (NDNA)* e porta come esempio i contesti pedagogici (Hom 2008: 429), perché quando si parla del razzismo, di cosa sia e di come operi può essere necessario pronunciare degli epiteti razzisti. In questi casi, per Hom, le frasi contenenti tali epiteti possono essere vere, felici e non offensive nei confronti del gruppo target. Ad esempio, "Institutions that treat Chinese people as chinks are racist" e "Why do racists think that Chinese people are chinks?" sono considerate da Hom 'non-denigratorie'.

4.2 L'Innocenza morale e semantica

La tesi dell'estensione nulla è ripresa nell'ambito della teoria di *Innocenza morale e semantica*, proposta da Hom insieme a May in un articolo del 2013. Hom e May applicano il realismo morale ai peggiorativi²⁸, cioè sostengono che il contenuto vero-condizionale dei peggiorativi sia connesso con alcuni fatti morali conoscibili *a priori*. Uno di questi fatti è che al mondo non esistono persone giudicabili dal punto di vista morale in base alla loro provenienza o alla loro sessualità o ad altre caratteristiche di questo tipo. Il mondo è, infatti, *moralmente innocente*. All'*innocenza morale* del mondo corrisponde, nel linguaggio, l'*innocenza semantica*. Per fare un esempio, al fatto morale che non esistono "kikes", ma solo "Jews", corrispondono i seguenti enunciati (Hom, May 2013: 293):

²⁸ Hom e May precisano che la loro teoria riguarda i peggiorativi in quanto espressioni linguistiche e non gli slur che sono atti linguistici.

- (1) No Jews are kikes.
- (2) There are no kikes.
- (3) There are Jews.

Il fatto morale è il contenuto del pensiero espresso da questi enunciati.

Negli enunciati sopra riportati il peggiorativo compare insieme alla controparte neutra, ma non è chiaro che tipo di rapporto intercorra tra i due termini. Per chiarire la natura del legame, Hom e May considerano tre enunciati quantificati categorici che coinvolgono i termini generici “Jews” e “kikes”, per i quali offrono le seguenti condizioni di verità:

- (4) “All Jews are kikes” è vero sse i *Jews* sono inclusi nei *kikes*.
- (5) “Some Jews are kikes” è vero sse i due insiemi di individui si intersecano.
- (6) “No Jews are kikes” è vero sse i due insiemi di individui non si intersecano.

Se l’enunciato menzionato in (4) fosse vero, le estensioni di *Jews* e *kikes*, e quindi i rispettivi concetti, sarebbero universalmente relati, se fosse vero l’enunciato in (5) i concetti sarebbero esistenzialmente relati, se invece fosse vero l’enunciato in (6) *Jews* e *kikes* sarebbero irrelati. Dal momento che il mondo è *moralmente innocente*, non esistono persone giudicabili per l’appartenenza al popolo ebraico, per cui è il terzo enunciato a essere vero, “No Jews are kikes”, mentre gli altri due sono falsi. Di conseguenza, oltre ad avere estensioni diverse, *Jews* e *kikes* sono irrelati dal punto di vista concettuale. Posto in termini fregeani, il punto è che i peggiorativi e le rispettive controparti differiscono nel significato, dal momento che si riferiscono a concetti diversi ed esprimono sensi diversi (Hom, May 2013: 296). Nello specifico, l’estensione di *kikes* è nulla appunto perché “there are no morally evaluable traits (good or bad) that are heritable on the basis of race, gender, sexual orientation, and the like. Accordingly there can be no terms that are satisfied in virtue of there being individuals having those traits” (Hom, May 2013: 295). La tesi dell’estensione nulla è coerente con l’*innocenza semantica*, cioè l’idea che il linguaggio non contenga termini con i quali sia effettivamente possibile attribuire un giudizio morale a una persona per la sua appartenenza a un certo gruppo.

Qual è la struttura di un peggiorativo dal punto di vista formale, quindi? La componente semantica peggiorativa è rappresentata a un livello lessicale astratto dal marcatore PEJ(ξ), il quale si applica funzionalmente alla controparte neutra, t , per formare un peggiorativo, PEJ(t). In termini fregeani, il senso espresso da PEJ denota una funzione di secondo livello che, combinandosi con un concetto di primo livello, come il genere, la sessualità o la provenienza, forma un concetto peggiorativo complesso di primo livello. Questo concetto può essere parafrasato così: *x deve essere target di una valutazione morale negativa per essere ξ* (Hom, May 2013: 298). Per illustrare meglio come il marcatore possa combinarsi con parole che hanno un referente, ma ottenere un termine dall'estensione nulla, Hom e May comparano il marcatore PEJ ai modificatori come “magico”. Il modificatore “magico”, infatti, si combina con termini referenziali, ad esempio con “cavallo”, per avere un'espressione, come “cavallo magico” (cioè un unicorno), che ha l'estensione nulla, in quanto gli unicorni non esistono. Lo stesso ragionamento si può applicare a *kikes*: *Jews* ha un referente, ma una volta combinato con il marcatore peggiorativo, PEJ(*Jews*), si ottiene un termine dall'estensione nulla, *kikes*. La differenza tra una parola come “unicorno” e un peggiorativo è che nel primo caso l'estensione nulla è provata *a posteriori*, cioè dopo aver effettivamente constatato che non esiste un animale di quel tipo, mentre nel secondo caso si sa *a priori* che non esistono persone che possono essere giudicate negativamente per l'appartenenza a un certo gruppo (Hom, May 2013: 299-300).

Si è visto che i peggiorativi e le rispettive controparti non sono concettualmente relati, ma che il marcatore PEJ deve applicarsi al termine neutro per ottenere un concetto peggiorativo. La controparte neutra ha quindi la funzione di *characteristic mark* del concetto peggiorativo e ne indica le condizioni di appropriatezza, cioè permette di individuare il gruppo target del termine peggiorativo. Ad esempio, la struttura di *kike* è PEJ(*Jew*) e *Jew* è la marca che indica che il gruppo target è quello degli ebrei (Hom, May 2013: 302). Secondo Hom e May, quindi, i peggiorativi non possono essere rivolti a persone estranee al gruppo target senza compiere un errore concettuale, perché chi non appartiene al target non rientra nella marca caratteristica del concetto peggiorativo.

Il marcatore PEJ non ha un'unica forma fonologica. Infatti, oltre che come peggiorativo, può presentarsi come un modificatore applicato alla controparte neutra,

ad esempio *dannato* [*termine neutro*], oppure come il termine neutro pronunciato con tono spregiativo. Il carattere compositivo di PEJ, quindi, rende ambigue le frasi contenenti un modificatore e una controparte neutra, perché il modificatore può essere una realizzazione di PEJ, ma può anche non esserlo. Nel primo caso la frase risulta offensiva, nel secondo caso no. Hom e May fanno il seguente esempio:

(7) John is a terrific Jew.

che può essere letto come “John is very observant”, “John is a bad example of anti-semitic stereotypes” o “John is BAD for being Jewish”. La prima interpretazione dell’enunciato non è denigratoria. Nel secondo caso, invece, la forma lessicale sottostante a *Jew* è PEJ(*Jew*), quindi il modificatore si applica a un peggiorativo. Anche nell’ultimo caso la forma sottostante è un peggiorativo, però senza modificatore, per cui corrisponde a tutti gli effetti a *kike* (Hom, May 2013: 300-301). Un altro caso ambiguo è quello della riappropriazione, perché a livello lessicale i termini riappropriati sono diversi dai peggiorativi, ma a livello superficiale non c’è differenza. Quando un peggiorativo viene riappropriato, infatti, il marcatore PEJ è cancellato, anche se il termine mantiene la stessa forma fonologica, per cui risulta difficile capire se è usato in senso dispregiativo o se è impiegato in modo neutro.

Hom e May portano diverse prove a favore della posizione secondo cui il contenuto descrittivo dei peggiorativi è differente rispetto a quello delle controparti neutre. Una di queste è una versione del puzzle di Frege. All’inizio di *Über Sinn und Bedeutung*, Frege si interroga su quale sia la differenza tra gli enunciati “ $a=a$ ” e “ $a=b$ ”. Perché affermare “ a è uguale ad a ” è diverso da asserire “ a è uguale a b ”? Perché il primo enunciato è conoscibile *a priori*, mentre il secondo ha un valore conoscitivo diverso? Che a sia uguale a se stesso è una tautologia e un giudizio analitico, mentre l’uguaglianza tra a e b trasmette delle informazioni nuove non conoscibili *a priori*. Se a ha lo stesso significato di b , il valore di verità dell’enunciato “ $a=b$ ” è il medesimo di “ $a=a$ ”. Questa uguaglianza non comporta, però, che a e b abbiano lo stesso senso. Se a e b hanno eguale significato, ma senso diverso, gli enunciati “ $a=a$ ” e “ $a=b$ ” esprimono pensieri differenti e di conseguenza hanno differenti valori conoscitivi. Per richiamare un esempio fregeano, “Espero” e “Fosforo” sono due nomi che designano

entrambi il pianeta Venere, quindi hanno lo stesso significato, ma differiscono nel senso, in quanto il primo è usato quando Venere è visibile di sera, mentre il secondo è impiegato quando il pianeta è visibile di mattina.²⁹ Di conseguenza, gli enunciati (8) e (9), pur avendo le medesime condizioni di verità, hanno valori conoscitivi diversi:

(8) Espero è uguale a Espero.

(9) Espero è uguale a Fosforo.

L'enunciato (8) è poco informativo, mentre l'enunciato (9) consente di informare chi non lo sapesse che "Fosforo" designa lo stesso pianeta designato da "Espero".³⁰

Hom e May (2013: 306) impostano nella stessa maniera il confronto tra un enunciato contenente solo termini neutri e un enunciato contenente un peggiorativo:

(10) Jews are Jews.

(11) Jews are kikes.

Mentre (10) è conoscibile *a priori*, (11) sembra avere un valore conoscitivo diverso. Secondo Hom e May il puzzle solleva un problema teorico per gli studiosi che sostengono la tesi della coestensionalità, perché, dal loro punto di vista, se il contenuto vero-condizionale fosse lo stesso, non ci potrebbe essere una differenza di senso e quindi non si potrebbe spiegare la differenza di valore conoscitivo tramite la soluzione di Frege. In base alla teoria di Hom e May, invece, il puzzle non si pone, in quanto peggiorativi e termini neutri non hanno solamente un senso diverso, ma hanno un diverso significato, per cui (10) e (11) hanno condizioni di verità differenti, cioè il primo è vero e il secondo è falso.

Un altro argomento favorevole alla tesi di Hom e May è costituito dalle *contrasting pairs*. Hom e May, infatti, sostengono che sostituendo un termine neutro a un peggiorativo, o viceversa, nello stesso enunciato, le condizioni di verità possono cambiare. Alcuni degli esempi sono:

²⁹ Frege infatti usa i termini *Abendstern*, cioè stella della sera, e *Morgenstern*, stella del mattino (Frege 1892b: 27).

³⁰ La soluzione del puzzle data da Frege è stata messa in discussione da diversi studiosi che hanno criticato la teoria descrittivista dei nomi propri, avanzando teorie alternative.

- (12) a. Anyone who thinks that Jews are kikes is anti-semitic. (True)
 b. Anyone who thinks that Jews are Jews is anti-semitic. (False)
- (13) a. Institutions that treat Jews as kikes are anti-semitic. (True)
 b. Institutions that treat Jews as Jews are anti-semitic. (False)
- (14) a. Am I anti-semitic if I think that there are kikes? (Yes)
 b. Am I anti-semitic if I think that there are Jews? (No)

In (12) e (13) gli enunciati a diventano falsi quando il peggiorativo viene sostituito dal termine neutro e in (14) cambia la risposta alla domanda. Dal momento che l'unica differenza tra gli enunciati a e gli enunciati b è la presenza della controparte neutra al posto del peggiorativo, Hom e May concludono che è il contenuto dei peggiorativi a incidere sulle condizioni di verità (Hom, May 2013: 304).

Come ulteriore evidenza, Hom e May sostengono che il contenuto dei peggiorativi sia vero-condizionale e che non presenti componenti espressive, perché non ci sono contesti in cui avviene il fenomeno dello *scoping-out*. Secondo Hom e May, infatti, i peggiorativi rientrano nell'ambito degli operatori vero-condizionali anche in quei contesti che sono tipicamente portati come esempio dello *scoping-out*, cioè i contesti di negazione, domanda, antecedente del condizionale, discorso indiretto e i casi di quantificazione di eventi e tempi. Hom e May propongono questi esempi, uno per contesto, in cui prendono in considerazione peggiorativi più generici di quelli razzisti, perché possono comparire in più posizioni sintattiche (Hom, May 2013: 306):³¹

- (15) John is not a bastard. (He's extremely nice.)
- (16) If John is a bastard, then the firm will not hire him. (But John is an extremely nice fellow.)
- (17) I'm not prejudiced against Caucasians. But John, who is, [thinks/claims] that you are the worst honky he knows. (Schlenker 2003: 98)
- (18) Every time someone fucks up a case, the senior partner blames John. (But as long as I'm not blamed for it, I don't care.)

³¹ Per Hom e May, le conclusioni che si possono trarre dal comportamento di questi termini valgono per tutti i peggiorativi.

(19) John was a fucker in law school, but he has improved since then. (I like him quite a lot now.)

Secondo Hom e May in (15) il peggiorativo è felicemente negato e, inoltre, si può continuare la frase per chiarire che il motivo per cui John non può essere appellato come “bastard” è che egli è una brava persona. In (16) il peggiorativo sembra essere messo in dubbio dall’ “if” e il prosieguo della frase può escludere la possibilità che John sia un “bastard”, perché è “an extremely nice fellow”. Il peggiorativo “honky” in (17) compare in un discorso indiretto, ma sembra essere felicemente ascritto a John e non al parlante che sta solamente riportando le parole di John. In (18) il verbo “fuck (up)” indica un’azione ripetuta più volte nel tempo, mentre nell’ultimo caso (19), l’offesa è collocata nel passato e non nel momento in cui è pronunciata la frase, poiché al parlante, in quel momento, John piace.

4.3 La Teoria delle somiglianze di famiglia

Croom considera gli slur come elementi lessicali molto complessi. La sua teoria è un tentativo di rendere conto sia dei comportamenti degli epiteti nei diversi contesti, sia dei fenomeni a essi associati, com’è il caso della riappropriazione. Lo studio di Croom prende l’avvio dalla questione dell’espressività degli slur, perché secondo Croom gli slur presentano sia elementi descrittivi che elementi espressivi. Al contrario di Hom e May, infatti, Croom sostiene che gli slur abbiano una componente espressiva che è informativa dello stato d’animo del parlante e che in certi contesti fa *scoping-out*. Un esempio è il caso dell’antecedente del condizionale (Croom 2011: 345):³²

(20) Se non mi piacessero i *neri*, probabilmente sarei un razzista.

(21) Se non mi piacessero i *negri*, probabilmente sarei un razzista.

³² Gli studiosi statunitensi tendono a considerare “African American” come controparte di “nigger”, ma il gruppo target dello slur è più ampio dei soli afro-americani, per cui è più corretto ritenere che la controparte sia “black”. Per questa ragione si è deciso di tradurre gli esempi di questo capitolo in italiano.

Dal momento che in (20) il parlante usa un termine neutro per riferirsi al target, non si genera l'inferenza che il parlante sia razzista, perché un razzista avrebbe scelto di usare uno slur come segnale del proprio intento comunicativo denigratorio. Il parlante, quindi, può felicemente negare di essere razzista. In (21) invece la forza denigratoria dello slur fa *scoping-out* dal contesto dell'antecedente del condizionale per generare l'inferenza che il parlante è razzista, poiché, se egli non avesse avuto l'intento di offendere il target, avrebbe potuto usare un'altra parola. Il parlante, perciò, risulta razzista indipendentemente dal fatto che egli abbia presentato il proprio razzismo come una possibilità. L'espressività degli slur, quindi, secondo Croom corrisponde all'intenzione denigratoria del parlante, che emerge dalla scelta stessa di utilizzare un epiteto offensivo invece che un termine neutro.

Oltre a indicare lo stato d'animo del parlante tramite la componente espressiva, Croom sostiene che gli slur siano formati da una componente descrittiva che individua delle caratteristiche specifiche, proprie del gruppo target. A differenza degli insulti individuali, che Croom considera espressivi 'puri' perché esprimono lo stato d'animo alterato del parlante in modo generico e quindi sono sostanzialmente interscambiabili, gli epiteti denigratori riguardano degli aspetti precisi del target, come la provenienza, il colore della pelle o la sessualità. Si confrontino i seguenti enunciati in cui il contenuto delle parentesi quadre è descrittivo (Croom 2011: 348):

(22) S è uno *stronzo*, ma nego di aver detto qualcosa riguardo al suo [colore della pelle].

(23) #S è un *nero*, ma nego di aver detto qualcosa riguardo al suo [colore della pelle].

(24) #S è un *negro*, ma nego di aver detto qualcosa riguardo al suo [colore della pelle].

Nel caso dell'espressivo puro "stronzo" (22), la continuazione dell'enunciato è felice, perché effettivamente il parlante non si è espresso riguardo al colore della pelle di S, ma ha solo veicolato la propria rabbia nei suoi confronti. In (23) il termine descrittivo "nero" individua proprio la caratteristica descrittiva *colore della pelle*, per cui il parlante non può negare in modo felice di essersi pronunciato riguardo al colore della pelle di S. Anche in (24), però, *colore della pelle* interagisce con lo slur, incidendo

sulla felicità dell'enunciato. Gli slur, quindi, sembrano interagire con certe caratteristiche descrittive, come accade per i termini descrittivi e al contrario degli espressivi puri.

Come si è visto, Croom ritiene che gli slur presentino sia una componente espressiva, dato che esprimono uno stato d'animo, sia una componente descrittiva, dal momento che sono sensibili a certe *features* del gruppo target. La denigrazione veicolata dall'epiteto, quindi, non sarebbe rivolta in modo diretto al soggetto target, ma ad alcune delle sue caratteristiche, e la decisione da parte del parlante di utilizzare quella parola, invece che la controparte neutra o una perifrasi, potrebbe essere indicativa del suo intento offensivo. Perciò, secondo Croom, operando la scelta di pronunciare uno slur “the speaker intends to express (i) their endorsement of a (usually *negative*) *attitude* (ii) towards the *descriptive properties* possessed by the target of their utterance” (Croom 2011: 353).

La teoria di Croom si rifà alla *Teoria del Prototipo* elaborata da Rosch in ambito cognitivista, che a sua volta prende spunto dall'analisi di Wittgenstein dell'appartenenza categoriale in termini di somiglianze di famiglia. Secondo Rosch, un esemplare appartenente a una categoria viene ritenuto prototipico se possiede il maggior numero di caratteristiche comuni a tutti gli altri esemplari, mentre un esemplare è meno tipico se gli vengono attribuite caratteristiche specifiche e peculiari. Gli esemplari di una categoria, quindi, possiedono delle caratteristiche ordinate per salienza, che vengono prese in considerazione per la determinazione del prototipo. In modo analogo, Croom suggerisce che alcune categorie del linguaggio naturale possano essere analizzate come “constellations of properties or features” (Croom 2011: 356). Il parlante sceglie di considerare un esemplare come parte di una determinata categoria se esso presenta alcune di queste caratteristiche, anche se non sono le caratteristiche più salienti. Croom sostiene che questo meccanismo possa spiegare il funzionamento degli slur e in particolare i casi in cui gli epiteti vengono rivolti a persone che non fanno parte del gruppo target. Croom porta come esempio lo slur “nigger”, che potrebbe designare una categoria di somiglianze di famiglia (N) composta dall'insieme delle seguenti proprietà (P):³³

³³ Ibid. È stato scelto di tradurre *African American* con “essere di colore” seguendo Panzeri (2016: 70).

Categoria: N

- P1. Essere di colore
- P2. Incline all'indolenza
- P3. Remissivo
- P4. Vittima di maltrattamenti
- P5. Atletico
- P6. Superficiale
- P7. Ottuso
- P8. Sessualmente promiscuo

Le proprietà sono ordinate per salienza, in quanto le prime individuano il membro prototipico della categoria N. Un parlante, però, può decidere di rivolgere lo slur “nigger” anche a una persona che non fa parte del gruppo target, e che quindi non possiede P1, se ritiene che quella persona possieda un numero di proprietà tale da renderla comunque parte della categoria N. Inoltre, si può spiegare anche il caso in cui un membro del gruppo target rivolga l’epiteto a un altro membro del gruppo, in quanto potrebbe assegnare a sé e all’interlocutore proprietà come P1 e P4 (Croom 2011: 357). I parlanti, perciò, quando usano gli slur, ascrivono al target quelle tra le proprietà che sono rilevanti di volta in volta ai fini della conversazione.

Dal momento che le proprietà ascritte al soggetto target sono parte del contenuto vero-condizionale degli slur, Croom contesta la tesi secondo cui gli epiteti e le controparti neutre hanno la stessa estensione e sono coreferenziali. A proprio favore Croom (2015) porta alcuni esempi d’uso degli slur, cioè due sketch di due comici americani, Louis C. K. e Chris Rock, che trattano rispettivamente degli epiteti “faggot” e “nigger”, un estratto del libro *All Souls: A Family Story from Southie* di M. P. MacDonald sempre riguardante il termine “nigger”, e un passo di un articolo accademico di S. Troyani sull’epiteto “guido”.³⁴ In tutte le citazioni raccolte da Croom, gli slur sembrano essere rivolti solo ed esclusivamente a individui che presentano certe caratteristiche prototipiche del gruppo target e non al gruppo target nel suo complesso. Ad esempio, Louis C. K. in *Offensive words*, tratto dallo special *Chewed Up* del 2008, afferma che egli non chiamerebbe una persona “faggot” a meno che non si comportasse come tale, suggerendo che a questo slur sia associato un certo tipo di comportamento,

³⁴ Lo slur “faggot”, nel suo uso standard, è rivolto agli omosessuali, mentre “guido” agli italo-americani.

oltre che un certo tipo di sessualità. Egli, infatti, prosegue sostenendo che chiamerebbe un omosessuale con quell'epiteto solo se presentasse quel comportamento specifico e certamente non per la sua omosessualità. Louis C. K., quindi, secondo Croom individua un sottogruppo del gruppo target, composto da persone a cui sono associate solamente alcune delle proprietà condivise da tutti i membri. Anche Chris Rock sembra operare un distinguo all'interno del gruppo target quando usa lo slur "nigger" (nella forma "nigga") nella routine *Niggas vs. Black People*, dallo special *Bring the pain* del 1996. Si riporta di seguito un estratto dello sketch:

"There's like a civil war going on with black people, and there's two sides: there's black people, and there's niggas. The niggas have got to go. Every time black people want to have a good time, ignorant ass niggas fuck it up [. . .] Can't go to a movie the first week it comes out. Why? Cause niggas are shooting at the screen! What kind of ignorant shit is that? [. . .] Hey I love black people, but I hate niggas boy, boy I hate niggas [. . .]".

Rock sembra contrapporre i "niggas", cioè persone a cui sono ascritte proprietà negative come la violenza e l'ignoranza, alle "black people", intese in modo più generico come persone di colore. Nel resto dello sketch Rock sembra calcare la differenza, attribuendo ai "niggas" diversi stereotipi come l'essere ladri, poveri e senza lavoro, quindi dipingendo un'immagine precisa di una certa categoria di persone. Perciò anche in questo caso lo slur sembra avere un'accezione più ristretta rispetto alla controparte neutra.

Gli altri due esempi portati da Croom sono un po' diversi, perché in essi gli slur sono rivolti anche a persone che non fanno parte del gruppo target. Nel brano estratto dal libro *All Souls*, MacDonald ricorda di aver scoperto una "hierarchy of niggers" (MacDonald 1999: 61), cioè di aver capito che alcuni neri erano considerati come pari dagli altri abitanti della zona, mentre altri erano ritenuti inferiori e che questa distinzione si traduceva in una differenza lessicale, in quanto i primi erano definiti "black" e i secondi "niggers". I "black", quindi, sembrano una categoria più ampia o comunque diversa rispetto ai "niggers". MacDonald, inoltre, commenta "[o]f course, no one considered himself a nigger. It was always something you called someone who could be considered anything less than you" (MacDonald 1999: 61), da cui si evince che lo slur non era rivolto solamente ai neri. L'altro esempio è ancora più esplicito

riguardo all'uso degli slur nei confronti di persone estranee al gruppo target. L'articolo in questione è *Guido Culture: The Destabilization of Italian-American Identity on Jersey Shore*, da cui Croom ha estratto il seguente passo (Troyani 2013: 4):

“Some Italian Americans may aspire to live as Guidos or Guidettes. However, Guidos and Guidettes are not necessarily Italian American. The dubious Italian heritage of cast members suggests that if non-Italian Americans can adopt seemingly Italian American Guido and Guidette characteristics and behaviours, these characteristics may also be achieved rather than inherited by Italian Americans”.

Troyani sostiene che il termine “guido” indichi alcuni italo-americani che presentano certi comportamenti e che, inoltre, si possa applicare a persone che si conformano a quello stesso stile di vita, anche se non sono italo-americane. Lo slur, quindi, sembra essere legato a certe caratteristiche specifiche che si possono trovare anche in persone che non fanno parte del gruppo target.

Negli esempi presi in considerazione, in conformità con la tesi delle somiglianze di famiglia di Croom, ai soggetti target dell'epiteto sono ascritte solo alcune delle proprietà prototipiche della categoria designata dallo slur e non sempre quelle più salienti. La conseguenza di ciò è che epiteti denigratori e controparti neutre non possono avere lo stesso referente, perché i primi denotano individui a cui sono attribuite caratteristiche diverse per salienza da quelle attribuite tramite i termini descrittivi, a cui sono associati attributi descrittivi specifici come la sessualità o il colore della pelle. Se si accetta, però, che gli epiteti offensivi e le rispettive controparti descrittive non siano coreferenziali, si rende necessario spiegare che tipo di rapporto esista tra di loro. Croom affronta tale problema introducendo la nozione di *conceptual anchor*. L'attributo descrittivo connesso alla controparte neutra è anche la proprietà prototipica più saliente tra quelle che costituiscono la categoria designata dallo slur. Riprendendo l'esempio precedente riguardante lo slur “nigger”, il termine descrittivo “black” individua l'attributo *essere di colore*, che è anche la proprietà P1 della categoria N. L'ancora concettuale, quindi, è il descrittore più saliente ed è utile per capire quale sia l'uso standard di uno slur, cioè quale sia il target prototipico (Croom 2015: 35). L'attributo descrittivo *essere di colore*, quindi, suggerisce che il gruppo target prototipico dello slur sia quello delle persone di colore, ma dato che, secondo

Croom, l'attributo non è necessario, l'epiteto può essere rivolto felicemente anche a persone estranee a quel target.

5. La coestensionalità

Le teorie secondo le quali gli slur e le controparti neutre hanno lo stesso contenuto descrittivo, ma si differenziano nell'espressività sono molteplici. In questo capitolo verrà considerata l'analisi degli slur come di termini che danno origine a implicature convenzionali. La teoria che verrà approfondita è una variante della teoria delle implicature convenzionali di Potts, ed è sostenuta da McCready, il quale prevede la possibilità per alcune espressioni del linguaggio di introdurre sia un contenuto descrittivo che un contenuto espressivo.

5.1 Gli slur come espressioni di *mixed content*

Grice introduce il concetto di implicatura convenzionale in *Logic and conversation*, in cui espone le basi della propria teoria pragmatica, definendo il principio di cooperazione, le massime conversazionali e le implicature conversazionali. Alle implicature convenzionali Grice dedica un solo paragrafo, che sembra opportuno riportare, perché, per quanto breve, ne precisa le caratteristiche principali e le differenze con gli altri fenomeni che possono essere considerati più propriamente pragmatici:

“[i]n some cases, the conventional meaning of the words used will determine what is implicated, besides helping to determine what is said. If I say (smugly), *He is an Englishman; he is, therefore, brave*, I have certainly committed myself, by virtue of the meaning of my words, to its being the case that his being brave is a consequence of (follows from) his being an Englishman. But while I have said that he is an Englishman and said that he is brave, I do not want to say that I have SAID (in the favored sense) that it follows from his being an Englishman that he is brave, though I have certainly indicated, and so implicated, that this is so. I do not want to say that my utterance of this sentence would be, STRICTLY SPEAKING, false should the consequence in question fail to hold” (Grice 1975: 44-45).

Come sottolinea Potts (2005: 9), il fatto che le implicature convenzionali dipendano dal “significato convenzionale delle parole” le fa rientrare nell'ambito della grammatica e non in quello della pragmatica. Potts precisa che “[t]he ‘conventional’

part of ‘conventional implicature’ stands in for ‘not calculable from the conversational maxims and the cooperative principle’ ” (Potts 2005: 9). Dall’esempio di Grice “He is an Englishman; he is, therefore, brave”, però, si evince che le implicature convenzionali non fanno parte del contenuto vero-condizionale dell’enunciato, perché la causalità che si instaura tra l’essere inglesi e l’essere coraggiosi non è asserita, ma è implicata da “therefore”. L’implicatura, quindi, è *speaker-oriented*, cioè si configura come un commento del parlante al contenuto asserito e indica perché quel contenuto è importante e come debba essere accolto dall’ascoltatore. Riassumendo, le caratteristiche delle implicature convenzionali sono le seguenti (Potts 2005: 11):

- a) Le implicature convenzionali sono parte del significato convenzionale delle parole.
- b) Le implicature convenzionali sono *commitments*, per cui danno origine a *entailments*.
- c) Questi *commitments* sono fatti dal parlante dell’enunciato in virtù del significato delle parole che sceglie.
- d) Le implicature convenzionali sono indipendenti dal punto di vista logico e compositivo dal contenuto asserito, cioè sono indipendenti dagli *entailments at-issue*.

Dal quarto punto emerge come l’idea che le implicature convenzionali esprimano una proposizione ulteriore e indipendente rispetto a quella espressa dal contenuto *at-issue* si trovi già nella definizione di Grice. Potts sviluppa l’intuizione di Grice in una logica descrittiva multidimensionale e dà una struttura formale alle implicature convenzionali, o CI, da *Conventional Implicatures*. La logica di Potts spiega la distinzione tra il contenuto vero-condizionale e quello convenzionalmente implicato tramite un sistema di *semantic types*, divisi tra *at-issue types* e *CI types*.³⁵

Le CI si possono dividere tra espressioni supplementari, come le apposizioni o le parentetiche, ed espressivi, come gli epiteti o gli onorifici. Potts fa rientrare gli slur nella categoria degli espressivi, che analizza come una classe con caratteristiche specifiche che la distinguono dalle altre CI. Potts (2007) attribuisce agli espressivi sei

³⁵ Questo sistema sarà approfondito, insieme a quello di McCready, nel paragrafo successivo.

proprietà, che verranno approfondite di seguito, una per una: *independence*, *nondisplaceability*, *perspective dependence*, *descriptive ineffability*, *immediacy* e *repeatability*.³⁶ Per prima cosa, però, bisogna precisare che Potts intende gli epiteti, tra cui quelli denigratori, nell'accezione ristretta vista nel primo capitolo. Nello specifico, Potts ritiene che gli epiteti siano apposizioni che modificano un nome, o una variabile libera nei casi in cui il nome non ci sia (Potts 2005: 173).

La proprietà di *independence* indica che gli espressivi contribuiscono a un livello di significato distinto e separato da quello *at-issue* e che, di conseguenza, eliminando o cambiando il contenuto espressivo di una frase, il suo contenuto descrittivo non viene modificato (Potts 2007: 168). Ad esempio, secondo Potts, in

(1) That bastard Kresge is famous.

si può concordare con il contenuto descrittivo, cioè che Kresge è famoso, senza essere d'accordo con quello espressivo, cioè che egli sia un "bastard", dal momento che i due significati sono distinti (Potts 2007: 168).

La proprietà di *nondisplaceability* è connessa al fenomeno dello *scoping-out*. Dal momento che il contenuto semantico degli espressivi non interagisce con gli operatori vero-condizionali, "[e]xpressives cannot (outside of direct quotation) be used to report on past events, attitudes, or emotions, nor can they express mere possibilities, conjectures, or suppositions. They always tell us something about the utterance situation itself" (Potts 2007: 169). Ad esempio (Potts 2007: 170):

(2) That bastard Kresge isn't late for work. (#He's a good guy.)

(3) #If that bastard Kresge arrives on time, he should be fired for being so mean.

Il prosieguo dell'enunciato, o l'antecedente nel contesto condizionale, è infelice, perché l'espressivo comunica che lo stato emotivo del parlante è alterato nel momento stesso in cui viene pronunciato e, una volta pronunciato, qualunque tentativo di

³⁶ Non tutti gli studiosi sono concordi nell'attribuire agli espressivi ogni proprietà, ma la caratterizzazione di Potts resta il tentativo più completo di rendere conto dei diversi comportamenti degli espressivi.

cancellarlo risulta contraddittorio.³⁷ Si potrebbe obiettare che il contesto di negazione e quello condizionale siano casi particolari perché, insieme alle domande e ai modali, corrispondono ai *presupposition holes*, cioè i predicati e gli operatori che consentono alle presupposizioni di proiettarsi, spostandosi al livello della frase matrice (Karttunen 1973). In questi contesti, infatti, le presupposizioni fanno *scoping-out* dall'ambito in cui sono incassate le espressioni che le attivano e quindi non possono essere cancellate. Dal momento che gli espressivi si comportano come le presupposizioni negli stessi contesti, alcuni autori, tra cui Schlenker (2003, 2007), hanno avanzato una teoria presupposizionale degli espressivi. Secondo quest'analisi gli espressivi attivano una presupposizione che contribuisce a un livello di significato separato da quello *at-issue* ed è informativa dell'atteggiamento del parlante, il quale esprime una credenza che diventa parte del *common ground* (Schlenker 2007).³⁸ Questa teoria, però, è stata rifiutata da Potts sulla base del fatto che vi sono contesti in cui gli espressivi presentano un comportamento diverso da quello delle presupposizioni. Gli espressivi, infatti, escono dall'ambito anche dei *presupposition plugs*, che sono quei predicati e quegli operatori che interagiscono con le espressioni che attivano le presupposizioni, bloccando la proiezione di queste ultime. Un esempio è quello dei verbi che introducono gli atteggiamenti proposizionali (Potts 2007: 170):

(4) Sue believes that that bastard Kresge should be fired. (#I think he's a good guy.)

In questo caso, "bastard" non dovrebbe attivare la presupposizione che Kresge sia un bastardo, o, quantomeno, non dovrebbe vincolare necessariamente il parlante alla valutazione negativa di Kresge, dal momento che il parlante sta esprimendo una credenza. La presupposizione, invece, secondo Potts può venire interpretata solo come un giudizio dato dal parlante, che quindi non riesce a cancellarla. Altri operatori che possono funzionare come *holes* o come *plugs* sono quelli temporali (Potts 2007: 171):

³⁷ Questi esempi contrastano apertamente con quelli trattati nel capitolo precedente, proposti da Hom e May, che i due studiosi portano come prova dell'interazione dei peggiorativi con gli operatori vero-condizionali e del contributo dei peggiorativi al contenuto vero-condizionale degli enunciati.

³⁸ Per una trattazione più estesa si rimanda all'articolo di Schlenker (2007).

- (5) That bastard Kresge was late for work yesterday. (#But he's no bastard today, because today he was on time.)

La caratterizzazione negativa di Kresge non è letta come un giudizio dato in un momento passato e ancorato a una specifica circostanza, ma viene intesa come l'opinione attuale del parlante nei confronti dell'uomo. Gli espressivi, quindi, non rientrano nell'ambito nemmeno degli operatori temporali, perché "locating the expressive content in the past would displace it to that past situation, violating nondisplaceability" (Potts 2007: 171-172).

Si è visto che gli espressivi trasmettono lo stato emotivo del parlante. In certi casi, però, il parlante può riuscire a far comprendere all'ascoltatore che lo stato emotivo alterato non è il proprio, ma quello di un altro agente, per cui la prospettiva dell'espressivo risulta quella dell'agente e non quella del parlante. Per spiegare questa differenza di prospettiva, cioè la *perspective dependence*, Potts riprende il concetto di *contextual judge*, introdotto da Lasnik: "[a]s a pragmatic default, the judge is the speaker. But Lasnik discusses many cases in which predicates of personal taste have another salient entity as their judge [...] such shifting can happen with expressives as well" (Potts 2007: 175). Questo cambiamento di prospettiva, secondo Potts, non contrasta con la *nondisplaceability*, perché l'espressivo non risulta comunque incassabile, al contrario di quanto sostengono altri studiosi, secondo i quali in certi casi particolari i peggiorativi possono essere felicemente ascritti ad altri agenti che non siano i parlanti. Ad esempio:

- (6) My father screamed that he would never allow me to marry that bastard Webster.
(Kratzer 1999)

- (7) I am not prejudiced against Caucasians. But John, who is, thinks/claims that you are the worst honky he knows. (Schlenker 2003: 98)

Kratzer e Schlenker e, come si è detto, anche Horn e May, sostengono che in questi enunciati i parlanti riescano a citare i termini usati da altre persone e a ricondurre a loro la denigrazione del target. Secondo Potts, invece, gli espressivi fanno comunque *scoping-out*, perché, sebbene i parlanti stiano riportando il punto di vista, la prospettiva

di una seconda persona, l'espressività è legata al momento in cui i termini vengono pronunciati. Nonostante il fatto che i *contextual judges* di "bastard" e "honky" siano rispettivamente "my father" e "John", sono i parlanti che generano la denigrazione proferendo i peggiorativi, anche se il giudizio negativo verso il target non è il proprio, ma quello di qualcun altro. Infatti, se il parlante prendesse le distanze dal termine dopo averlo pronunciato, la continuazione dell'enunciato sarebbe infelice, perché la prospettiva dell'espressivo non può cambiare a metà di una frase.

A quest'ultimo caso è connessa la proprietà di *immediacy*, che equipara gli espressivi agli atti linguistici. Infatti, "[l]ike performatives, the act of uttering an expressive morpheme is sufficient for conveying its content. [...] Expressive content is performative in this sense: quite generally, the act of uttering an expressive is the emotive performance" (Potts 2007: 180). Per questa ragione i parlanti non possono dissociarsi in un secondo momento dal contenuto che è già stato veicolato quando hanno pronunciato l'espressivo. A questo proposito, Potts ricorda il caso di un epiteto denigratorio pronunciato da un sovrintendente scolastico di un istituto di Las Vegas durante un'intervista radiofonica:

"I never see colors. To me, people are people. I always say this, and it sounds strange. Niggers come in all colors, and a nigger is someone who doesn't respect themselves or any others. Everybody has them" (Las Vegas Sun 2000).

Nonostante il sovrintendente stesse cercando di condannare il razzismo, le sue affermazioni hanno generato offesa per l'uso dello slur, perché "[...] the immediacy property ensures that the damage is done as soon as *nigger* escapes his lips. The post-hoc attempt to clarify his intended meaning is thus futile" (Potts 2007: 181).

Un'altra caratteristica degli espressivi è quella di essere difficilmente parafrasabili, in special modo se si cerca di utilizzare solo termini descrittivi per farlo. Questa è la proprietà di *descriptive ineffability*. Ad esempio, se si considera *persona vile e spregevole* come la parafrasi accurata di "bastard", non si riescono a spiegare i casi in cui l'espressivo viene rivolto a oggetti o in cui viene usato in modo amichevole (Potts 2007: 176-177).

L'ultima proprietà che Potts attribuisce agli espressivi è quella di *repeatability*, cioè la possibilità di essere ripetuti più volte nella stessa frase senza risultare ridondanti. La

ripetizione, anzi, contribuisce a intensificare l'alterazione dello stato d'animo del *contextual judge*. In inglese, ad esempio, lo stesso espressivo può trovarsi in diverse posizioni sintattiche all'interno del medesimo enunciato (Potts 2007: 182):

(8) Damn, I left my keys in the car.

Damn, I left my damn keys in the car.

Damn, I left my damn keys in the damn car.

A ogni ripetizione, lo stato d'animo del *judge*, che in questo caso è il parlante, è rafforzato. Se invece si prova a parafrasare il contenuto dell'ultimo enunciato utilizzando termini descrittivi, si ottiene una frase ripetitiva (Potts 2007: 182):

(9) #I'm angry! I forgot my keys. I'm angry! They are in the car. I'm angry!

Come nota Potts, la parafrasi rende l'idea del contenuto che il parlante cerca di esprimere tramite la ripetizione di "damn", ma non può essere precisa a causa della *descriptive ineffability* degli espressivi.

Una prova ulteriore della differenza tra gli espressivi e i termini descrittivi si può trovare nel loro comportamento nelle espressioni che presentano dei vincoli di identità. Potts, insieme ad altri studiosi, analizza tre costrutti della lingua inglese (Potts et al. 2009: 357):

(10) *Water or no water* – I'm not hiking in this heat. (*NP or no NP*)

(11) Sue is *as crazy as crazy can be*. (*as AP as AP can be*)

(12) I'll talk with *the president, and the president alone*. (*X and X alone*)

Questo tipo di costruzioni deve rispettare alcuni vincoli di identità, in quanto i sintagmi nominali e i sintagmi aggettivali devono corrispondere in tutte le occorrenze interne all'enunciato. Solo nei casi di elisione i segmenti possono presentare delle variazioni (Potts et al. 2009: 358):

(13) War with Iraq or No War, Innocent People Are Likely to Die.

Gli espressivi, invece, sembrano essere sempre privi di restrizioni identitarie (Potts et al. 2009: 358-360):

- (14) a. *Water or no fucking water* – I’m not hiking in this heat.
b. *I’m not hiking in this heat – *cold water or no water!*
- (15) a. I’m *as sure as fucking sure can be*.
b. *I’m *as sure as certain can be*.
- (16) a. I’ll talk with *the president, and the goddamn president alone!*
b. *I’ll talk with *the president, and the chief executive alone*.

In questi esempi, gli enunciati contenenti solo termini descrittivi risultano infelici nel caso in cui il sintagma NP, AP, X venga modificato inserendo un sinonimo (15b e 16b) oppure aggiungendo un aggettivo (14b). Nel caso degli espressivi, invece, non è necessario che il termine sia presente in entrambi i sintagmi NP, AP o X perché gli enunciati siano felici (14a, 15a e 16a). Potts e gli altri studiosi, quindi, concludono che le tre costruzioni prese in considerazione, *NP or no NP*, *as AP as AP can be* e *X and X alone*, presentano dei vincoli identitari tali che il contenuto semantico descrittivo debba essere identico, mentre il contenuto espressivo possa variare (Potts et al. 2009: 360). Questa condizione restrittiva riguardante il contenuto descrittivo è necessaria, ma non sufficiente, perché, come si è visto, i casi di sinonimia non risultano accettabili.

Potts dimostra che gli espressivi presentano comportamenti e caratteristiche particolari che li differenziano in modo netto dai termini descrittivi e dal contenuto *at-issue* degli enunciati. Secondo Potts, queste due componenti del significato, cioè il contenuto *at-issue* e quello convenzionalmente implicato, sono del tutto indipendenti l’una dall’altra, perché le CI non possono influire sul contenuto *at-issue* e anzi possono essere eliminate dagli enunciati senza alterarli (proprietà di *independence*). Questa caratteristica delle implicature convenzionali può essere generalizzata nel seguente modo: “No lexical item contributes both an *at-issue* and a CI meaning” (Potts 2005: 48). Ciò comporta l’impossibilità per le espressioni del linguaggio di presentare sia una parte di contenuto *at-issue* che un’implicatura convenzionale. Alcuni autori, come Williamson e McCready, ritengono che questo vincolo sia troppo restrittivo e sostengono che certi termini possano introdurre entrambi i tipi di contenuto, in base al

comportamento di varie categorie di parole, tra cui figura quella dei peggiorativi. Williamson (2009), dopo aver sollevato il problema dell'individuazione del referente nell'analisi inferenzialista di Dummett riguardo ai peggiorativi, espone la propria tesi secondo cui gli enunciati contenenti epiteti denigratori generano implicature convenzionali. Ad esempio (Williamson 2009: 149):

(17) Lessing was a German.

(18) Lessing was a Boche.

Secondo Williamson questi due enunciati hanno lo stesso valore di verità, cioè sono entrambi veri, dal momento che sia "German" che "Boche" hanno lo stesso referente. La differenza tra gli enunciati è che (18), oltre ad asserire che Lessing era tedesco, implica che i tedeschi siano crudeli. Un parlante non razzista, quindi, è restio ad affermare (18), perché non vuole implicare qualcosa di falso e razzista come l'idea che i tedeschi siano crudeli. L'implicatura, anche se falsa, non rende falso l'enunciato (18), perché è un fenomeno che non ha ricadute sulle condizioni di verità. L'implicatura è convenzionale e non conversazionale, perché è *detachable*, cioè può essere differente per enunciati diversi che presentano le stesse condizioni di verità, e non è facilmente cancellabile, infatti "for someone who says 'Lessing was Boche, although I do not mean to imply that Germans are cruel' merely adds hypocrisy to xenophobia" (Williamson 2009: 150).

McCready concorda con l'analisi di Williamson e aggiunge: "[p]ejoratives plainly introduce what I will call *mixed content*: they are predicative of at-issue content, yet introduce a conventional implicature" (McCready 2010: 2). Secondo McCready, la componente vero-condizionale dei peggiorativi corrisponde alla predicazione dell'appartenenza di un individuo a un gruppo, mentre la CIE, cioè il contenuto convenzionalmente implicato/espressivo, riguarda l'atteggiamento negativo del parlante nei confronti dell'individuo, perché membro di quel gruppo (McCready 2010: 4). Ad esempio, nell'enunciato

(19) He is a Kraut.

in cui “Kraut” è un peggiorativo rivolto ai tedeschi, il parlante afferma che il referente di “he” è un tedesco e implica che egli disprezza i tedeschi. Il peggiorativo deve avere una componente vero-condizionale, perché “if it does not, the sentence cannot form a proposition, for the pejorative is the main predicate of the sentence” (McCready 2010: 6). Questo risulta ancora più evidente nel caso in cui il peggiorativo sia il soggetto della frase:

(20) Every Kraut is not evil.

McCready, quindi, a differenza di Potts, ritiene che gli epiteti possano avere funzione predicativa e che le proprietà che predicano facciano parte del contenuto vero-condizionale. La componente espressiva, invece, deve esserci, perché i peggiorativi inclusi in contesti più ampi escono dall’ambito in cui sono incassati. McCready precisa che la validità dei test di *scoping-out* dipende dall’accuratezza con cui viene parafrasata la componente espressiva degli epiteti. Secondo McCready, il contenuto espressivo è diretto ai membri del gruppo target e non alla persona specifica a cui è rivolto il peggiorativo, cosa che, nel caso di “Kraut”, si traduce nella parafrasi *German people are bad* e non, ad esempio, *He is bad*. Che il parlante consideri “bad” la persona a cui rivolge l’epiteto sembra piuttosto essere una conseguenza del fatto che egli ritiene che tutti i tedeschi lo siano, quindi anche la persona in questione, dal momento che è tedesca. Se si accetta questa parafrasi, uno dei test di *embedding* può essere quello di inserire il peggiorativo in un contesto condizionale come (McCready 2010: 9):

(21) #If (I think) Germans are bad, then he is a Kraut.

L’enunciato risulta infelice, perché il contenuto espressivo di “Kraut” non interagisce con l’operatore condizionale e la CIE *German people are bad* non è cancellata. Se, invece, si ritiene, seguendo Potts, che gli espressivi possiedano la proprietà di *ineffability* e che quindi non possano essere parafrasati utilizzando solo termini descrittivi, la parafrasi deve essere cambiata per includere anche dei termini espressivi (McCready 2010: 10):

(22) #If I hate the {damn/fucking} Germans, then he is a Kraut.

Anche in questo caso, comunque, la componente espressiva esce dall'ambito dell'operatore condizionale. Il secondo test preso in considerazione da McCready (2010: 10) è quello della negazione:

(23) A: Juan is a Kraut.

B: That's not true/That's false. ≠ 'German people are not bad.'

Dal momento che la negazione non elimina la riprovazione del parlante nei confronti del gruppo target, il contenuto *German people are bad* deve essere espressivo e non vero-condizionale.

Un'altra caratteristica degli elementi di *mixed content*, e quindi dei peggiorativi, è quella di essere monomorfemici, cioè di introdurre il contenuto *at-issue* e quello convenzionalmente implicato contemporaneamente nella composizione semantica. Infatti, "if one were to take pejoratives like *Kraut* to introduce multiple morphemes at some level of semantic composition, then such pejoratives would no longer introduce mixed content, at that level; rather, each bit of the word meaning would introduce unmixed content of either purely *at-issue* or purely CIE type" (McCready 2010: 5).

L'espressività presente in parole come gli slur può essere pensata anche in termini di condizioni d'uso, riprendendo l'analisi degli espressivi fatta da Kaplan (1997). In questo senso, alcune espressioni linguistiche sono vere o false, mentre altre sono felici o infelici in base al modo in cui sono usate. Ad esempio (Gutzmann e McCready 2016: 78):

Condizioni di verità	Condizioni d'uso
"La neve è bianca"	"Ops!"
è vero,	è usato felicemente,
esse la neve è bianca.	esse il parlante ha avuto un piccolo incidente.

Nel primo caso il significato dell'enunciato è analizzato dal punto di vista vero-condizionale, nel secondo caso, dal momento che l'espressivo non ha un contenuto

descrittivo, il suo significato è rappresentato meglio dalle condizioni in cui è corretto usarlo. Se per il significato vero-condizionale si può parlare di una serie di mondi possibili in cui l'enunciato è vero, per quanto riguarda il contenuto uso-condizionale si può considerare una serie di contesti in cui esso è usato felicemente (Gutzmann e McCready 2016: 79).

Anche le espressioni che presentano un *mixed content*, quindi, possono essere analizzate nelle loro condizioni d'uso, oltre che nelle loro condizioni di verità. Riprendendo il peggiorativo "Kraut" (Gutzmann e McCready 2016: 79):

(24) Dan is a Kraut.

"Dan is a Kraut" is true if Dan is German.

"Dan is a Kraut" is felicitously used if the speaker has a negative attitude towards Germans.

Oltre ad asserire che Dan è tedesco, l'enunciato (24) introduce un contenuto ulteriore, denigratorio nei confronti dei tedeschi, che incide sulla felicità dell'uso dell'enunciato. Secondo Gutzmann e McCready, quindi, i peggiorativi introducono sia un contenuto vero-condizionale, cioè l'appartenenza a un determinato gruppo (*categorizing*), che un contenuto uso-condizionale, cioè il disprezzo per quella categoria (*slurring*). Ad esempio (Gutzmann e McCready 2016: 80):

(25)	<i>expression</i>	<i>categorizing</i>	<i>slurring</i>
	a. honky	Caucasian	'I dislike Caucasians'
	b. Kraut	German	'I dislike Germans'
	c. Yank(ee)	US American	'I dislike US Americans'
	d. Limey	Briton	'I dislike Britons'
	e. Frog	French	'I dislike the French'

Da questi esempi emerge che i peggiorativi presentano lo stesso contenuto vero-condizionale delle controparti neutre, dalle quali differiscono per il contenuto uso-condizionale. Si può dire, quindi, che gli slur e le controparti neutre siano coestensionali, ma non che siano sinonimi, perché, sebbene gli enunciati che li

contengono abbiano le stesse condizioni di verità, essi sono diversi nella felicità d'uso, o, più in generale, nell'espressività, per cui possono essere usati felicemente in contesti differenti da quelli dei termini descrittivi.

5.2 L'analisi formale di un peggiorativo

Potts (2005) introduce due sistemi, \mathcal{L}_{CI} , che permette di analizzare il contenuto espressivo, oltre che quello *at-issue*, e \mathcal{L}_U , che riguarda le strutture del discorso. Di seguito verranno approfondite solo alcune parti della logica di Potts, quelle necessarie a comprendere l'ampliamento che ne fa McCready. Il sistema \mathcal{L}_{CI} è un lambda calcolo di ordine superiore che presenta un sistema di *types*, tra cui quelli di base sono e , t , s , rispettivamente per gli individui, i valori di verità e i mondi possibili, regolati da definizioni di ricorsione. I *types* sono suddivisi tra *at-issue types* e *CI types*, come viene indicato dall'apice a per i primi e da c per i secondi. McCready (2010: 12) puntualizza che:

“CI types [...] are always of the form $\langle \sigma^a, \tau^c \rangle$, functions taking at-issue typed objects as input and outputting CI-typed objects. There is no mechanism for producing types that take CI-typed objects as input. This, according to Potts, is the reason that conventionally implicated content is independent of at-issue operators: there simply are no operators over CI content”.

Il sistema, quindi, non prevede casi di *mixed content*. Il sistema di *types* di Potts è il seguente (Potts 2005: 55):

- a. e^a , t^a , and s^a are basic at-issue types for \mathcal{L}_{CI} .
- b. e^c , t^c , and s^c are basic CI types for \mathcal{L}_{CI} .
- c. If σ and τ are at-issue types for \mathcal{L}_{CI} , then $\langle \sigma, \tau \rangle$ is an at-issue type for \mathcal{L}_{CI} .
- d. If σ is an at-issue type for \mathcal{L}_{CI} and τ is a CI type for \mathcal{L}_{CI} , then $\langle \sigma, \tau \rangle$ is a CI type for \mathcal{L}_{CI} .
- e. If σ and τ are at-issue types for \mathcal{L}_{CI} , then $\langle \sigma \times \tau \rangle$ is a product type for \mathcal{L}_{CI} , a subset of the set of at-issue types for \mathcal{L}_{CI} .
- f. The full set of types for \mathcal{L}_{CI} is the union of the at-issue types and CI types for \mathcal{L}_{CI} .

Potts concepisce i *types* come categorie per espressioni di tipo lambda; inoltre, essi regolano la composizione semantica. Le clausole c e d definiscono i tipi funzionali, la prima quelli *at-issue*, la seconda i *CI types*, i quali sono formati da *at-issue types* e da *CI types* insieme. La clausola e definisce i *product types* che sono una sottoclasse degli *at-issue types*.

La notazione degli apici dei *types* può essere abbreviata in questo modo (Potts 2005: 56):

Let x serve as a variable over $\{e, t, s\}$ and let σ and τ serve as variables over well-formed types with their superscripts stripped off. The type-superscript abbreviator \leftrightarrow is defined as follows:

$$\begin{aligned} x^a &\leftrightarrow x^a \\ x^c &\leftrightarrow x^c \\ \langle \sigma^a, \tau^a \rangle &\leftrightarrow \langle \sigma, \tau \rangle^a \\ \langle \sigma^a, \tau^c \rangle &\leftrightarrow \langle \sigma, \tau \rangle^c \end{aligned}$$

Per quanto riguarda la derivazione semantica, Potts introduce delle *tree-admissibility conditions* che regolano la combinazione di espressioni di *type* diverso e che McCready considera come alberi di prova. Le regole di Potts, nella notazione di McCready (2010: 13), sono riportate di seguito.³⁹

$$(R1) \frac{\alpha : \sigma}{\alpha : \sigma} \quad (\text{where } \alpha \text{ is a meaningful expression of } \mathcal{L}_{CI})$$

(R2) at-issue application

$$\frac{\alpha : \langle \sigma^a, \tau^a \rangle, \beta : \sigma^a}{\alpha(\beta) : \tau^a}$$

³⁹ Potts, invece, usa una notazione ad albero sintattico.

(R3) at-issue intersection

$$\frac{\alpha : \langle \sigma^a, \tau^a \rangle, \beta : \langle \sigma^a, \tau^a \rangle}{\lambda X. \alpha(X) \wedge \beta(X) : \langle \sigma^a, \tau^a \rangle}$$

(R4) CI application

$$\frac{\alpha : \langle \sigma^a, \tau^c \rangle, \beta : \sigma^a}{\beta : \sigma^a \bullet \alpha(\beta) : \tau^c}$$

(R5) isolated CIs

$$\frac{\beta : \tau^a \bullet \alpha : \tau^c}{\beta : \tau^a}$$

(R6) feature semantics

$$\frac{\alpha : \sigma}{\beta(\alpha) : \tau} \quad (\text{where } \beta \text{ is a designated feature term})$$

(R1) è una regola di riflessività, (R2), invece, permette di applicare il contenuto *at-issue*. (R3) è una regola di congiunzione per contenuti *at-issue*, che si applica solo alle espressioni che terminano con τ^a . La condizione (R4) consente di applicare il contenuto CI a quello *at-issue* per ottenere contenuto CI. Il contenuto *at-issue* ‘sopravvive’, immutato, alla derivazione, cioè viene duplicato nell’*output*, e si ritrova in coppia con il contenuto CI, da cui resta comunque indipendente, come segnalato dal *bullet* metalogico (\bullet). Il contenuto *at-issue*, infatti, è sempre insensibile al contenuto CI, che può quindi trovarsi in tutti i nodi dell’albero di prova. Il fatto che il contenuto *at-issue* venga duplicato, inoltre, rende la logica di Potts particolare, perché non è una logica sensibile alle risorse. (R5) permette al contenuto CI di restare separato da quello *at-issue*, mentre (R6) serve a rappresentare il contributo semantico di alcune *features* sintattiche.

Un ulteriore elemento della logica di Potts è un modo particolare di interpretare gli alberi sintattici. Potts, infatti, propone di interpretare un albero sintattico nella sua interezza, come fosse un oggetto semantico. Ad esempio, un albero di prova è interpretato secondo la regola qui riportata nella versione semplificata di McCready (2010: 15):

(26) Proof tree interpretation (after Potts).

Let \mathcal{T} be a proof tree with at-issue term $\alpha : \sigma^a$ on its root node, and distinct terms $\beta_1 : t^c, \dots, \beta_n : t^c$ on nodes in it. Then the interpretation of \mathcal{T} is $\langle \llbracket \alpha : \sigma^a \rrbracket, \{ \llbracket \beta_1 : t^c \rrbracket, \dots, \llbracket \beta_n : t^c \rrbracket \} \rangle$.

Così facendo, sia il contenuto *at-issue* della radice, sia i contenuti CI che si trovano sulla radice stessa o sui nodi vengono interpretati nello stesso modo, senza che ci sia bisogno di spostare tutte le CI sulla radice. Tramite questa regola, inoltre, secondo McCready (2010: 15) “conventionally implicated content is shunted into a separate dimension of meaning. The bullet therefore functions as a bookkeeping device in the proof”. Le regole (R4) e (R5), quindi, insieme a (26) consentono di separare il contenuto *at-issue* e quello CI, e anzi di ‘smistare’ (*shunt*) le CI in una dimensione diversa del significato.

Dopo aver introdotto il sistema di Potts, McCready si occupa del proprio ampliamento, chiamato \mathcal{L}_{CI}^+ . McCready, per prima cosa, aggiunge un sottosistema \mathcal{L}_{CI}^{+S} composto da *types* sensibili alle risorse, gli *shunting types*, da cui la *s* in apice (McCready 2010: 51-52):

The type system itself is identical to that of \mathcal{L}_{CI} except that:

- i. The following clauses are added to the \mathcal{L}_{CI} type specification:
 - (g) e^s, t^s, s^s are basic shunting types for \mathcal{L}_{CI}^{+S} .
 - (h) If σ is an at-issue type for \mathcal{L}_{CI}^{+S} and τ is a shunting type for \mathcal{L}_{CI}^{+S} , then $\langle \sigma, \tau \rangle$ is a shunting type for \mathcal{L}_{CI}^{+S} .
 - (i) If σ is a shunting type for \mathcal{L}_{CI}^{+S} and τ is a shunting type for \mathcal{L}_{CI}^{+S} , then $\langle \sigma, \tau \rangle$ is a shunting type for \mathcal{L}_{CI}^{+S} .
- ii. Clause (f) of the \mathcal{L}_{CI} type specification is replaced with
 - f'. The full set of types for \mathcal{L}_{CI}^{+S} is the union of the at-issue types, the CI types and the shunting types for \mathcal{L}_{CI}^{+S} .
- iii. All instances of ‘ \mathcal{L}_{CI} ’ in the \mathcal{L}_{CI} type specification are replaced with ‘ \mathcal{L}_{CI}^{+S} ’.
- iv. The following two clauses are added to the definition of the type-superscript abbreviator \leftrightarrow :

$$x^s \leftrightarrow x^s$$

$$\langle \sigma^a, \tau^s \rangle \leftrightarrow \langle \sigma, \tau \rangle^s$$

Questa definizione dei *types*, insieme alle regole (R1-6) di \mathcal{L}_{CI} , alla nuova regola (R7), e alla regola di interpretazione (27), costituisce \mathcal{L}_{CI}^{+S} .

(R7) è una regola che permette di applicare il contenuto convenzionalmente implicato non *supplementary*, cioè che si trova a essere il contenuto principale di un enunciato:

$$(R7) \frac{\alpha : \langle \sigma^a, \tau^s \rangle, \beta : \sigma^a}{\alpha(\beta) : \tau^s}$$

Dal momento che gli *shunting types* sono sensibili alle risorse, dopo l'applicazione non rimane alcun contenuto *at-issue*. Se si lascia spazio alla possibilità che il contenuto CIE sia il contenuto principale di un enunciato in cui non c'è contenuto *at-issue*, però, la *proof tree interpretation* di Potts va modificata, perché essa prevede che ci sia sempre un oggetto di *type* t^a sul nodo radice. La regola (26), quindi, può essere riscritta nel seguente modo:

(27) Generalized Interpretation.

- i. Let \mathcal{T} be a proof tree with at-issue term $\alpha : \sigma^a$ on its root node, and distinct terms $\beta_1 : t^{\{c,s\}}, \dots, \beta_n : t^{\{c,s\}}$ on nodes in it. Then the interpretation of \mathcal{T} is $\langle \llbracket \alpha : \sigma^a \rrbracket, \{ \llbracket \beta_1 : t^{\{c,s\}} \rrbracket, \dots, \llbracket \beta_n : t^{\{c,s\}} \rrbracket \} \rangle$.
- ii. Let \mathcal{T} be a proof tree with at-issue term $\alpha : \sigma^{\{c,s\}}$ on its root node, and distinct terms $\beta_1 : t^{\{c,s\}}, \dots, \beta_n : t^{\{c,s\}}$ on nodes in it. Then the interpretation of \mathcal{T} is $\langle T, \{ \llbracket \alpha : t^{\{c,s\}} \rrbracket, \llbracket \beta_1 : t^{\{c,s\}} \rrbracket, \dots, \llbracket \beta_n : t^{\{c,s\}} \rrbracket \} \rangle$.

La clausola i è applicata quando c'è contenuto *at-issue*, mentre la ii quando c'è solo contenuto CIE.

(R7) non è l'unica regola che riguarda gli *shunting types*. Prima di introdurre (R8) e (R9), però, è necessario considerare gli ultimi *types* introdotti da McCready, cioè i *product types*. \mathcal{L}_{CI}^+ , quindi, nella sua interezza, risulta (McCready 2010: 52-53):

The type system is identical to that of \mathcal{L}_{CI}^{+S} except that:

- i. The following clauses are added to the \mathcal{L}_{CI}^{+S} type specification.
 - (i) If σ and τ are at-issue types for \mathcal{L}_{CI}^+ , and ζ and v are shunting types for \mathcal{L}_{CI}^+ , then $\sigma \times \zeta$, $\langle \sigma, \tau \rangle \times \zeta$, $\sigma \times \langle \tau, \zeta \rangle$ and $\sigma \times \langle \zeta, v \rangle$ are mixed types for \mathcal{L}_{CI}^+ .
 - (ii) If σ , τ and ζ are at-issue types for \mathcal{L}_{CI}^+ and v is a shunting type for \mathcal{L}_{CI}^+ , then $\langle \sigma, \tau \rangle \times \langle \zeta, v \rangle$ is a mixed type for \mathcal{L}_{CI}^+ .
- ii. All instances of ' \mathcal{L}_{CI}^{+S} ' in the \mathcal{L}_{CI}^{+S} type specification are replaced with ' \mathcal{L}_{CI}^+ '.

Questa definizione dei *types*, insieme alle regole (R1-7) di \mathcal{L}_{CI}^{+S} , alle nuove regole (R8,9), e alla regola di interpretazione (27), costituisce \mathcal{L}_{CI}^+ .

Tramite le clausole i e ii, quindi, si possono avere *mixed product types* formati da un *at-issue type* e da uno *shunting type*, come ad esempio (McCready 2010: 19):

$$\langle \sigma, \tau \rangle^a \times \langle \zeta, v \rangle^s$$

Gli oggetti corrispondenti a questi *types* hanno la forma $\alpha \diamond \beta$, in cui il *diamond* (\diamond) indica appunto che sono oggetti di *mixed type*. Per interpretare i *mixed types*, McCready (2010: 20) introduce le regole (R8) e (R9):

$$(R8) \frac{\alpha \diamond \beta : \langle \sigma^a, \tau^a \rangle \times \langle \sigma^a, v^s \rangle, \gamma : \sigma^a}{\alpha(\gamma) \diamond \beta(\gamma) : \tau^a \times v^s}$$

$$(R9) \frac{\alpha \diamond \beta : \sigma^a \times t^s}{\alpha : \sigma^a \bullet \beta : t^s}$$

(R8) permette di applicare ogni elemento di *mixed type* a un input composto da un *mixed type* e un oggetto di *at-issue type*, che a sua volta si trova come input di entrambi gli elementi del *mixed type*. Nell'output gli oggetti sono uniti dal *diamond*. La regola

(R9) invece riguarda il contenuto CIE, quando l’oggetto CIE è proposizionale, e consente di cambiare i termini di *mixed type* in termini uniti dal *bullet*, “[r]oughly, we have a change in bookkeeping device corresponding to a change in typing: the diamond indicates that the two terms it conjoins are still ‘active’ in the derivation, but the bullet indicates that the CIE side has already gotten all its arguments and is ready for interpretation” (McCready 2010: 20).

A questo punto, avendo chiaro il sistema \mathcal{L}_{CI}^+ , è possibile comprendere l’analisi che fa McCready degli slur. Un peggiorativo, quindi, è di *mixed type*, perché introduce un contenuto predicativo *at-issue* e, contemporaneamente, una CI proposizionale. Ad esempio, “Kraut” risulta (McCready 2010: 21):

$$(28) \llbracket \text{Kraut} \rrbracket = \lambda x. \text{German}(x) \blacklozenge \text{bad}(\text{ }^{\cap}\text{German}) : \langle e, t \rangle^a \times t^s$$

in cui “ \cap ” è il “*down*” operator per la formazione degli insiemi, cioè quello che permette di ottenere un insieme a partire dalla proprietà corrispondente (Chierchia 1998: 349). In questo caso la proprietà *German* consente di avere l’insieme dei tedeschi “ $\text{ }^{\cap}\text{German}$ ”. La funzione “bad” indica lo stato emotivo alterato del parlante. Il contenuto *at-issue* di “Kraut”, quindi, predica che la persona a cui è rivolto sia tedesca, e il contenuto convenzionalmente implicato implica che i tedeschi siano cattivi. Per un enunciato, la composizione è la seguente (McCready 2010: 22):

(29) a. Juan is a Kraut.

b.

$$\begin{array}{c} \text{R9} \frac{\lambda x. \text{German}(x) \blacklozenge \text{bad}(\text{ }^{\cap}\text{German}) : \langle e, t \rangle^a \times t^s}{\lambda x. \text{German}(x) : \langle e, t \rangle^a \bullet \text{bad}(\text{ }^{\cap}\text{German}) : t^s} \\ \text{R5} \frac{j : e^a \quad \lambda x. \text{German}(x) : \langle e, t \rangle^a}{\text{German}(j) : t^a} \\ \text{R2} \frac{\quad}{\text{German}(j) : t^a} \end{array}$$

(29a) introduce un oggetto di *mixed type*, in cui *German* è *at-issue* e *Germans are bad* è CI. (R9) indica che la CI *Germans are bad* ha tutti gli argomenti, per cui può essere separata dal contenuto *at-issue* tramite (R5). Con (R2) il contenuto *at-issue* (*German*) viene applicato all’espressione *j* di *type* e^a (Juan). In base a (27), l’interpretazione risulta:

$\langle \text{German}(j), \{\text{bad}(\overset{\wedge}{\text{German}})\} \rangle$

Quindi, “the sentence will be true iff Juan is a German, and expressively appropriate if the speaker feels that Germans are bad” (McCready 2010: 22). Il parlante non asserisce che Juan è cattivo di per sé, però si può ritenere che lo pensi, dal momento che egli esprime un atteggiamento negativo verso i tedeschi e che Juan è tedesco.

6. La questione della riappropriazione

Nei capitoli precedenti sono state esposte quattro teorie semantiche che affrontano in modo diverso la questione dell'estensione degli slur e quella del rapporto tra gli epiteti e le rispettive controparti neutre. Le teorie che individuano una differenza estensionale tra gli slur e le controparti sembrano presentare delle problematiche maggiori rispetto a quelle che si basano sulla coestensione dei termini. In questo capitolo, quindi, saranno messi in rilievo alcuni aspetti controversi delle analisi di Hom, May e Croom, per poi approfondire un'ulteriore evidenza a favore della coestensionalità, cioè un esempio di riappropriazione. Il termine che si andrà ad analizzare è "queer", dalla cui storia saranno ricavati elementi utili a una nuova proposta di interpretazione del suo processo di perdita della componente denigratoria.

6.1 Alcune criticità

La difficoltà maggiore che incontrano le teorie di *Esternismo combinatoriale* e di *Innocenza morale e semantica* riguarda il presunto fenomeno dello *scoping-out*. Hom e May negano l'esistenza dello *scoping-out* negli enunciati che contengono i peggiorativi, perché ritengono che non sia necessario ipotizzare la presenza di una componente espressiva per spiegare la denigrazione, dal momento che il contenuto dei termini, secondo loro, è interamente vero-condizionale. I due autori, però, si limitano a discutere alcuni esempi e non offrono argomenti generali che mostrino l'assenza di *scoping-out* in tutti i contesti. Inoltre, il fatto che alcuni contesti, come quello del discorso indiretto, possano presentare delle complicazioni teoriche per gli espressivisti, non è sufficiente per escludere la presenza di una componente espressiva nel contenuto degli epiteti. Hom e May, quindi, dovrebbero riuscire a provare che la componente denigratoria dei peggiorativi è sempre parte del contenuto vero-condizionale degli enunciati in cui essi occorrono.

Un'altra questione riguarda gli usi non standard degli epiteti. In base alla teoria di *Innocenza morale e semantica*, quando il marcatore PEJ si applica alla controparte

neutra, quest'ultima serve a determinare il target del peggiorativo. Di conseguenza, secondo Hom e May, “there is an accentuated cognitive dissonance when incorrectly applying pejorative terms outside of their intended target class. To call a gentile a “kike” is not only false, but also conceptually incorrect, as gentiles fall outside of the characteristic mark for the concept PEJ(Jew)” (Hom, May 2013: 302). Hom e May, cioè, ritengono che rivolgere un peggiorativo a una persona estranea al gruppo target sia un errore a livello cognitivo. Questo, però, contrasta con gli usi non standard degli slur, che in certi casi possono anche essere gli usi predominanti, come si è visto per il caso degli slur sessisti diretti alle donne. Sembra improbabile che quando i parlanti usano gli epiteti in modo non standard compiano un errore concettuale senza esserne consapevoli, cioè senza rendersi conto di rivolgersi a una persona che non fa parte del gruppo target. Quella di usare i peggiorativi anche per soggetti esterni al gruppo target sembra piuttosto essere una scelta deliberata, finalizzata ad assimilare tali persone ai membri del target. Ad esempio, gli uomini eterosessuali possono rivolgere epiteti omofobi ad altri uomini eterosessuali con l'intento di metterne in discussione la mascolinità, perché l'omosessualità è sentita come una minaccia per l'identità di genere maschile. In questo caso è ancora più evidente l'intenzionalità con cui si vanno a colpire persone estranee al target. La teoria di Hom e May, quindi, si occupa solo degli usi standard dei peggiorativi e non si estende in modo naturale a quelli non standard.

Va fatta un'ultima osservazione riguardo alle teorie di Hom e May. Nell'articolo in cui presentano l'*Innocenza morale e semantica*, i due autori rimandano in diversi punti alla prima teoria sostenuta da Hom, l'*Esternismo combinatoriale*. L'*Esternismo combinatoriale*, però, presenta delle differenze consistenti rispetto all'*Innocenza morale e semantica*, una delle quali riguarda il contenuto semantico dei peggiorativi, che nel caso della teoria esternista comprende delle proprietà stereotipiche negative, le quali, invece, nella tesi di innocenza semantica non vengono nemmeno menzionate.⁴⁰ Nell'*Innocenza morale e semantica*, inoltre, viene tralasciata l'idea

⁴⁰ È Jeshion a evidenziare questa discrepanza. Jeshion però va oltre e nota che nella teoria esternista è proprio la diversità di stereotipi associati ai gruppi target a rendere conto della variazione della forza denigratoria degli epiteti. Quindi, dal momento che nella tesi di *Innocenza morale e semantica* gli stereotipi non sono presenti, la variazione della forza denigratoria non può essere spiegata da un punto di vista semantico (Jeshion 2013a: 3). In effetti è così, perché secondo Hom e May l'offesa non è parte della semantica, ma è un fenomeno psicologico (Hom, May 2013: 310).

centrale della tesi esternista, cioè che il significato degli epiteti sia legato in maniera causale a *istituzioni razziste*. La teoria esternista di Hom, quindi, dovrebbe essere integrata meglio in quella di *Innocenza morale e semantica* di Hom e May o dovrebbe essere abbandonata del tutto.

Per quanto riguarda l'analisi di Croom, la *Teoria delle somiglianze di famiglia* ha il pregio di distinguere la componente denigratoria degli slur da quella descrittiva e di riuscire a rendere conto di diversi usi degli slur. Questa teoria, però, incontra gli stessi problemi che presentano le tesi secondo le quali gli stereotipi fanno parte della semantica degli epiteti denigratori. Qualora un parlante non conoscesse gli stereotipi associati al gruppo target, infatti, non potrebbe conoscere le *features* che costituiscono la parte descrittiva dello slur e di conseguenza non potrebbe usarlo felicemente. Un parlante, però, potrebbe rivolgere lo slur “nigger” a un soggetto target sulla sola base della proprietà P1 (*essere di colore*), perché non attribuisce al target altre proprietà. In quel caso, la sola differenza tra lo slur e la controparte neutra sarebbe l'atteggiamento negativo, che in tal modo risulterebbe l'unica componente rilevante ai fini di una teoria che spieghi il funzionamento degli slur, rendendo di fatto trascurabili le proprietà stereotipiche. Come sostiene Jeshion (2013b: 324):

“[a]dding affective states is necessary to capture the derogation expressed with weapon uses of slurs, but once this step has been taken, there is no reason to include the stereotype at all, for the expression of negative affect itself does the explanatory work to account for slurs' offensiveness”.

Inoltre, un parlante può alludere agli stereotipi legati al gruppo target anche tramite la controparte neutra, per esempio:

(1) A: Il nuovo vicino mi ha rubato la bici.

B: Cosa vuoi farci, è un nero.

Gli stereotipi, quindi, non sembrano fare parte della semantica degli slur, tanto quanto non fanno parte del contenuto delle controparti neutre. Seguendo Jeshion (2013b: 320):

“[e]ven when a stereotype explains why a bigot takes a derogatory attitude toward a group, the stereotype need not be semantically encoded in the slur. More generally, it is not clear what explanatory advantage is secured here by positing semantically expressed stereotypes”.

Se si esclude che gli stereotipi facciano parte del contenuto degli slur, però, è necessario anche riconsiderare la differenza di estensione tra slur e controparte neutra, perché non è più possibile spiegarla come differenza di proprietà prototipiche. Croom, tra l'altro, basa la sua tesi secondo cui gli epiteti denigratori hanno un'estensione più ristretta rispetto a quella delle controparti neutre su alcuni esempi d'uso, che secondo lui indicano che i parlanti, tramite gli slur, si riferiscono a un gruppo circoscritto diverso dal gruppo target. Il caso più evidente è quello di Chris Rock, che all'inizio del suo monologo satirico esclama “I love black people, but I hate niggas”. Croom interpreta questa presunta contrapposizione tra i membri del gruppo target come una divisione effettiva tra un insieme, individuato dallo slur, di persone che presentano delle caratteristiche stereotipiche e un insieme, rilevato invece dal termine neutro, di persone che non rispondono agli stereotipi. Esempi d'uso come questo, però, possono essere interpretati anche in altri modi, senza sostenere necessariamente che i parlanti si riferiscano a una sottocategoria del target ogni volta che usano gli epiteti denigratori. Quando un parlante contrappone due termini, infatti, anche nel caso in cui essi siano sinonimi, il principio di carità interpretativa porta l'ascoltatore ad assegnare loro due contenuti diversi, desunti dal contesto. Un caso può essere quello dell'enunciato “Quei due sono uguali, ma non identici”, in cui “uguali” e “identici” sono sinonimi. L'ascoltatore è portato a massimizzare la plausibilità delle parole e delle credenze del parlante, per cui tenderà ad assegnare alle due espressioni “uguali” e “identici” significati diversi: potrà accadere, ad esempio, che reinterpreti “uguali” come se volesse dire *simili*. Questo, però, non comporta che l'ascoltatore intenda *simili* ogni volta che sente o usa il termine “uguali”. Lo stesso ragionamento si può applicare a enunciati come “Gigi è padovano, ma non è padovano”, in cui è ripetuta la stessa parola: l'ascoltatore potrebbe assegnare alla seconda occorrenza il significato di *un abitante del centro storico*, perché il parlante potrebbe aver fatto cenno al fatto che Gigi abita in periferia. Anche questa volta l'ascoltatore continuerà a usare “padovano” come *abitante di Padova* in altri enunciati. Di conseguenza, sembra che il contesto giochi un ruolo determinante negli enunciati ambigui. Nel caso specifico dello sketch *Niggas*

vs. *Black People*, Chris Rock costruisce un contesto in cui, almeno all'inizio, sembra che vi siano due gruppi di persone in opposizione ("black people" e "niggas"), situazione che è una premessa necessaria al comico per smantellare uno a uno alcuni degli stereotipi attribuiti alle persone di colore. Andando avanti nel monologo si capisce che i comportamenti stereotipici attribuiti alle persone che Rock chiama "niggas" corrispondono in realtà al modo stereotipico in cui i razzisti considerano tutte le persone di colore, e non solo una parte di esse. Se si perde questo passaggio, si perde anche l'effetto comico dello sketch. Al di là dell'esempio particolare, è plausibile ritenere che, se anche un parlante usa uno slur per riferirsi a un sottogruppo del gruppo target in un determinato contesto, questo non comporta che l'uso diretto al sottogruppo sia quello principale e nemmeno che sia un uso particolarmente comune.

6.2 La riappropriazione di "queer": una proposta interpretativa

Come si è visto, le teorie semantiche che rilevano una differenza di estensione tra slur e controparti neutre incontrano delle criticità nell'analisi di certi fenomeni connessi agli slur, come quello della riappropriazione. Se invece si parte dall'idea che gli slur e le controparti neutre siano coestensionali, spiegare il processo di cambiamento semantico che porta alla perdita della componente denigratoria di un epiteto non presenta difficoltà teoriche. In questo paragrafo si prende quindi in considerazione il caso concreto dello slur inglese "queer", seguendone la storia, per provare a interpretare il suo cambiamento semantico.

L'origine del termine "queer" è stata fatta risalire al Cinquecento in area germanica, anche se non vi è sicurezza sul collegamento che è stato ipotizzato con il germanico "quer" (obliquo, strano), a sua volta derivato dall'alto-tedesco antico "twerh" (obliquo), dalla radice proto-indoeuropea "*terkw-" (torcere).⁴¹ Il significato originario, comunque, indicava qualcosa di "strano, peculiare, eccentrico", cioè diverso dalla norma, e non era connesso con la sfera sessuale. Attestazioni dello slittamento di significato, invece, si trovano verso la fine dell'Ottocento e poi all'inizio

⁴¹ Dall'*Online Etymology Dictionary*. L'*Oxford English Dictionary* solleva dubbi su questa ricostruzione perché vi sono delle attestazioni del termine in lingua scots, sempre datate all'inizio del Cinquecento.

del Novecento, quando la parola comincia a essere usata in modo denigratorio principalmente nei confronti degli uomini omosessuali.⁴²

Parallelamente all'uso denigratorio, vi sono testimonianze di un uso autoreferenziale di "queer" all'interno del gruppo target degli omosessuali, intorno agli anni Dieci e Venti del Novecento a New York (Chauncey 1994). L'uso di "queer" che ne facevano gli omosessuali, però, era differente rispetto a quello fatto dall'*out-group*, non solo per la mancanza di intento denigratorio, ma anche a causa del modo in cui gli omosessuali si identificavano per mezzo di quel termine. Gli uomini omosessuali, infatti, distinguevano i "queers" dalle "fairies" (letteralmente "fate") sulla base del genere e dell'espressione di genere: i "queers" si identificavano come omosessuali "mascolini", mentre le "fairies" erano gli omosessuali "effeminati", cioè quelli che assumevano comportamenti considerati tipicamente femminili (Chauncey 1994: 15-16). L'*out-group*, invece, considerava "queer" e "fairy" come epiteti interscambiabili e li usava per indicare il gruppo degli omosessuali nel suo insieme. Una motivazione per questa confusione terminologica da parte dell'*out-group* potrebbe essere data dal fatto che gli uomini omosessuali "effeminati" erano più visibili rispetto a quelli "mascolini", perché la loro apparenza era diversa da quella considerata tipica degli uomini, per cui essi erano ritenuti rappresentativi di tutto il gruppo degli omosessuali.

Intorno agli anni Quaranta, il termine "gay" (letteralmente "allegro"), che aveva già preso piede tra gli uomini omosessuali che lo usavano come parola in codice per riconoscersi a vicenda, soppianta "queer", perché quest'ultimo viene percepito dalle nuove generazioni di omosessuali come un termine denigratorio, imposto da chi voleva evidenziare la loro diversità rispetto agli uomini eterosessuali (Chauncey 1994: 19). Successivamente, con la nascita dei movimenti di liberazione omosessuale e di quelli per i diritti omosessuali, il termine "gay" si diffonde anche al di fuori della comunità (McConnel-Ginet 2001: 142), mentre il termine "queer" inizia un processo di cambiamento semantico all'interno della comunità stessa. La comunità LGBT+ comincia a usare "queer" in un'accezione più ampia rispetto a *uomo omosessuale*, per riferirsi, oltre che agli uomini gay e alle donne lesbiche, anche a tutte le persone che

⁴² È sempre una questione complessa applicare categorie come "omosessualità" ed "eterosessualità" alla sessualità delle persone prima del secondo quarto del Novecento, quando questi termini cominciano ad assumere il significato che hanno anche attualmente, perché la concezione della sessualità era diversa rispetto a oggi ed era interconnessa all'identità di genere.

si riconoscono in identità di genere, come quelle transgender, e in sessualità, come la bisessualità o l'asessualità, che non rientrano nella "norma" eterosessuale. Segnali di questo cambiamento si trovano già alla fine degli anni Ottanta (McConnel-Ginet 2001: 141), ma è dagli anni Novanta che la nuova accezione inizia a diffondersi. Ad esempio, nel 1990 nasce a New York un'organizzazione di azione diretta, formata da attivisti distaccatisi da *ACT UP*, che decide di chiamarsi *Queer Nation* e di avere slogan come "We're here! We're Queer! Get used to it!". La scelta del nome è spiegata in un volantino fatto circolare al Pride di New York nel giugno dello stesso anno:

"Queer! Ah, do we really have to use that word? It's trouble. Every gay person has his or her own take on it. For some it means strange and eccentric and kind of mysterious. That's okay, we like that. But some gay girls and boys don't. They think they're more normal than strange. And for others "queer" conjures up those awful memories of adolescent suffering. [...] Couldn't we just use "gay" instead? It's a much brighter word and isn't it synonymous with "happy?" [...] Well, yes, "gay" is great. It has its place. But when a lot of lesbians and gay men wake up in the morning we feel angry and disgusted, not gay. So we've chosen to call ourselves queer. Using "queer" is a way of reminding us how we are perceived by the rest of the world. [...] Queer, unlike GAY, doesn't mean MALE. And when spoken to other gays and lesbians it's a way of suggesting we close ranks, and forget (temporarily) our individual differences because we face a more insidious common enemy. Yeah, QUEER can be a rough word but it is also a sly and ironic weapon we can steal from the homophobe's hands and use against him".

Il termine "queer" è stato scelto proprio perché nell'*out-group* è conosciuto come uno slur contro gli omosessuali. Gli obiettivi sono quello di sovvertirne la denigrazione, per "disarmare" gli omofobi togliendo loro un mezzo di offesa, e anche quello di richiamare l'attenzione sul trattamento discriminatorio subito dagli omosessuali, adoperando una parola forte e scioccante.⁴³ Al contempo, però, la parola "queer" nell'*in-group* è sentita come più inclusiva rispetto a "gay", perché aperta anche ad altre minoranze oltre a quella degli uomini omosessuali e quindi applicabile veramente a tutti i membri della comunità.

È proprio in questa accezione più inclusiva e più indefinita che il termine "queer" viene ripreso in ambito teorico. Nel 1990 Teresa de Lauretis usa per prima la

⁴³ A questo proposito, non va dimenticato che i membri della comunità LGBT+ hanno sempre rovesciato i simboli di oppressione loro imposti, basti pensare al triangolo rosa che è stato rivendicato come simbolo di lotta politica, ma che è nato come distintivo di stoffa assegnato dai nazisti agli uomini omosessuali, per identificarli nei campi di concentramento.

definizione *Teoria queer* per indicare quegli studi che mettono in discussione in modo radicale i costrutti sociali e politici del genere e della sessualità, sia omo- che eterosessuale, e che intendono l'identità come qualcosa di non del tutto determinato. L'idea di decostruire e ripensare l'identità di genere e la sessualità è poi stata declinata in diversi modi, dando il via a una moltiplicazione delle prospettive teoriche degli studi queer, che si sono allontanati dal concetto originale della *Teoria queer*, tanto che la stessa de Lauretis ha ricusato il titolo da lei inventato. Quello che interessa sottolineare è che l'entrata del termine "queer" nel mondo accademico è determinante nel processo che porta alla perdita della sua spinta sovversiva e della sua carica offensiva, specialmente perché contribuisce a far uscire la nuova accezione dall'ambito ristretto della comunità LGBT+, rendendola disponibile anche a chi non fa parte del gruppo target, che altrimenti si sarebbe trovato nell'impossibilità di intervenire nel dibattito teorico.

Parallelamente al processo di perdita del contenuto denigratorio, però, avviene una specializzazione di questo uso del termine "queer", che attualmente è conosciuto soprattutto da chi si occupa di studi queer, studi di genere o femministi, da chi è interessato alle questioni di genere, anche se non fa parte del mondo accademico, e poi dalle persone che si identificano come queer, in consapevole contrapposizione alle categorie "gay" e "lesbica", che non sono sentite come adeguate. Oltre a questi ambiti, infatti, sono pochi i contesti in cui si usa questa accezione, perché nell'*out-group*, e in una parte dell'*in-group*, "queer" è usato soprattutto come sinonimo di "gay", specialmente "uomo gay". Ad esempio, un settore in cui è molto diffuso l'uso di "queer" per "uomo gay" è quello televisivo, come rileva Brontsema (2004: 13):

"[t]elevision can be accredited with the widespread proliferation of yet another use of *queer* – a trendy, hip replacement of *gay*, yet faithfully continuing its gender-exclusive tradition. Despite the claim that *queer* is gender-neutral, its use in popular television clearly associates it with *male* homosexuality. [...] Although popular television has certainly made *queer* more acceptable, it has done so in ways that have betrayed its usage by self-identified queers, queer theorists, and gays and lesbians".

Oltre a ciò, va notato che il termine "queer" viene ancora usato come slur principalmente contro gli uomini omosessuali, infatti alcuni dizionari (*Oxford English Dictionary*, *Merriam-Webster*, *Collins*) indicano "homosexual" e in certi casi

“homosexual man” come prima voce tra quelle che spiegano il significato denigratorio di “queer” e non tutti riportano l’uso non denigratorio e inclusivo che se ne fa nel mondo accademico e nella comunità LGBT+.

Nonostante il processo di riappropriazione sia cominciato all’interno del gruppo target per dare un significato più inclusivo a “queer”, quindi, sembra che il termine riappropriato venga usato primariamente come sinonimo di “gay”. Buona parte dell’*out-group*, infatti, non presta attenzione alle differenze di genere e di sessualità delle minoranze interne alla comunità LGBT+, come a inizio 1900 non ha recepito la differenza tra i “queers” e le “fairies”, che pure era importante per l’*in-group* degli uomini omosessuali. L’uso interscambiabile di “queer” e “gay”, invece di dare rilievo alle molteplici identità, opera un appiattimento delle diversità, facendo emergere un soggetto che è essenzialmente omosessuale e uomo.

A questo punto, dopo aver ripercorso la storia del termine “queer”, si possono fare alcune considerazioni sull’estensione dello slur. In base alle teorie prese in esame nei capitoli precedenti, l’epiteto potrebbe avere un’estensione nulla, un’estensione ridotta, oppure potrebbe essere coestensionale con la controparte neutra, che è “homosexual man”, dato che, come si è avuto modo di vedere, lo slur è sempre stato usato contro gli uomini omosessuali. Se lo slur avesse un’estensione nulla o se avesse come referente un sottogruppo stereotipico del gruppo target, andrebbe ricercato il motivo per cui alla fine del processo di riappropriazione si è ottenuto un termine che ha la stessa estensione della controparte neutra, come indicato dal fatto che attualmente “queer” è usato come sinonimo di “gay”. Inoltre, si dovrebbe ragionare sul rapporto tra lo slur, la controparte neutra, e l’accezione di “queer” usata nell’*in-group* e in ambito accademico.

Nel caso in cui si sostenga che lo slur “queer” abbia un’estensione nulla, bisogna ipotizzare un processo di cambiamento semantico tramite il quale uno slur inizialmente privo di un’estensione possa finire per averne una, e, al contempo, possa perdere la componente denigratoria vero-condizionale. Il termine riappropriato dovrebbe quindi influire sulle condizioni di verità degli enunciati che lo contengono in modo diverso rispetto a quando era un epiteto denigratorio. In aggiunta, si deve spiegare perché “queer” sia arrivato ad avere proprio un’estensione uguale a quella della controparte

neutra e perché non abbia, invece, un'altra estensione, dal momento che quando era uno slur non era estensionalmente legato alla controparte neutra "homosexual man".

Se si considera, ad esempio, la posizione dell'*Innocenza morale e semantica* di Hom e May, secondo cui la componente peggiorativa è rappresentata dal marcatore PEJ che si applica a un termine estensionale per avere un peggiorativo dall'estensione nulla, la riappropriazione corrisponde alla cancellazione del marcatore. All'apparenza questa spiegazione sembra essere lineare, però a uno sguardo più attento presenta delle complicazioni. Innanzitutto, andrebbe spiegato il motivo per cui prima della riappropriazione i parlanti non possono riferirsi ai membri del gruppo target per mezzo del peggiorativo, ma possono farlo tramite il termine riappropriato, anche se, almeno dal loro punto di vista, lo usano nei confronti dello stesso insieme di persone in entrambi i casi. Inoltre, perché un peggiorativo perda la sua componente denigratoria, non sembra essere sufficiente la cancellazione del marcatore, in quanto serve anche un cambiamento della disposizione dei parlanti nei confronti del gruppo target. Se anche fosse sufficiente la sola eliminazione di PEJ per ottenere un termine neutro, questo processo di cambiamento semantico sarebbe un *unicum*, dal momento che non vi sono casi noti di altre espressioni linguistiche che possano andare incontro allo stesso processo. L'esempio che portano Hom e May di un termine che secondo loro affronta un processo simile è quello del modificatore "magico" combinato con "cavallo". Lo stesso ragionamento fatto per questa espressione, però, non risulta del tutto convincente se applicato ai peggiorativi. Quando "magico" viene unito a "cavallo", il sintagma "cavallo magico" individua un insieme inesistente e, soprattutto, diverso dall'insieme dei cavalli, infatti i parlanti non lo usano per riferirsi a tutti i cavalli, ma solo agli unicorni. Nel momento in cui il cavallo diventa "magico", un parlante non lo userà mai per riferirsi a un cavallo da corsa o da soma. Quando il modificatore viene cancellato, il termine "cavallo" torna a riferirsi a tutto l'insieme esistente dei cavalli e non più, in modo specifico, agli unicorni. Per quanto riguarda gli slur, però, la questione è differente. I parlanti, di fatto, usano i peggiorativi nei confronti di tutti i membri del gruppo target, e non di un insieme di persone separato, proprio a causa della loro appartenenza categoriale a quel determinato gruppo. Ad esempio, se si ritiene che la forma sottostante al peggiorativo "queer" sia PEJ(*homosexual man*), quando il marcatore viene combinato con *homosexual man*, il termine ottenuto non

viene usato per indicare un insieme differente e separato da quello degli uomini omosessuali, come avviene nel caso degli unicorni, anzi è usato nei confronti degli uomini omosessuali nel loro complesso. L'uso che i parlanti fanno dei peggiorativi, quindi, è diverso rispetto a quello dei termini uniti a un modificatore. Per questa ragione non sembra plausibile ritenere che il processo di perdita della componente denigratoria sia comparabile a quello dell'eliminazione di un modificatore.

Se invece si ritiene che lo slur "queer" denoti un gruppo più ristretto di persone rispetto all'insieme denotato dalla controparte neutra, si dovrebbe ipotizzare un processo di cambiamento dell'estensione tale che comporti l'inclusione nella denotazione anche di persone che prima non erano considerate. Qualora si reputi che la restrizione di denotazione sia dovuta alla presenza di stereotipi legati al gruppo target all'interno del contenuto vero-condizionale dello slur, quindi, si deve anche ipotizzare la perdita degli stereotipi. Perciò, se all'inizio "queer" avesse avuto come referente solo alcuni degli omosessuali, si deve spiegare in che modo, dopo la riappropriazione, abbia finito per denotare tutti gli omosessuali.

Se anche ci si volesse appoggiare alla teoria di Croom per dare una spiegazione del mutamento semantico nei casi di riappropriazione, si riscontrerebbero gli stessi problemi, riguardanti gli stereotipi, di cui si è dato conto nel paragrafo precedente. Inoltre, se uno slur fosse, come sostiene Croom, una categoria composta da un insieme di proprietà stereotipiche, esso non potrebbe mai diventare un termine neutro a tutti gli effetti, perché non potrebbe perdere tutti gli stereotipi che fanno parte del suo contenuto. Un parlante, infatti, per poter usare il termine riappropriato, avrebbe comunque bisogno di avere a disposizione alcune delle proprietà stereotipiche da assegnare a un altro parlante. Anche se riappropriato, quindi, uno slur continuerebbe a esprimere *a constellation of properties*.

Entrambi i casi in cui si ritiene che vi sia una differenza di contenuto descrittivo tra slur e controparti neutre richiedono una spiegazione complessa del fenomeno della riappropriazione. Una spiegazione semantica alternativa, e molto più semplice ed economica, della riappropriazione, è che lo slur "queer" e la controparte neutra "homosexual man" siano coestensionali e che differiscano nell'espressività, poiché il primo presenta una componente denigratoria non vero-condizionale ulteriore rispetto al secondo. Sia lo slur "queer" che "homosexual man", quindi, secondo questa idea

denotavano gli uomini omosessuali anche prima del processo di riappropriazione. Di conseguenza, è plausibile ritenere che quando la comunità LGBT+ ha cominciato a usare “queer” come termine di autoriferimento, prima per indicare gli uomini omosessuali “mascolini” e poi come termine inclusivo di tutte le minoranze, l’uso nuovo si sia scontrato con l’uso consolidato nell’*out-group* di riferirsi con quello stesso termine all’insieme degli uomini omosessuali. L’entrata dello slur nel mondo accademico, poi, ha accelerato il processo di riappropriazione, che si può interpretare come una perdita della componente espressiva denigratoria. A quel punto, la riappropriazione di “queer” in ambito accademico potrebbe aver dato l’avvio al processo di perdita della denigrazione dello slur anche per l’*out-group*, che potrebbe aver recepito che la comunità LGBT+ aveva cominciato a usare il termine in modo non denigratorio. L’uso dell’*out-group* non si è dimostrato sensibile dal punto di vista estensionale rispetto agli usi nell’*in-group* e accademico e ha continuato a usare il termine riappropriato, cioè non più denigratorio, per riferirsi agli uomini omosessuali, in continuità con l’uso che aveva fatto dello slur in precedenza.

Riprendendo l’analisi, vista nel capitolo precedente, degli slur come di espressioni che generano un’implicatura convenzionale, si può ipotizzare che il processo di riappropriazione consista nella perdita dell’implicatura. Se, come sostiene McCready, gli epiteti denigratori sono elementi di *mixed content*, cioè espressioni che presentano una parte di contenuto *at-issue* e una componente CIE, allora alla fine del processo di riappropriazione si dovrebbe ottenere un termine il cui contenuto è totalmente *at-issue*. Nel caso in questione, quando un parlante usa “queer” come slur, afferma che la persona a cui lo rivolge sia un uomo omosessuale e implica convenzionalmente il suo disprezzo per gli uomini omosessuali. Quando un parlante pronuncia, invece, il termine riappropriato, egli afferma solo che la persona in questione è un uomo omosessuale. I due termini differirebbero a livello di *type*, perché lo slur sarebbe di *mixed type*, mentre la parola riappropriata sarebbe di *at-issue type*. Di conseguenza, “queer” sarebbe diventato sinonimo di “gay” perché il suo contenuto vero-condizionale sarebbe sempre stato “homosexual man”, mentre a cambiare sarebbe stata la sua componente espressiva.

Conclusioni

Nel corso dell'elaborato sono state affrontate diverse questioni connesse agli slur. Il loro legame con problematiche sociali che riguardano gruppi di persone spesso emarginati dalla vita pubblica della collettività ha reso necessario prendere in considerazione la cornice più generale entro cui questo tipo di termini si collocano, portando ad avanzare considerazioni di carattere linguistico, storico e comunitario. Si è visto, quindi, che gli epiteti denigratori appartengono a un registro stilistico basso, nascono in situazioni di conflitto tra gruppi umani diversi e seguono i cambiamenti che attraversano i gruppi target, man mano che sono integrati nella società, i quali possono anche aiutare a determinarne il mutamento semantico, con la perdita della denigrazione, o, in alternativa, l'abbandono. Questa visione d'insieme è sembrata una premessa necessaria per comprendere il fenomeno preso in esame.

In seguito, si è data una definizione di epiteto, poiché si è rilevata una differenza terminologica tra il modo in cui i linguisti e i semanticisti intendono il concetto. I primi, infatti, si occupano principalmente dell'aspetto anaforico degli epiteti, mentre i secondi ne studiano in particolare la capacità di veicolare emozioni. Questa distinzione ha permesso di spiegare il motivo per cui alcuni studiosi non riconoscono la possibilità per gli slur di trovarsi in posizione predicativa, mentre altri autori ammettono molteplici collocazioni sintattiche.

Il rapporto tra gli slur e la società è poi riemerso con il test del "tanto vale", che ha consentito di osservare come alcuni epiteti denigratori si comportino in modo diverso rispetto ad altri, a seconda di come la proprietà che essi esprimono è giudicata dalla comunità. Ricordandolo in breve, il test prevede che due parlanti in conversazione alludano a un terzo parlante, il quale, ascoltando il dialogo, può sentirsi preso in causa se ritiene di essere stato denigrato e può intervenire chiedendo di rendere esplicita l'offesa. La reazione del terzo parlante varia in base al termine usato dal primo parlante per accennare a lui. In primo luogo, il test ha consentito di individuare una differenza semantica tra gli slur e le controparti neutre, in quanto la proprietà espressa da queste ultime non è sufficiente a denigrare il gruppo target, perché non contiene un giudizio morale esplicito. Secondariamente, si è potuto vedere che certe controparti neutre, al

contrario, veicolano effettivamente una valutazione negativa nei confronti di un insieme di persone. Posto che gli slur e le controparti neutre esprimano la stessa proprietà, quindi, vi sono epiteti che denigrano il gruppo target solo a causa della componente denigratoria ulteriore che possiedono e altri epiteti che invece, oltre ad avere una componente denigratoria, contengono apertamente un giudizio morale negativo. Un esempio che si è fatto per il primo tipo di slur è “terrone” che esprime la proprietà *meridionale* e denigra tutti i meridionali, mentre per il secondo tipo di slur si è preso in esame il caso di “puttana”, quando non è rivolto al gruppo target delle prostitute, che sembra individuare un comportamento sessuale giudicato negativamente se tenuto in modo specifico dalle donne e che per questo risulta particolarmente offensivo nei confronti di tutte le donne.

L’attenzione si è quindi focalizzata sulla natura della componente denigratoria degli slur e sull’estensione degli slur stessi, anche in rapporto a quella delle controparti neutre. A questo proposito sono state approfondite alcune teorie che sostengono posizioni diverse, dalla differenza di contenuto vero-condizionale tra epiteti denigratori e controparti neutre, alla coestensionalità, ma non sinonimia a causa della presenza, negli slur, di una componente denigratoria espressiva non vero-condizionale. Tra gli argomenti portati a favore della tesi secondo cui gli epiteti presentano una componente espressiva risulta particolarmente significativa l’analisi del fenomeno dello *scoping-out*, cioè quando, in certi contesti, la componente denigratoria degli slur esce dall’ambito in cui gli epiteti sono incassati. Lo *scoping-out*, infatti, permette di spiegare il motivo per cui gli epiteti denigrano il gruppo target anche nei casi di negazione, domanda, antecedente del condizionale, atteggiamenti proposizionali e quantificazione di tempi ed eventi. Inoltre, le teorie secondo le quali il contenuto degli slur è totalmente vero-condizionale incontrano delle difficoltà a dimostrare che tale fenomeno non avviene.

Infine, come argomento nuovo a sostegno della tesi della coestensionalità è stato proposto il caso della riappropriazione degli slur. In particolare, si è preso in considerazione lo slur “queer”. Questo epiteto è stato usato fin dalla sua nascita e per lungo tempo dall’*out-group* per denigrare tutti gli uomini omosessuali, indipendentemente dal fatto che all’interno del gruppo target ci siano stati usi diversi a seconda del periodo storico. Ad esempio, intorno agli anni Dieci e Venti del

Novecento a New York gli omosessuali si identificavano come “queers” o come “fairies”, in base al proprio genere e alla propria espressione di genere, più mascolina nel primo caso e più femminile nel secondo. Successivamente, nell’*in-group* si comincia a usare il termine “queer” per indicare persone di diversi generi e sessualità, quindi in un’accezione più inclusiva rispetto ai soli uomini omosessuali. Questa accezione è stata ripresa, e parzialmente modificata, in campo accademico nell’ambito della *Teoria queer* ed è in uso ancora oggi. Nell’*out-group*, però, questi cambiamenti non sono stati recepiti e attualmente “queer” presenta un’accezione non denigratoria che viene usata per indicare un “uomo omosessuale”. Se gli slur e le controparti neutre sono coestensionali e differiscono nell’espressività, questo processo di cambiamento semantico del termine “queer”, nell’uso che ne fa l’*out-group*, può essere letto come una perdita della componente espressiva denigratoria. Per questa ragione, il referente non varia e il termine riappropriato finisce per diventare sinonimo di “gay”.

Le difficoltà teoriche sollevate dagli slur e dai fenomeni a essi associati li rende espressioni linguistiche quantomeno interessanti. Per quanto riguarda le analisi che si possono fare del loro contenuto e dei loro diversi usi da parte dei parlanti c’è ancora molto da indagare e approfondire. In quanto allo studio della loro estensione, si spera di aver contribuito a chiarire le posizioni principali del dibattito e gli argomenti più significativi a favore della tesi della coestensionalità.

Bibliografia

- Anderson, L., & Lepore, E. (2013a). Slurring words. *Noûs*, 47(1), 25-48.
- Anderson, L., & Lepore, E. (2013b). What did you call me? Slurs as prohibited words. *Analytic Philosophy*, 54(3), 350-363.
- Bach, K. (2014, April). Loaded words: On the semantics and pragmatics of slurs. In Meetings of the Pacific Division of the American Philosophical Association.
- Belnap, N. D. (1962). Tonk, plonk and plink. *Analysis*, 22(6), 130-134.
- Bianchi, C. (2014). Slurs and appropriation: An echoic account. *Journal of Pragmatics*, 66, 35-44.
- Brandom, R. B. (2000). *Articulating reasons. An introduction to inferentialism*. Cambridge: Harvard University Press.
- Brontsema, R. (2004). A queer revolution: Reconceptualizing the debate over linguistic reclamation. *Colorado Research in Linguistics*, 17(1), 1-17.
- Casalegno, P. (1998). *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*. Roma: Carocci.
- Chauncey, G. (1994). *Gay New York: Gender, urban culture, and the making of the gay male world, 1890-1940*. New York: Basic Books.
- Corazza, E. (2005). On epithets *qua* attributive anaphors. *Journal of Linguistics*, 41(1), 1-32.
- Croom, A. M. (2011). Slurs. *Language Sciences*, 33(3), 343-358.
- Croom, A. M. (2013). How to do things with slurs: Studies in the way of derogatory words. *Language & Communication*, 33(3), 177-204.
- Croom, A. M. (2014). The semantics of slurs: A refutation of pure expressivism. *Language Sciences*, 41, 227-242.
- Croom, A. M. (2015). The semantics of slurs: A refutation of coreferentialism. *Ampersand*, 2, 30-38.
- D'Achille, P. (2010). "Chi dice donna dice...". Le parole come strumento di infamia, *Storia delle donne*, 6, 13-30.
- Dall'Orto, G. (1986) Le parole per dirlo... Storia di undici termini relativi all'omosessualità, *Sodoma*, 3, 81-95.
- Dummett, M. (1973). *Frege: Philosophy of language*. New York: Harper & Row.

Dummett, M. (2007). Reply to Eva Picardi in *The Philosophy of Michael Dummett* (521-530), a cura di R. E. Auxier e L. E. Hahn. Chicago: Open Court Publishing Company.

Frege, G. (1892a). Senso e significato in *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici 1891-1897* (32-57), a cura di C. Penco ed E. Picardi. Bari: Laterza 2001.

Frege, G. (1892b) Über Sinn und Bedeutung in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, Nuova Serie 100(1), 25-50. Lipsia: Pfeffer.

Frege, G. (1918–1919). Der Gedanke. Eine logische Untersuchung in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, 1, 58–77.

Frege, G. (1986). *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi. Napoli: Bibliopolis.

Grice, H. P. (1975). Logic and conversation in *Syntax and semantics, Vol. 3, Speech acts* (41-58), a cura di P. Cole e J. L. Morgan. New York: Academic Press.

Gutzmann, D., & McCready, E. (2016). Quantification with pejoratives in *Pejoration, Linguistik Aktuell/Linguistics Today, Vol. 228 (75-100)* a cura di R. Finkbeiner, J. Meibauer e H. Wiese. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Hom, C. (2008). The semantics of racial epithets. *The Journal of Philosophy*, 105(8), 416-440.

Hom, C., & May, R. (2013). Moral and semantic innocence. *Analytic Philosophy*, 54(3), 293-313.

Hom, C., & May, R. (2014). The inconsistency of the identity thesis. *ProtoSociology*, 31, 113-120.

Jeshion, R. (2013a). Embracing Corruption: A Response to Hom and May, bozza.

Jeshion, R. (2013b). Slurs and stereotypes. *Analytic Philosophy*, 54(3), 314-329.

Kaplan, D. (1997). The meaning of ouch and oops, seconda bozza.

Karttunen, L. (1973). Presuppositions of compound sentences. *Linguistic inquiry*, 4(2), 169-193.

Kennedy, R. (2008). *Nigger: The strange career of a troublesome word*. New York: Vintage Books.

Kratzer, A. (1999). Beyond ouch and oops: How descriptive and expressive meaning interact. In Cornell Conference on Theories of Context Dependency.

- MacDonald, M. P. (1999). *All souls: A family story from Southie*. Boston: Beacon Press.
- McConnell-Ginet, S. (2001). "Queering" semantics: Definitional struggles. in *Language and sexuality: Contesting meaning in theory and practice* (137-60), a cura di K. Campbell-Kibler, R. J. Podesva, S. J. Roberts e A. Wong. Stanford: CSLI Publications.
- McCready, E. S. (2010). Varieties of conventional implicature. *Semantics and Pragmatics*, 3, 1-57.
- Panzeri, F. (2016). Gli slurs tra filosofia del linguaggio e linguistica. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 10(1), 64-77.
- Patel-Grosz, P. (2015). *Epithets at the Syntax-semantics Interface*. Cambridge Scholars Publishing.
- Potts, C. (2005). *The logic of conventional implicatures*. Oxford: Oxford University Press.
- Potts, C. (2007). The expressive dimension. *Theoretical linguistics*, 33(2), 165-198.
- Potts, C., Asudeh, A., Cable, S., Hara, Y., McCready, E., Alonso-Ovalle, L., Bhatt, R., ... & Walkow, M. (2009). Expressives and identity conditions. *Linguistic Inquiry*, 40(2), 356-366.
- Predelli, S. (2013). *Meaning without truth*. Oxford: Oxford University Press.
- Prior, A. N. (1960). The runabout inference-ticket. *Analysis*, 21(2), 38-39.
- Putnam, H. (1975). The Meaning of "Meaning". *Mind, Language and Reality*, 215-271.
- Radtke, E. (1980). *Typologie des sexuell-erotischen Vokabulars des heutigen Italienisch. Studien zur Bestimmung der Wortfelder prostituta und membro virile unter besonderer Berücksichtigung der übrigen romanischen Sprachen*, Tübingen: Narr.
- Ritchie, K. (2017). Social Identity, Indexicality, and the Appropriation of Slurs. *Croatian Journal of Philosophy*, 17(2), 155-180.
- Schlenker, P. (2003). A plea for monsters. *Linguistics and philosophy*, 26(1), 29-120.
- Schlenker, P. (2007). Expressive presuppositions. *Theoretical Linguistics*, 33(2), 237-245.

Troyani, S. (2013). “Guido” Culture: The Destabilization of Italian-American Identity on Jersey Shore. *California Italian Studies*, 4(2).

Whiting, D. J. (2008). Conservatives and racists: Inferential role semantics and pejoratives. *Philosophia*, 36(3), 375-388.

Williamson, T. (2009). Reference, Inference and the Semantics of Pejoratives in *The Philosophy of David Kaplan* (137-158), a cura di J. Almog e P. Leonardi, Oxford: Oxford University Press.

Wilson, K. (1993). *The Columbia Guide to Standard American English*. New York: Columbia University Press.

Zwicky, A. (2003). The Other F-Word. *Out*, 82-84 & 140.

Sitografia

(data ultima consultazione: 18/6/2018)

Collins:

< <https://www.collinsdictionary.com> >

De Mauro, T. Le parole per ferire. *Internazionale*, 27 settembre 2016:

< <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire> >

English Oxford living dictionaries:

< <https://en.oxforddictionaries.com> >

I sentinelli di Milano:

< <https://www.facebook.com/isentinellidimilano/> >

Merriam-Webster:

< <https://www.merriam-webster.com> >

Online Etymology Dictionary:

< <https://www.etymonline.com> >

Ouedraogo, L. Lettera al mio coetaneo razzista e fascista. *Linea20*, 8 marzo 2018:

< <https://lineaventi20.wordpress.com/2018/03/08/lettera-al-mio-coetaneo-razzista-e-fascista/> >

Queers read this:

< <http://www.qrd.org/qrd/misc/text/queers.read.this> >

Webster, T. Garcia apologetic after racial slur. *Las Vegas Sun*, 27 luglio 2000:

< <https://lasvegassun.com/news/2000/jul/27/garcia-apologetic-after-racial-slur/> >